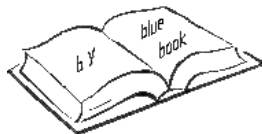


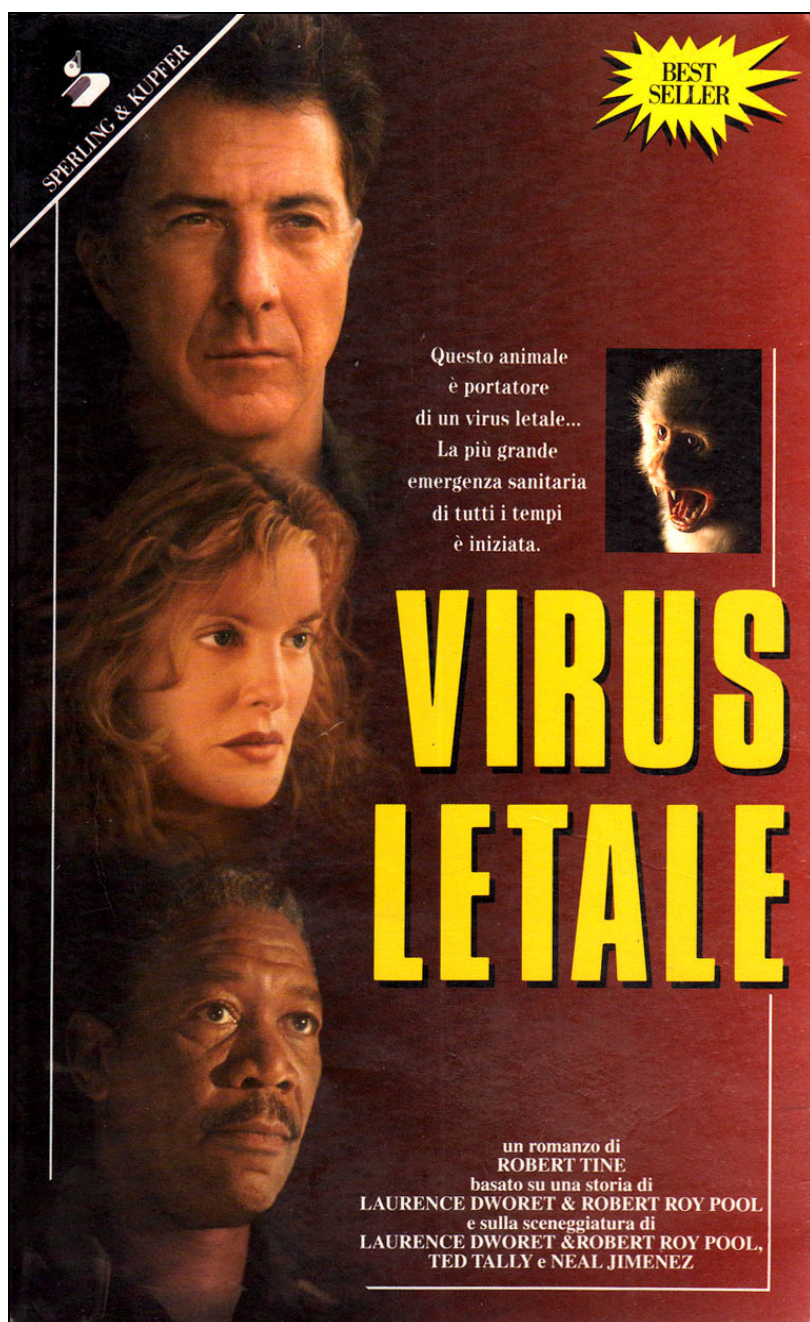
Robert Tine

Virus letale

basato sulla sceneggiatura di Laurence Dworet,
Robert Roy Pool, Ted Tally e Neal Jimenez



Titolo originale: *Outbreak*
Traduzione di Bruno Amato e Silvia Bianchi
© 1995 Warner Bros
© 1995 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
ISBN 882002020386I95





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> a cura di Bluebook	3
Virus letale.....	4
Prologo.....	5
1	8
2	12
3	15
4	21
5	28
6	39
7	45
8	48
9	55
10	59
11	64
12	69
13	75
14	82
15	85
16	93
17	101
18	106
Epilogo.....	113

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Robert Tine è un prolifico autore statunitense specializzato in novellizzazioni di film famosi. Fra i pochi suoi romanzi non basati su sceneggiature preesistenti sono da segnalare quelli della serie *Outrider*, cinque titoli scritti con lo pseudonimo Richard Harding e dedicati ad un eroe d'azione.

Bibliografia italiana

- 1988 - Tucker: un uomo e il suo sogno (*Tucker: the Man and His Dream*)
- 1992 - Guardia del corpo (*The Bodyguard* - Bluebook n.888)
- 1992 - Beethoven (*Beethoven*)
- 1993 - Beethoven 2 (*Beethoven's 2nd*)
- 1993 - Last Action Hero (*Last Action Hero*)
- 1995 - Virus letale (*Outbreak*)
- 1996 - Scomodi omicidi (*Mulholland Falls*)
- 1996 - L'eliminatori (*The Eraser*)
- 1999 - La moglie dell'astronauta (*The Astronaut's Wife*)

Virus letale

*La più grande minaccia al dominio
dell'uomo sulla Terra sono i virus.*

JOSHUA LEDERBERG

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono immaginari o usati in chiave fittizia, e qualsiasi riferimento a persone esistenti o esistite e a fatti realmente accaduti è puramente casuale.



Prologo

*Valle del fiume Motaba
Congo, Kinshasa, 1967*

Non avevano nulla in comune, se non il terrore che condividevano. Erano in cinque, cinque soldati stretti in una trincea lunga e poco profonda, tristi e impauriti, intenti ad ascoltare il gemito acuto delle granate che si schiantavano sulla fitta vegetazione ed esplodevano ricoprendoli di umida terra fangosa. Due di loro erano neri, due bianchi e il quinto asiatico, tutti mercenari, soldati di ventura raccolti dagli eserciti e dai bassifondi, uomini abbastanza disperati da rischiare la vita in cambio di denaro.

Se fosse stato chiesto loro da che parte si trovavano, oppure per chi o per che cosa stavano combattendo, non avrebbero saputo rispondere. Sapevano solo che erano impegnati in una di quelle guerre interminabili che a volte infuriavano, a volte languivano, nell'Africa post coloniale.

Guerre per procura, le chiamavano, dove ogni parte era segretamente sostenuta da una delle grandi potenze, l'Est contro l'Ovest, guerre di ideologia che non portavano a nulla, se non all'instaurazione di uno stato perenne di miseria e dolore.

Ma in quel momento, la teoria politica, così come l'egemonia globale, erano molto meno importanti della sopravvivenza. Quella lunga trincea segnava il perimetro di un campo mercenario improvvisato, ovvero di pochi acri di tende lacere e postazioni di artiglieria realizzate con sacchetti di sabbia sbrindellati, situato sulla riva inferiore del fiume Motaba. I cinque uomini erano di guardia quando un sesto soldato aveva attirato il fuoco nemico avventurandosi al fiume per prelevare un po' di acqua fangosa per l'infermeria del campo.

Ovviamente, «infermeria», termine che implica un certo grado di ordine e igiene, era una parola sbagliata per indicare quella struttura. Le attrezzature mediche erano molto più malandate del resto del campo. Si trattava semplicemente di una baracca con i lati aperti e un tetto di tela che ricopriva un pavimento fatto di passerelle di legno logore e scheggiate, dove ogni centimetro quadrato era occupato da brande.

L'unico dottore, un regolare medico dell'esercito di nome Raswani, e il suo gruppetto di assistenti, facevano di tutto per far durare il più possibile le esigue forniture sanitarie, medicando i malati e i feriti. Nelle ultime settimane, l'attività di guerra era stata relativamente scarsa e i feriti erano stati pochi, nonostante ciò tutti i letti dell'infermeria erano occupati, casi di malattia, uomini afflitti da qualche patologia misteriosa che il dottor Raswani non riusciva a controllare.

Strizzò un panno bagnato e lo posò sulla fronte calda di un mercenario belga. Quarantotto ore prima, era un robusto soldato con l'aria da spaccone, un essere quasi animalesco, con membra forti e pesanti; ora quest'uomo era poco più di un morto vivente, il suo corpo era oppresso dalla febbre e divorato dalla malattia, ogni

muscolo, ogni articolazione ardeva per il dolore. Gli occhi erano di un colore rosso vivo e sembravano impazziti per la sofferenza. Gocce calde di sudore gli bagnavano il volto, come se fosse stato colto da un acquazzone improvviso.

Il belga si agitò debolmente. *«J'ai mal...»* bofonchiò. *«Donnez moi quelque chose... De la morphine vous devez avoir quelque chose. De la morphine...»*

Per natura, Raswani era un uomo pietoso, tuttavia non disponeva di una quantità sufficiente di analgesici per darne anche a quest'uomo. Sarebbe stato uno spreco. Il belga sarebbe morto ben presto.

«Aidez moi...» Il belga tentò di sollevarsi dal letto intriso di sudore, ma ricadde indietro, perché quello sforzo aveva esaurito le scarse riserve di energia. Raswani gli infilò un termometro fra i denti che battevano e osservò l'orologio.

Aveva trascorso tutta la sua vita in Africa e conosceva benissimo le terribili malattie tropicali che stavano in agguato nella foresta lussureggiante. Febbre rompiossa, malaria, bilharziosi, framboesia; piaghe, febbri e virus senza fine... e sapeva curarle quasi tutte. Con le strutture adatte e una quantità sufficiente di farmaci avrebbe potuto sfidare la maggior parte delle patologie che l'Africa riversava sull'umanità, e trionfare. Ma questa volta era diverso. Raswani riusciva a sentirne il potere e ne era terrorizzato.

Estrasse il termometro dalla bocca del belga e lo guardò strizzando gli occhi, mentre la sottile scala graduata stampata sul vetro si muoveva nella sua vista annebbiata. Raswani non riusciva a ricordare quando aveva dormito l'ultima volta.

«È ancora sopra i 41», mormorò tra sé e sé. *«Perché non riusciamo ad abbassarla?»*

Ci fu un attimo di calma nel fuoco dei mortai, una tregua dalle granate appena sufficiente perché Raswani riuscisse a sentire il suono che aveva sperato di udire per settimane: l'acuto ronzio di un elicottero che procedeva basso, volando all'altezza degli alberi. Mentre si precipitava incontro al velivolo, Raswani si concesse un piccolo attimo di speranza: forse stavano portando altri rifornimenti o, meglio ancora, stavano per essere evacuati.

La sua speranza si trasformò in disperazione appena vide l'elicottero toccare la pista di atterraggio, sollevando una nube di sabbia rossa. Non era uno dei grandi Westland HCMK4 che trasportavano rifornimenti alle truppe, bensì un piccolo Bell 47. Quando i pattini toccarono il terreno, le porte si aprirono e ne uscirono due individui, vestiti con tute anticontaminazione color cachi e con i volti nascosti da spesse maschere in plexiglas verde. Sulle tute non appariva alcuna identificazione nazionale o di grado, tuttavia Raswani riuscì a capire che uno era il superiore, l'altro l'aiutante. Quest'ultimo aveva una borsa nera da medico.

«Avete portato medicinali?» chiese Raswani.

«Arriveranno presto», rispose il capo. La sua voce era attutita, ma l'accento era chiaramente americano.

«Per favore», replicò Raswani. *«Dovete mandarmi aiuti.»* Condusse i visitatori verso la tenda ospedale. *«Ieri ci sono stati trenta morti, l'altro ieri diciotto. Stiamo sparendo. Questa malattia uccide i nostri uomini più rapidamente dei proiettili nemici. Abbiamo bisogno di medicinali: plasma, penicillina, morfina.»*

I tre continuarono a camminare, branda dopo branda, e su ciascuna giaceva un soldato ammalato. Il superiore si fermò e ne osservò uno, un mercenario americano.

Tremava in maniera incontrollata, preso nella morsa di una febbre virulenta; guardò il capo come se fosse stato il suo salvatore.

«Mi porti a casa, signore...» disse con un filo di voce il soldato. «Mi porti fuori da questo posto di merda, per favore, voglio vedere la mia ragazza.» Tentò di afferrare la gamba della tuta, ma il capo si ritrasse da quel gesto.

«Ti porteremo a casa, soldato», promise. «Ma prima preleviamo un campione di sangue.» Fece un cenno al suo aiutante che estrasse una siringa dalla borsa.

L'assistente strofinò la coscia del soldato con un batuffolo di cotone e quindi infilò il lungo ago nella carne, riempiendo la siringa di sangue. Dopodiché sistemò la siringa in un cilindro di alluminio e lo sigillò.

«Morirò, vero?» chiese il soldato, con la voce colma di disperazione e angoscia. «Dite alla mia ragazza che l'amo. Si chiama Susan Teller...»

Il capo annuì. «Glielo dirai tu, figliolo, te lo prometto.» Non gli fu difficile dire una bugia, inoltre non gli costava nulla. Il soldato sarebbe morto su quel letto e il suo corpo non sarebbe mai stato ritrovato.

«Ho visto abbastanza», annunciò a Raswani.

«C'è un'altra cosa...» Raswani condusse i due uomini fuori dell'ospedale. «Penso che dovrete vedere anche questo.»

Dietro l'infermeria c'era una lunga fila di cadaveri, decine di corpi, impilati come legna accatastata. Tutte le salme erano coperte da lenzuola, ma quei teli sporchi erano macchiati e striati di sangue.

«Gli uomini all'interno si trovano nella prima fase della malattia», spiegò il dottor Raswani. «Domani notte saranno così.» Il medico alzò il lenzuolo. A quella vista i due visitatori arretrarono.

«Madre di Dio», bisbigliò l'aiutante.

«Possiamo aiutare gli uomini feriti in battaglia», disse Raswani con tono pressante. «Ma questa malattia... abbiamo bisogno anche di altri medici e infermiere. Tute come le vostre per proteggerci. Questa malattia si diffonde troppo rapidamente.»

Il superiore annuì e quindi si avviò verso l'elicottero. Il pilota non aveva spento i motori. «Gli aeroplani porteranno tutto. Stasera.»

Il dottor Raswani udì gli aeroplani subito dopo il tramonto «Stanno arrivando», disse tra sé e sé. «Grazie al cielo!»

I soldati nel campo avevano udito il velivolo in avvicinamento, così quando Raswani uscì dalla tenda ospedale, la pista era circondata da uomini esultanti. Dopo settimane di privazioni e stenti trascorse nella foresta, gli aerei suggerivano salvezza, significava che non erano stati abbandonati in quel posto orribile a morire.

Da ovest, lontano dai raggi rossi del sole calante, giungeva un unico C-47, ma nessuno sembrò notare che l'aereo era troppo alto e veloce per poter atterrare.

C'era ancora luce sufficiente perché Raswani e i soldati vedessero le porte del vano bomba aprirsi nella pancia dell'aereo; e quindi un oggetto precipitare nell'aria. Un attimo dopo si aprì un paracadute e ciò che sembrava essere una grossa cassa di rifornimenti cominciò a fluttuare verso terra. I soldati battevano le mani e gridavano, correndo verso il punto in cui pensavano che le provviste avrebbero toccato terra.

Fu allora che Raswani capì che non si trattava di ciò che stavano aspettando: era

una bomba. Aprì la bocca per urlare proprio mentre gli esplosivi detonarono, un'enorme palla di fuoco che sembrò infiammare persino l'aria. Le munizioni e i depositi di carburante saltarono in aria, aggiungendo le loro fiamme al fuoco. Detriti, pezzi di tende, sacchetti di sabbia nonché frammenti di carne e ossa furono scagliati alti nel cielo, persino la giungla divampò, mentre gli urli degli animali e degli uccelli che bruciavano si univano alle grida degli uomini morenti.

Tutti i soldati morirono, i loro corpi vennero ridotti a cenere nera, non sarebbero mai più stati scoperti, mai piantati; era solo un altro irrilevante massacro in una piccola, sporca guerra. Ma ci fu un sopravvissuto. Le sue capacità di sopravvivenza erano state affinate da migliaia di generazioni che avevano vissuto nella giungla, si trattava di un piccolo colobo bianco e nero che riuscì a sfuggire alla nube di gas velenoso e alla valanga di fuoco; l'animale, terrorizzato, si rifugiò ancora più all'interno della giungla, al di là della portata dell'uomo e delle sue implacabili armi.

1

Frederick, Maryland
19 agosto 1995

La Divisione Malattie Infettive dell'esercito statunitense, conosciuto con l'acronimo DMI, si trovava in una struttura ampia, ultrasicura, in una zona periferica del Maryland. Il centro era costituito da una serie di edifici bassi, massicci, privi di finestre, che sembravano fare di tutto per non dare nell'occhio; ciononostante c'era qualcosa di temibile, come se fosse possibile percepire gli orrori presenti all'interno.

Il complesso era estremamente sicuro. I prati e i giardini ben curati erano racchiusi da un'alta cinta in acciaio e cemento, una barriera a prova di sfondamento e resistente alle bombe, mentre i cancelli erano presidiati da poliziotti militari con armi pesanti. Sembrava che i soldati qualificati per questo compito venissero scelti per la loro assoluta devozione al dovere e la completa mancanza di senso dell'umorismo. Se lo stesso generale Billy Ford, comandante della DMI, si presentava al cancello principale senza i pass adeguati, veniva fermato, gentilmente, ma in maniera decisa.

La sicurezza all'interno degli edifici era altrettanto rigida e guardie presidiavano i posti di controllo sparsi lungo i corridoi. Pesanti porte in bronzo, spesse quindici centimetri, separavano la massa della struttura dai laboratori, in cui venivano gestiti i materiali pericolosi e l'accesso a queste aree era rigidamente limitato.

Nel complesso c'erano quattro livelli di laboratori, ciascuno impegnato con un diverso gruppo di virus. Nel laboratorio di primo livello le patologie sotto studio non erano letali e il grado di contagio era ridotto, di conseguenza anche l'attrezzatura di protezione per il personale era limitata.

Il BL-2, ovvero il livello due, era molto più serio. Qui il personale era occupato in ricerche sulla salmonella, sulla shigella, su un intero cocktail di patologie di Lyme e sull'HIV-1. A questo livello la pressione negativa dell'aria era costante ed era necessario indossare indumenti di protezione: guanti e caschi di protezione biologica.

L'HIV-2, il tifo e la febbre esantematica delle Montagne Rocciose costituivano le malattie studiate nel livello tre, dove il personale indossava quei camici che di solito si vedono nelle sale operatorie, nonché una protezione facciale completa.

L'accesso al BL-4 era riservato a un numero ridottissimo di persone della base, il minimo indispensabile di ricercatori medici necessario per gestire il laboratorio. Era nel livello quattro che venivano studiate la maggior parte delle patologie infettive letali note alla medicina, virus come la febbre di Lassa, l'ebola e un killer recentemente scoperto, definito febbre coreana. Non esistevano cure o vaccini contro queste malattie, per cui questo livello richiedeva un altissimo grado di protezione e precauzioni.

Prima di entrare nel laboratorio, il personale doveva espletare una serie completa di procedure di sicurezza. In primo luogo doveva indossare camici verdi da chirurgo e quindi infilare tre paia di guanti in lattice, sigillandoli ai polsi. Una tuta blu rivestiva il tutto, un indumento massiccio, sgraziato, nonché un casco provvisto di una visiera in plexiglas. Sul fianco della tuta c'era un condotto per l'aria, serpentina, che si agganciava al sistema di ventilazione e le manichette seguivano tracce definite sul soffitto.

La squadra che lavorava in quel livello costituiva l'élite della DMI, un piccolo gruppo di professionisti che gestiva quotidianamente killer mortali. Il capo della squadra era il colonnello Sam Daniels, un uomo basso, forte e irascibile, divorato dal suo lavoro: per Daniels non era semplicemente un lavoro, ma una missione.

Aveva curato di persona la formazione dei suoi tre assistenti, due uomini e una donna, tutti e tre maggiori dell'esercito statunitense, facendo di loro una squadra perfetta. Ciascuno conosceva la funzione del gruppo e tutti si adoperavano con l'efficienza che Daniels si aspettava da loro. Casey Schuler era il suo braccio destro, lavorava in perfetta armonia con il suo capo, come un'ombra. Toni Jaffe si occupava di tutto quanto concerneva i campioni di tessuto e il sangue; Roberta Keough faceva ricerca pura.

Tuttavia, quella mattina, c'era una certa tensione nell'aria, la squadra stava per disgregarsi. Roberta Keough stava per andarsene. Aveva dato le dimissioni, uscendo dall'esercito per entrare nel Centro di Controllo Patologie di Atlanta, il grande rivale della DMI.

Tutto questo era già abbastanza spiacevole, ma la sua partenza era dovuta a un divorzio, quello da Sam Daniels. Avevano lavorato insieme con grande difficoltà durante l'ultimo mese, ma Roberta, Jaffe e Schuler avrebbero tirato un sospiro di sollievo quando quell'unione forzata sarebbe finalmente giunta al termine. Solo Sam Daniels non riusciva a credere che il suo matrimonio e la sua squadra fossero finiti.

Daniels viveva nel disordine e nello scompiglio tipici dell'uomo americano appena, infelicamente, divorziato. Da quando si era separato da sua moglie, Daniels aveva preso possesso di una casa a Frederick, nel Maryland, ma non si poteva dire che avesse effettivamente traslocato. A parte disimballare il computer, il divano, gettare un materasso sul pavimento, non aveva fatto nulla per trasformare quell'appartamento in una casa. Le pareti erano nude, se si esclude un calendario e un bersaglio per le freccette. Il resto delle immagini e delle foto che aveva salvato dal

suo matrimonio stavano appoggiate alle pareti come se stessero delimitando le loro posizioni future.

Pile di cartoni da imballaggio erano sparse qua e là, alcuni mezzo vuoti e disordinati, altri intonsi e sigillati con il nastro adesivo, utilizzati al posto dei mobili. C'erano mucchi di libri ovunque, un ricordo costante dell'acredine che era emersa durante la divisione della biblioteca. Nessuno dei due riusciva a ricordare chi aveva acquistato i diversi volumi, e poiché erano entrambi medici, i libri costituivano uno strumento professionale. Le battaglie erano state aspre, quasi più brutte della rottura stessa.

Tuttavia, la riluttanza di Daniels a disimballare era dovuta non solo a pigrizia o mancanza di tempo. In qualche modo, in fondo alla mente, Daniels sapeva che queste stanze così spartane non si sarebbero mai trasformate in una casa. Casa era dovunque fosse sua moglie, e pregò che un giorno gli fosse concesso di tornarci.

Ciononostante, anche Daniels doveva ammettere che la cosa sembrava improbabile, perlomeno in quel momento. Robby aveva deciso: il matrimonio era finito e il trasferimento ad Atlanta lo sottolineava. Non si trovava certo all'altro capo del mondo, tuttavia era abbastanza lontano per impedire che lui la convincesse a tornare.

Per il momento, Daniels doveva accontentarsi di un'esistenza tranquilla, piuttosto monastica, che girava attorno ai suoi due grossi cani lupo, Louis e Helen, un'infinità di musica irlandese (soprattutto i Chieftains, nonostante ogni tanto si concedesse i Runring, la Battlefield Band e i Pogues) e il lavoro.

Era divorato dal lavoro, lo era sempre stato. Il lavoro aveva rovinato il suo matrimonio, ma ormai non gli restava altro. Lo studio e l'eliminazione di malattie in tutto il mondo costituiva un compito infinito. Talvolta trascorrevano settimane per strada, viaggiando fino agli angoli remoti della terra, inseguendo con ostinazione ceppi killer di patologie, catturandoli e ritornando al laboratorio della DMI come un cacciatore vittorioso. Quando non stava vagando per il mondo, in mezzo ad acque stagnanti, gravide di malattie, era in laboratorio. E quando lo sfinimento o la fame lo costringevano a tornare a casa, mangiava e dormiva quel tanto che bastava per rimettersi in piedi.

Trascorrevano tutti i fine settimana di fronte allo schermo del suo computer portatile, con qualche interruzione per far passeggiare i cani e pranzare, versando il contenuto di una scatoletta su un piatto e scaldandolo nel forno a microonde. Ma era di servizio ed essere di servizio durante il fine settimana di solito costituiva una brutta notizia, soprattutto quando a richiederlo era stato il grande capo, il generale Billy Ford.

Sam aveva infilato entrambi i cani nella vasca da bagno e la loro pelliccia era fradicia e tutta insaponata quando il telefono squillò. Decise di lasciare rispondere la segreteria... finché udì la voce di Ford.

«Sam? Ci sei? Se ci sei, alza la cornetta. C'è un problema nello Zaire; non sembra nulla di buono. Febbre emorragica, alto tasso di mortalità. Metà villaggio sta sanguinando e morendo.»

Daniels balzò in piedi. «Fermi!» ordinò ai cani e si precipitò al telefono attraversando l'appartamento. «Ciao, Billy», disse Daniels. «Che cosa succede?» In qualsiasi altro reparto dell'esercito sarebbe sembrato strano sentire un colonnello

chiamare un generale per nome; nella DMI era la norma.

«Sembra una brutta faccenda», ripeté Ford con tono severo.

«Quanti sono i morti?»

«Non lo so. Tanti.» Ford era un medico molto colto ed educato, un uomo di buon gusto, raffinato. Sam Daniels riusciva a immaginare Ford seduto dietro la sua grande scrivania di mogano, nello studio tappezzato di libri, una stanza serena, tranquilla, decorata con armi antiche.

«Sappiamo qual è il problema?»

«Sembra come tutto il resto», rispose Ford con un sospiro. «Lassa, ebola... tutto ciò che posso dirti è che chi si ammala davvero, muore. Lascia perdere l'Hanta e parti per lo Zaire.»

Sam annuì. «D'accordo. Raduno la squadra e ti richiamo...» Agganciò, quindi si rese conto che un quarto della sua squadra era mancante.

I cani non gli avevano ubbidito e non erano rimasti nella vasca. Li ritrovò distesi sul sofà, con il pelo bagnato che stava infradiciando tutta l'imbottitura.

È incredibile!» Sam si fermò e rimase a bocca aperta. «Siete bagnati, giusto? Voi due siete bagnati! Chi mi ha disubbidito per primo? Louis... sei stato tu, tu, vero?» I cani avevano distolto lo sguardo con aria colpevole. Poi fu colto da un pensiero: aveva un problema. Non solo gli mancava una squadra, ma come avrebbe sistemato i due cani?

Daniels era abituato a partenze rapide. Molto prima dell'orario previsto aveva sistemato tutto ed era pronto a partire, l'unica questione in sospeso rimanevano i cani. Era troppo tardi per alloggiarli in un canile e i nuovi vicini erano dei perfetti sconosciuti, il che gli lasciava solo una possibilità...

Quando Robby aprì la porta principale, non era preparata e rimase così per un tempo sufficiente perché Sam capisse che era piacevolmente sorpresa di vederlo. Ma il suo sguardo in un attimo si indurì e si allontanò dall'ex marito, concentrando l'attenzione sui cani, che si mostrarono felicissimi.

«Ehi, ragazzi, mi siete mancati, venite e datemi un bacio. È tantissimo che non vi vedo.» Parlò con Sam senza guardarlo. «Sei qui per prenderti il resto della tua roba?»

Sam si schiarì la gola, sentendosi goffo e a disagio di fronte a quell'accoglienza fredda.

«Devo andare via», disse.

«Dove?»

«Zaire. Qualche caso di febbre emorragica. Non si sa bene di che cosa si tratti.»

«Viene anche Casey?» chiese. Robby si sentì trafiggere dalla gelosia. Il lavoro sul campo, per quanto potesse essere pericoloso, era il lato affascinante di questa attività di eliminazione delle malattie e nella DMI non mancava mai. Disponendo di un bilancio considerevole e delle risorse dell'esercito statunitense, c'erano molte più possibilità di viaggiare con quella società che con il Centro di Controllo Patologie, il CCP.

«Sì», rispose Sam. «E Jaffe, penso. L'intera squadra», sorrise con aria disonesta. «O, almeno, la maggior parte.»

«E vuoi che ti tenga i cani», sospirò la donna.

«Sarà solo per quattro giorni.»

«Parto per Atlanta venerdì», disse con aria seria Robby. «Se farai tardi, i cani verranno con me.»

Sam annuì. «Mi sembra giusto.»

«Guarda che parlo sul serio.»

«Lo so... quindi, che cosa farai al CCP?» Fece il possibile per conservare una voce delicata e un tono da conversazione.

«Lavorerò nel BL-4, proprio come te.»

«Chi è il supervisore?»

«Io. Proprio come te.»

«Il mio lavoro...» disse con voce sommessa.

«Mi piace considerarlo come il mio lavoro», rimbeccò lei. «Tranne per il fatto che non avrò il Pentagono a soffiarmi sul collo.»

Sam non era dell'umore giusto per un confronto. Raccolse una tazza sul piano della cucina e la esaminò. «Questa è mia», disse.

«Non lo so», rispose Robby, alzando le spalle. «Prendila, e il resto della tua roba sta nelle scatole laggiù. Te la terrò da parte fino al tuo ritorno, poi butterò tutto. Di qualsiasi cosa si tratti.» Sam diede un'occhiata agli scatoloni impilati nell'angolo della cucina. Estrasse un quadro dal primo scatolone e l'osservò. Era una foto di loro due, entrambi con l'uniforme da campo color cachi, nel mezzo della vegetazione intricata tipica della giungla.

«Mi hai dato tutte le foto di noi due?»

«Sì», assicurò Robby freddamente. «Prenditele. Puoi tenercele.»

«Tu puoi tenercele.» Ributtò il quadro nello scatolone e si diresse verso la porta.

«Non le voglio», disse lei, seguendolo.

Sam aprì la porta, quindi si voltò verso Robby: «Neanch'io».

«Giovedì, Sam. Parlo sul serio.»

2

Base aerea di Dover

Dover, Delaware, 20 agosto 1995

Quando Sam Daniels arrivò alla base aerea di Dover, il cielo era oscurato da nuvole e cadeva una leggera pioggerellina, un tempo davvero deprimente in perfetta armonia con il suo umore. Non era preparato alla freddezza di Robby e all'effetto che la vista di quella casa avrebbe avuto su di lui, la *sua* casa. C'era ben poco che poteva fare per eliminare queste nostalgie, se non, ovviamente, buttarsi ancora di più nel suo lavoro. Il viaggio in Zaire era giunto proprio al momento giusto.

L'aereo da trasporto C-130 si trovava nella zona di parcheggio dell'aeroporto, mentre il portellone di carico completamente aperto offriva alla vista l'ampio vano. Decine di soldati stavano lavorando per preparare l'aereo a un decollo rapido. Lo stormo di piccoli elicotteri Loach OH-6 era già stato caricato e ora si stavano

stivando carrelli colmi di farmaci e altre forniture.

Al centro di tutta questa attività frenetica c'era il maggiore Conrad «Casey» Schuler. Anche lui era medico, ed era stato il braccio destro di Daniels in decine di viaggi nelle zone calde; inoltre si distingueva per essere uno dei soldati dall'aspetto meno militare di tutto l'esercito degli Stati Uniti, nonostante compensasse questa mancanza di portamento marziale comportandosi in maniera dinamica e temeraria nei confronti delle malattie.

Schuler era espertissimo nel caricare gli aerei. «Il plasma deve stare nello scomparto frigorifero vicino all'ala destra. Sbrigatevi, ragazzi, forza, sbrigatevi. Sbrigatevi. Sbrigatevi!» Osservò con aria critica i due soldati che spingevano un carrello e un pallet su per una rampa.

«Forza, sbrigatevi!» ordinò Schuler. «Siamo in ritardo. Dai, dai, dai, dai, dai!» Appoggiò il suo peso dietro il carico e lo spinse sull'aereo.

Dall'abitacolo dell'aereo, Sam Daniels notò Casey e sorrise. Era strano vedere gli ufficiali impegnati in lavori manuali. «Ehi, Casey. Dov'è Jaffe?»

«Non partecipa a questo viaggio. Sua moglie è appena entrata in travaglio. Gli ho dato un permesso.»

«Chi leggerà i campioni di tessuto?» chiese Daniels.

«Non ti fidi di me.»

«Sì che mi fido... tuttavia dammi un'alternativa.» Questa era una brutta notizia. Daniels aveva formato personalmente ogni membro della sua squadra e nonostante fosse convinto che Schuler possedeva capacità insostituibili, tra queste non figuravano le analisi sul sangue e sui campioni di tessuto.

«È tutto a posto», disse Schuler. «Se vuoi il superdinamico Walter Reed, puoi averlo, ma a dire il vero mi sentirei offeso.»

Sam Daniels fu preso in contropiede. L'intera operazione era stata organizzata quella stessa mattina e le possibilità di trovare un sostituto così rapidamente erano quasi inesistenti. «Tutto a posto così? Chi ha dato gli ordini?»

«Il vecchio in prima persona.» E indicò l'altro lato della pista.

Accanto al suo Humm-Vee parcheggiato c'era il generale Ford, intento a dirigere una folla di soldati. Daniels si diresse verso Ford e lo salutò proprio come quel soldato perfettamente pulito e ordinato che non era.

«Ciao, Sam», lo accolse Ford, rispondendo al saluto. «Ho pensato che mostrando le mie stellette qui fuori, forse avrei potuto accelerare un po' le cose per voi.»

«Funziona?»

«No ...» Il generale estrasse una grossa cartelletta dallo Hummer e la porse a Daniels. «Informazioni sul tuo uomo nuovo. Inoltre, coordinate geografiche e tutto il traffico via telex ricevuto fino a questo momento, nonché le foto dal satellite scattate dall'ultimo uccello che è passato sullo Zaire.»

Daniels estrasse un pacchetto di ingrandimenti a grana grossa dieci per dodici protetti da una busta di plastica trasparente. Si trattava di otto viste aeree in bianco e nero di un villaggio africano. Nonostante fossero state scattate da un'altezza notevole, Sam riuscì a vedere che il luogo era misteriosamente deserto e mancava quella folla da piazza del mercato che da sempre associava con la vita nei villaggi africani. Alcune capanne erano state bruciate, colonne di fumo nero salivano nel cielo. Il

terreno aperto era punteggiato da figure distese, come se ciascuno fosse morto sui propri passi, e ogni salma era evidenziata da un cerchio tracciato con uno spesso pastello a cera.

I due uomini si scambiarono un'occhiata torva. «Andate e tornate in fretta», raccomandò Ford. «Per quanto odi avervi qui attorno a tormentarmi, non voglio perdervi per qualche infezione sul campo.»

«Una domanda, signore. Che cosa ho fatto per tormentare la sua vita?»

Ford rise. «Questa mattina ti sei alzato, o sbaglio?»

«Signorsì. Grazie, signore.»

«Bene.» Si strinsero la mano con fare solenne. «Ora partite.»

* * *

Erano ormai decollati da due ore e stavano sorvolando l'oceano; Casey Schuler era del suo solito umore transoceanico. Aveva tolto le scarpe, sollevando i piedi e distendendosi su due sedili, occupando così gran parte dello spazio limitato a disposizione dei passeggeri del C-130. Anche nel migliore dei casi non sembrava mai un soldato, ma con le cuffie del walkman infilate nelle orecchie, una barra di cioccolato in bocca e gli occhi incollati su una copia di *Rolling Stone*, aveva senza dubbio un'aria tutt'altro che militare.

Il contrasto fra Schuler e il nuovo membro della squadra, il maggiore Walter Salt, era impressionante. Salt si stava avvicinando ai trent'anni, era giovane per essere un maggiore, nero, asciutto, indossava un'uniforme linda e ben tagliata. Stava facendo del suo meglio per nascondere lo choc e la sorpresa provati nel vedere la sciatteria di questo ufficiale. Salt era un diplomato di West Point e all'accademia per prima cosa si insegnava che la pulizia *conta*.

Quando Daniels attraversò il corridoio provenendo dal ponte di volo, Salt balzò in piedi e lo salutò secondo le regole. Tenne le spalle rigide e lo sguardo fisso oltre Daniels, fermando gli occhi su un punto a mezza distanza, secondo il metodo approvato dai militari. «Colonnello Daniels, signore!» abbaiò come se fosse impegnato in una parata. «Posso dirle che è un gran privilegio per me godere dell'opportunità di servirla sul campo.»

«Grazie. Si sieda, maggiore.»

Salt sembrò un po' confuso, tuttavia un ordine era sempre un ordine. Così si sedette.

Daniels lanciò un'occhiata a Casey che sollevò le spalle come per dire «Riesci a immaginare che tipo».

«Ho il suo rapporto di servizio», disse Daniels, sventolando una cartelletta grigia davanti al giovane maggiore. «Il suo curriculum è davvero eccellente. Laureato in ingegneria a West Point, Johns Hopkins Medical School... è sposato?»

«Signorsì, signore.»

«Buona fortuna...» Sam analizzò il fascicolo. «Ha persino frequentato la scuola di volo in elicottero, vedo.»

«Ho al mio attivo ottantacinque ore di volo, signore.»

«Ma non è mai stato sul campo.»

Salt si aspettava che questo sarebbe emerso. «No, signore. Ma sono bene addestrato... e molto motivato...»

Sam scosse la testa. «No, no, no, no... sto parlando di un intervento in una zona calda. È una situazione unica. Ha mai visto gli effetti della febbre emorragica su un essere umano?»

«Nossignore.»

Casey aveva finito la sua barra di cioccolato e si era tolto le cuffie. Stava seguendo attentamente la conversazione. «Mi permetta, signore», intervenne con gli occhi che luccicavano. «Maggiore Salt...»

«Sì, signor maggiore.

«Quando il paziente contrae il virus, dapprincipio lamenta sintomi simili a un'influenza. Nell'arco di due o tre giorni, lesioni rosa cominciano a comparire su tutto il suo corpo, insieme a piccole pustole, che subito eruttano, emettendo pus e sangue, una sostanza simile a latte...»

Salt sapeva che Casey stava tentando di spaventarlo, ma si rifiutò di lasciarsi innervosire. Annuì e proseguì il discorso. «Le lesioni petecchiali fioriscono e al tatto sembrano muschio. Si vomita, viene la diarrea, si sanguina dal naso, dalle gengive, dalle orecchie; persino gli occhi presentano emorragie. Gli organi interni collassano, si liquefanno. Se si è fortunati si entra in coma, signor... signor maggiore.»

«Molto bene», ribatté Sam. «Abbiamo letto tutti il libro. Ma ora lei sta per vederlo davvero.»

«Nella carne», aggiunge Casey. «Per così dire...»

«Sono sicuro che potrò affrontare qualsiasi cosa incontreremo, signore.»

Sam alzò le spalle. «D'accordo. Solo che... se uno di noi si lascia prendere dal panico, mette in pericolo tutti gli altri.»

«E lui ha ordini precisi di non morire laggiù», aggiunse Casey. «E si tratta di ordini che sta pensando davvero di rispettare.» Salt non lo sapeva ancora, ma Sam Daniels non era bravissimo a rispettare gli ordini alla lettera.

«È chiaro, maggiore Salt?» chiese Daniels.

«Signorsì. Chiedo scusa.»

Valle del fiume Motaba

21 agosto 1995

I due elicotteri Loach OH-6 sfrecciarono bassi e veloci, volando a non più di trenta metri dalla cima degli alberi, mentre sotto i pattini dei velivoli la giungla si muoveva come onde in un gigantesco mare verde. Per un attimo la vastità della giungla fu interrotta dall'ampio e scuro fiume Motaba, che serpeggiava per chilometri, quindi ricominciò la vegetazione.

Il primo elicottero trasportava Daniels e la sua squadra, il secondo era carico di forniture mediche. Erano abbastanza bassi da poter percepire l'odore della terra

sottostante, il ricco e argilloso odore dell'Africa.

Salt inspirò profondamente quel profumo delizioso mentre Casey gli infilava in testa un casco trasparente in plexiglas, assicurandolo saldamente al collare della sua leggera tuta di protezione biologica Racal. Anche Casey e Daniels indossarono le tute, muovendosi con agilità in quelle pieghe rigide; Salt fece del suo meglio per apparire freddo, nonostante si sentisse claustrofobico e teso.

«Controllo della funzione del respiratore.» Tutte le tute erano collegate via radio e la voce di Casey suonava metallica e vuota nei piccoli altoparlanti incorporati nella tuta.

Sollevò l'interruttore sul sistema di respirazione portatile di Salt e la tuta cominciò a gonfiarsi.

«Pressione positiva, ecco che cosa ci vuole», spiegò Casey. «Tieni fuori quegli stupidi virus velenosi. Fai attenzione a rami, spine... qualcuno che ti passa uno spinello; qualsiasi cosa che possa perforare o danneggiare la tuta. D'accordo?»

Salt annuì e tentò di sorridere, ma Casey riuscì a vedere che il suo volto era già imperlato di sudore. Nonostante ormai Casey Schuler indossasse la Racal come un paio di vecchi jeans, sapeva benissimo che cosa stava attraversando Salt: aveva provato le stesse sensazioni quando aveva indossato per la prima volta una di quelle ingombranti tute.

Daniels era seduto davanti, al posto normalmente occupato dal copilota. Diede un colpetto sulla spalla del pilota.

«Abbiamo un sacco di materiale. Dovremo rimanere vicini.»

Il pilota, un robusto sergente, si passò la lingua sulle labbra e lanciò a Daniels un'occhiata preoccupata. «Vorrei avere anch'io una di quelle tute, signore.»

«Non ne hai bisogno», replicò Daniels. «Tu rimarrai fuori della zona.»

«Io... non voglio prendermi la malattia, signore.»

«Allora non baciarmi, sergente.»

Subito dopo l'atterraggio, Sam uscì dalla cabina e scese a terra, abbassandosi sotto le pale che continuavano a ruotare. Casey diede a Salt un colpetto sulla spalla, un colpetto rassicurante che diceva «Andrà tutto bene», quindi balzò fuori dell'elicottero. Salt lo seguì.

Il caldo, il fumo e la polvere, insieme con le tute ingombranti e le scatole di alluminio con l'attrezzatura che ciascuno trasportava, rendevano difficili gli spostamenti. Dopo che i tre uomini uscirono dalle nuvole di polvere, il grado di devastazione del villaggio divenne subito evidente. Era una vista orrenda, l'immagine dell'inferno sulla terra. L'aria era piena di fumo proveniente dalle capanne in fiamme, il crepitio del fuoco era talmente alto che sovrastava il gemito dei motori dell'elicottero che si stavano spegnendo. Abiti e masserizie erano sparsi ovunque, come se fossero stati abbandonati nel panico. Qui e là giacevano corpi umani polverosi, con la carne gonfia per il sole e la malattia, in apparenza pronti a scoppiare.

Senza dubbio era la peggiore zona malata che Daniels avesse mai visto. Si guardò alle spalle, osservando Salt per vedere come stava reagendo. Il giovane uomo si era fermato e stava osservando i resti di un bambino, gonfio come una bambola di gomma. Anche Casey vide Salt, per cui lo prese per un braccio e lo avvicinò a sé. I

virologi dovevano imparare ad affrontare personalmente ogni tragedia. Secondo Schuler questo era il sistema più rapido per compiere un errore, trascurare qualcosa o giungere alla pazzia.

Procedettero verso un edificio di calcestruzzo in rovina, nel mezzo dell'abitato, l'infermeria del villaggio.

All'interno trovarono un solo dottore e due occupatissime infermiere, impegnate a soccorrere decine di pazienti, ciascuno disteso su uno sporco pagliericcio, mentre una zanzariera sovrastava i letti come un sudario. Non era necessaria una grande esperienza medica per capire che erano tutti vicini alla morte.

«Dottor Iwabi?» chiese Daniels.

Iwabi e il suo ridotto personale osservarono quegli intrusi stranamente vestiti come se arrivassero da un altro pianeta. Ci volle un attimo prima che Iwabi riuscisse a trovare la voce.

«Sì, sono Benjamin Iwabi. Sono dell'organizzazione per le patologie infettive dello Zaire, di Kinshasa.» Era un uomo basso, magro, direi ormai prossimo alla cinquantina; gli occhi incorniciati da occhiali con montatura di metallo erano stanchi e striati di rosso. Il resto del volto era nascosto da una maschera chirurgica. «Lei è il colonnello Daniels?»

Sam annuì. «Esatto. Ho portato gli antibiotici, il plasma, l'antisiero.»

Iwabi alzò le spalle, in apparenza indifferente a tanta generosità. «Siete arrivati troppo tardi.»

«Sono venuto appena ho potuto», protestò Daniels.

«Non ha più importanza. Questa volta è diverso, è peggio della Lassa, è peggio persino dell'ebola. Colpisce e uccide con incredibile rapidità. È una questione di giorni e ore e non importa chi sia la persona colpita. Un giovane, un individuo sano, chiunque.»

Le epidemie di Lassa ed ebola degli anni Settanta erano state eruzioni terrificanti di terribili patologie, due dei virus peggiori che Daniels avesse mai incontrato. Se questa nuova malattia era peggio di quelle, allora si trovavano in guai seri.

«Conosciamo il periodo di incubazione?»

«No», rispose Iwabi, «ma uccide in due, tre giorni. La mortalità è del cento per cento.»

«Cristo», sussultò Daniels. «È possibile che una persona infetta sia uscita dal villaggio?»

Iwabi scosse il capo. «Se anche l'avesse fatto sarebbe morto o comunque starà morendo nella giungla. Il villaggio più vicino dista settantacinque chilometri.»

«Chi è stato il caso indice?»

«Un ragazzino del posto. Lavorava per l'uomo bianco alla costruzione della strada fino a Kinshasa. Era malato quando fece ritorno e bevve dal pozzo del villaggio. Da lì la malattia si è diffusa all'intera comunità.»

«Come l'ha presa? Avete identificato il vettore?»

Iwabi scosse lentamente il capo. «No. Quando il ragazzo arrivò, era ormai incosciente. È morto due ore dopo.» Iwabi alzò le spalle come se la cosa non avesse più alcuna importanza. «Ora non c'è più nulla da fare, se non ripulire. Potete tornare a casa. Il villaggio è morto.»

Salt stava camminando lungo le file di brande. Si fermò presso una e tolse la zanzariera per esaminare il paziente, ma era già un cadavere. Gli occhi erano spalancati e rossi di sangue, la carne era tutta macchiata dalle emorragie, come se ci fosse stata una massa carnosa intrappolata sotto la pelle. Un sangue denso, sciropposo, trasudava dalle orecchie, dalla bocca, dai capezzoli. Salt fece un balzo indietro in preda all'orrore, annaspando in cerca d'aria mentre si sentiva un groppo in gola.

«Io... sto per sentirmi male...»

Tossì e cominciò a mostrare segni di cedimento. Istintivamente afferrò le cinghiette che bloccavano il casco. Aveva bisogno di un po' d'aria fresca altrimenti sarebbe svenuto.

«Tieni su il casco!» ordinò Daniels. Sapeva che portare un dilettante in una zona calda era una cattiva idea, per cui maledisse se stesso per averlo fatto.

«Non riesco a respirare!» guai Salt, mentre dalla sua voce traspariva un panico sempre crescente.

«Ascoltami, maledizione!» Ma non servì a nulla. Salt vomitò, e un liquido giallo verde prodotto dalla bile imbrattò il plexiglas. Si strappò il casco e si precipitò all'esterno. Quindi si piegò su se stesso e si riempì i polmoni di quell'aria piena di fumo.

«Merda... portatelo fuori di qui!» ordinò Daniels. «Isolatelo.»

Iwabi scosse il capo. «Non è necessario metterlo in isolamento», disse.

«Perché?»

«Qualsiasi sia il problema, non si diffonde nell'aria.»

«Come fa a saperlo?»

«È molto semplice. Se si diffondesse nell'aria, sarei morto anch'io. Da molti giorni ormai lavoro solo con queste maschere. Sapete benissimo anche voi che non riescono a trattenere le particelle piccole come un virus.»

Iwabi tolse la maschera e inspirò profondamente. Era una specie di sfida tacita: un guanto gettato dagli africani indifesi, una sfida agli americani sofisticati nelle loro impeccabili tute. Daniels osservò Iwabi, esitò per un lungo istante, quindi abbassò le mani e spense il respiratore. Lentamente tolse il casco e lo tenne accanto a sé.

Iwabi sorrise stancamente. «Mi creda, è al sicuro.»

«Lo spero...»

Iwabi fece cenno a Daniels di seguirlo all'esterno. Dietro l'infermeria, operatori sanitari zairiani stavano eseguendo un compito davvero sgradevole: bagnavano i cadaveri di benzina per poi bruciarli. Il fumo che saliva dalle salme era denso e unto, l'aria era piena dell'odore di carne alla griglia. Daniels aveva visto tanto, ma mai una cosa simile. Distolse lo sguardo, ben conscio che quella immagine lo avrebbe perseguitato per anni.

La vita in qualsiasi insediamento africano ruotava attorno alla fonte comune di acqua, ovvero al pozzo del villaggio. Nei momenti migliori, l'acqua era inquinata da un'infinità di agenti contaminanti, tuttavia, di solito, nessuno di questi era pericoloso per la sopravvivenza. Ma Iwabi aveva ragione. Se un virus letale era entrato nel pozzo comune, allora la rovina che si era riversata sul villaggio non avrebbe potuto essere evitata, a prescindere di quanto fossero avanzate le cure ricevute dai pazienti.

Sam Daniels si inginocchiò e aprì la sua borsa. Con molta attenzione prelevò un campione di acqua dal pozzo utilizzando una siringa e la riversò in una fiala. «È sicuro che nessuno può avere lasciato il villaggio trasportando la malattia?»

«No», rispose Iwabi. «Questo virus, grazie al cielo, uccide troppo rapidamente per consentire un'ampia diffusione. Uccide tutto ciò che incontra sul suo tragitto.»

Daniels ripose il campione d'acqua e chiuse la borsa.

«Be'», disse, «non proprio tutto.» Sam stava guardando lontano.

Iwabi seguì il suo sguardo mentre Daniels guardava verso l'affioramento roccioso che sovrastava il villaggio. Sulla cima c'era un uomo. Indossava gli abiti tradizionali africani e il suo volto era ricoperto dei colori rituali. Aveva un'acconciatura di erbe intrecciate mentre amuleti gli cingevano polsi e caviglie.

«Lui non è malato. Chi è?»

«È il juju, un medico stregone.» Iwabi sorrise con aria sardonica.

«Perché lui non è malato?»

«C'è un motivo, perché è considerato un uomo saggio», spiegò Iwabi. «Alla prima esplosione dell'epidemia si è ritirato nella sua caverna, salutando i visitatori con frecce avvelenate. È rimasto là per tutta la settimana.»

«Parlerà con me?»

«No. Ha parlato con me», disse Iwabi. «Ritiene che gli dèi sono stati risvegliati dal loro sonno dagli uomini che stanno tagliando gli alberi per costruire una strada dove nessun uomo dovrebbe penetrare. Gli dei si sono infuriati e questo è il loro castigo.»

«Potrebbe avere ragione», disse Daniels.

Poco prima dell'alba, al culmine della notte e all'inizio del nuovo giorno, la giungla si risvegliò. Mentre a oriente l'orizzonte del cielo cominciava a rosseggiare per i primi raggi del sole nascente, tutti gli animali diurni della giungla si svegliarono e nell'arco di pochi minuti l'aria fu piena delle migliaia di suoni della foresta pluviale. Gli uccelli cantavano, le cicale frinivano monotonamente, le scimmie schiamazzavano e da qualche parte, nel profondo della vegetazione, una famiglia di elefanti della foresta barriera; tuttavia, quella mattina, il suono più forte in tutta la foresta era quello prodotto dall'uomo.

I motori dei due elicotteri Loach entrarono in azione e come enormi uccelli i velivoli si sollevarono dall'area di decollo, salendo come fantasmi attraverso le colonne di fumo del villaggio ancora in fiamme. Il dottor Iwabi li osservò partire mentre Daniels salutava dalla porta del primo elicottero.

Iwabi non era l'unico a osservare gli elicotteri decollare. Nel profondo della foresta la scimmia ospite rimase a guardare questi strani volatili rumorosi salire nel cielo e volare via.

Il C-130 era stato rifornito di carburante e ora era pronto, in attesa sulla pista di Kinshasa; l'equipaggio era ansioso di partire. A prescindere dalle terribili patologie infettive, la capitale dello Zaire era comunque un luogo spaventoso e inospitale. Stavano ancora caricando gli elicotteri, quando il pilota avviò i motori. Daniels e la sua squadra erano nella carlinga, già intenti a compilare la relazione per il generale Ford: Casey Schuler scriveva sul portatile, Daniels dettava.

Salt era seduto poco distante, in silenzio, perso nei suoi pensieri malinconici. Abituato a distinguersi in quasi tutte le situazioni, era consapevole di essersi lasciato prendere dal panico e di avere fallito. L'avrebbero certamente cacciato dalla squadra, licenziato prima che potesse dimostrare il suo valore. Lanciò un'occhiata a Daniels, chiedendosi quando il colonnello si sarebbe deciso a licenziarlo.

«Mortalità incredibilmente elevata», dettò Sam a Schuler. «Tutti localizzati in un raggio di tre miglia. Periodo di incubazione: breve; la malattia sembra contenuta.» Daniels si protese in avanti a osservare lo schermo del computer. «Incredibilmente, Casey, non hai scritto incredibilmente...»

«È un avverbio, Sam; uno strumento pigro di una mente debole.»

«No, non è così.»

Casey scosse il capo e cominciò a leggere scrivendo: «I villaggi e gli ospedali circostanti dovranno essere tenuti sotto osservazione indefinitamente in caso di ulteriori manifestazioni del virus. Punto. Fatto».

«Indefinitamente è un avverbio, Shakespeare», disse Daniels.

«Accidenti», rispose Schuler.

Sam tese le mani per prendere il computer. «Desidero aggiungere qualcosa a quella relazione.» Digitò rapidamente: BILLY, QUESTO È IL FIGLIO DI PUTTANA PIÙ TERRIBILE CHE ABBIA MAI VISTO. E SAI CHE NE HO VISTI MOLTI. SAM.

Lesse l'intera relazione con gran rapidità quindi, soddisfatto, restituì il computer a Casey. «Inviarla subito per fax a casa del generale Ford.»

«D'accordo.»

Daniels attraversò il corridoio e si sedette nel posto accanto a Walter Salt. Il giovane maggiore fece del suo meglio per rimediare un sorriso.

«Mi dispiace, signore», si scusò sollevando le spalle.

«Va tutto bene.»

Ma gli standard di Salt non erano più bassi di quelli di Daniels; si rifiutò di farsi consolare. «No! No. No. Non ho mai visto nulla di simile prima d'ora. Inoltre ho messo la squadra in pericolo.»

Sam scrollò le spalle. «Siamo ancora qui.»

«Mi sono spaventato, signore.»

Daniels annuì. «La paura fa brutti scherzi. Tutto ciò che devi fare è ascoltarla con un orecchio più attento, è sufficiente e spesso ti salverà la vita.»

«Ma ho messo la squadra in pericolo», ribatté. «Faccio fatica a perdonarmi questo. Avrebbe potuto essere un disastro, signore.»

«Avrebbe potuto ma non lo è stato... siamo tutti qui, ce l'abbiamo fatta. Ascolta, pensa a quanto è accaduto per un attimo, metti tutto sotto la voce esperienza e poi lasciatelo alle spalle.»

Salt annuì, ma non sembrava convinto. Il colpo d'ascia sarebbe caduto e lui stava tentando di farsi forte.

«Sai, quando si incontrano virus come quello che abbiamo appena visto, fuggire è forse la cosa più sensata da fare.»

Walter Salt fece una smorfia, gli dava fastidio sentirsi ripetere che aveva messo la coda fra le gambe ed era scappato. «Questo è quanto dice lei, ma lei non è fuggito.»

«No», rispose Daniels con voce pacata. «Ma me la stavo facendo sotto, proprio

come te.»

Salt si rifiutò di essere indulgente con se stesso. «Ma lei è riuscito a controllarsi, signore.»

Daniels sospirò e tentò di affrontare il problema da un'altra angolazione. «Ascolta, Salt, nella mia squadra non voglio nessuno che *non sia* spaventato.»

Il volto di Salt si illuminò. «Be', signore, in questo caso... sono proprio il suo uomo.» Nonostante tutto Daniels aveva intenzione di offrirgli una seconda possibilità; non stava per essere licenziato. Non riusciva a credere alla sua fortuna.

Nell'arco di ventiquattr'ore dalla partenza della squadra, l'ultimo paziente della clinica di Iwabi era morto ed era stato cremato. Il villaggio era stato abbandonato sia dall'uomo, sia dagli animali.

Un piccolo gruppo di colobi era intento a compiere un lungo giro, esaminando il loro dominio territoriale. La famigliola giocava e salterellava mentre proseguiva lungo il sentiero, inconsapevole che un membro del gruppo stava dirigendosi diritto verso il pericolo. Dopo avere attraversato un cerchio di foglie, la scimmia in testa all'improvviso emise un grido di allarme: la zampa posteriore le era rimasta impigliata in un laccio e una rete l'aveva sollevata di colpo, intrappolando l'animale che era rimasto sospeso a testa in giù. Appeso e ondeggiante, il colobo disperato cominciò a emettere urla di paura e dolore, lottando con gli artigli per crearsi una via di fuga in quella rete che lo racchiudeva tutto. Ma non riuscì a fuggire. L'ospite del virus era stato intrappolato...

4

Daniels aveva sempre avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di disorientante nei viaggi transcontinentali. Era sconcertante trascorrere parecchi giorni all'interno della foresta pluviale africana e poi, ventiquattr'ore dopo, ritrovarsi a un cocktail party in una casa sulla costa del Maryland.

Non si era intrufolato di proposito al party del generale Ford, ma si era recato là direttamente dall'aeroporto, con indosso ancora l'uniforme da battaglia sgualcita, deciso a convincere Ford a emettere una comunicazione di allarme contro il nuovo virus.

Ma Ford rifiutò di farsi allarmare inutilmente. «Ascolta, Sam, sii ragionevole... non posso scrivere un memo dicendo che il cielo sta cadendo. Lo hai detto tu stesso, quel virus è limitato a quel villaggio, vero?»

«Ho detto che il contenimento è probabile», corresse Daniels. «Penso comunque che sia necessario emettere un comunicato di allarme.»

Ford alzò la mano, come un vigile che desidera fermare il traffico. «Sam, ti ricordi che cos'è accaduto nel 1989? Due schifosi casi di febbre del Congo a Nairobi e noi abbiamo inserito un avvertimento nel cestino del pranzo di tutti i bambini americani.»

Daniels rifiutò di lasciarsi dissuadere. «Quella volta mi sono sbagliato...»

Ford corrugò la fronte, quindi lanciò un'occhiata ai suoi ospiti, tanto per

controllare che il party stesse continuando anche senza di lui. Poi tornò a Daniels, annuendo vigorosamente. «Esatto, Sam. Nel 1989 ti sei sbagliato. E che mi dici della febbre di Lassa nel 1992?»

«Mi sono sbagliato.»

«Sì, ancora. Ma questa volta sei sicuro di avere ragione?»

Sam scosse il capo: «No. Potrei sbagliarmi anche questa volta». Daniels non si fermò a questo. «Questo è un virus di livello quattro e non può peggiorare ulteriormente. Dobbiamo essere pronti. Dobbiamo emettere un comunicato di allarme.»

Ford era abituato a soddisfare il suo subordinato, ma questa volta stava cominciando davvero a essere infastidito. «Piombi nel mezzo del mio party, puzzi come un paio di calzini sporchi, mi strappi dal senatore Rosales che, come tu ben sai, è il presidente della sottocommissione per i servizi dell'esercito al senato, ovvero il responsabile del nostro bilancio.»

«Lascia perdere la Lassa e l'ebola!» La dose già ridotta di pazienza di Sam Daniels era ormai esaurita. «Questo schifo uccide con una tale rapidità che potresti morire nell'arco...»

«Tieni la voce bassa», ordinò secco Ford. Gli ospiti stavano lanciando occhiate incuriosite nella loro direzione. Come se volesse dare l'esempio, anche la voce di Ford si ridusse a un sussurro. «È proprio questo che voglio sottolineare. L'estrema mortalità di questo virus va a nostro vantaggio. Queste persone sfortunate non vivono abbastanza per trasmettere il virus. Quindi hai ragione. È contenuto.»

Un tale si avvicinò al generale Ford da dietro e gli circondò le spalle con un braccio. «Vecchia canaglia, Billy...» Era un uomo alto, brizzolato, e stava sorridendo nel tentativo di mostrarsi gioviale, tuttavia quel calore non trasformava i suoi occhi, freddi e seri. Tese la mano a Sam Daniels. «Non credo che ci conosciamo, colonnello. Sono il generale McClintock.»

Sam gli strinse la mano. «Generale.» I due uomini si squadrarono. Era evidente che McClintock aveva sentito parlare di Daniels; Daniels, dal canto suo, non aveva mai sentito parlare di McClintock, ma aveva incontrato molte spie e lui sembrava proprio una di queste.

«Il colonnello Daniels mi stava giusto dicendo quanto gradirebbe una bella doccia rinfrescante.»

Daniels venne congedato. «È stato un piacere incontrarla, signore.»

McClintock annuì con fare benevolo e rimase a osservare mentre Sam si faceva strada attraverso la folla, uscendo da quella casa.

«Se è ciò che penso», bisbigliò Ford, «l'ha portato indietro.»

«In maniera sicura?»

«In maniera sicura.»

McClintock appariva impassibile. «E che cosa gli hai detto?»

«Nulla di più di quanto deve sapere», rispose il generale Ford.

Per Sam Daniels quella sarebbe stata una giornata frustrante. Dopo avere lasciato Ford, guidò direttamente fino a casa di Robby per riprendersi i cani. «Sei in ritardo», insisté. «Vengono con me, proprio come abbiamo concordato.»

Era arrivato mentre lei si preparava ad andarsene. Un taxi la stava aspettando accostato al marciapiede e i bagagli erano ammonticchiati davanti alla porta. Quando aprì la porta e lo vide, Robby corrugò la fronte, ma i cani sembrarono felici di incontrarlo. Per quanto odiasse farlo, l'aiutò e trasportò le pesanti valigie fino al taxi.

«Smettila, Robby, sono anche i miei cani.»

«Non hai mai capito il concetto del tempo reale», ribatté Robby. «Che giorno è oggi?»

«Domenica», rispose Sam.

«Quando hai detto che saresti tornato?»

«Venerdì.»

«Giovedì, Sam... giovedì.»

Sam annuì. «Giusto. Giovedì. Ho detto giovedì.»

«Giovedì, venerdì, sono così vicini, li confondo persino io.» Raccolse una valigia e tentò di infilarla nel bagagliaio del taxi. «Cristo», grugnì, «perché non sono partita per Atlanta quando avevo detto?»

«Perché sei un essere umano decente», rispose Sam. Tentò di aiutarla con la valigia. «Se avessi messo prima le borse grosse...»

Robby gli strappò la valigia dalle mani. Non voleva più nessun consiglio da lui, era stufa, basta.

«Vai al diavolo, Sam. Avresti dovuto tornare a casa giovedì, io sarei partita giovedì, e avrei visto il mio nuovo appartamento. Sarei andata al lavoro sabato, avrei incontrato i miei nuovi colleghi, avrei acquistato un tostapane nuovo... forse avrei avuto la domenica per riposarmi...» L'ultima valigia venne faticosamente infilata nel bagagliaio. Robby lo chiuse sbattendolo violentemente.

«Ora mi sto affrettando per non perdere il volo della domenica, non sarò nel mio appartamento prima delle sette; se sarò fortunata riuscirò ad acquistare il tostapane, ma non potrò aprirlo prima delle nove... no, non potrò aprirlo, perché alle nove ho un party di benvenuto con il personale...» Robby aprì la portiera posteriore. Entrambi i cani se ne stavano distesi tranquilli sul sedile, lasciandole solo un piccolo spazio.

«Louis! Fatti più in là, fatti più in là.»

«Lo stai spaventando», disse Sam. «Louis...»

Il cane si mosse immediatamente. Robby lanciò un'occhiata furiosa a Sam, seccata che avesse un simile controllo sui cani. «È perché gli permetti di stare sul divano», ribatté, salendo sul taxi. Poi diede un colpetto sulla spalla dell'autista. «Okay. Partiamo.»

«Aspetta», disse Sam. «Per quanto tempo terrai i cani?»

«Li sto portando con me, Sam. Ad Atlanta.»

«Sono anche i miei cani», replicò. «Sentirò la loro mancanza.»

Robby sospirò pesantemente e scosse il capo. «Vuoi i cani, Sam? Loro vengono con me oppure stanno con te. Non li divideremo e non li divideremo. Sta a te decidere.»

Sam non riuscì a rispondere, desiderava i cani, ma non voleva irritare Robby più di quanto avesse già fatto. Ma più di tutto non voleva che lei se ne andasse...

Lei fu impassibile. Mise una mano sulla maniglia e cominciò ad aprire la portiera. «D'accordo, prenditeli.»

Sam scosse il capo e richiuse delicatamente la portiera. «No, tienili tu.»

«D'accordo, andiamo.»

«Aspetta! Aspetta un secondo. C'è qualcosa che devo dirti. Ora mi sfugge...» Si scervellò, tentando di pensare a qualcosa, *qualsiasi cosa* per ritardare la sua partenza.

«Sam, non posso perdere questo volo.»

«No, giusto, ora ricordo. Quando vai al negozio di animali, ricorda che gli piacciono le ossa di misura media.»

«Con sapore di barbecue», rispose Robby impaziente. «Lo so, lo so.» Ma all'improvviso tutta la sua rabbia era sparita e ora osservò davvero il suo ex marito. Sembrava esausto e indifeso e Robby lo conosceva abbastanza per capire che non si trattava semplicemente della custodia dei cani, o della sua partenza, c'era qualcos'altro che lo preoccupava.

«Sembri stanco... è stato brutto in Zaire, vero?»

«Avrebbe potuto andare meglio», rispose sollevando le spalle.

«Qual è la mortalità?»

«Quasi la stessa della nostra relazione», rispose amaramente.

«Fai attenzione», sussurrò lei dolcemente.

«Lo farò... buona fortuna ad Atlanta.»

Sam si fermò e osservò l'auto allontanarsi, mentre i cani guardavano dal finestrino posteriore, come se lo stessero salutando...

I cani erano andati, Robby era andata, tutto ciò che gli rimaneva nella vita era il lavoro. Sam Daniels combatté con il ritardo del fuso orario per tutta la notte e il mattino seguente arrivò al laboratorio di buon'ora, pimpante. Attraversò i vari posti di blocco di sicurezza, restituendo il saluto alle sentinelle. Si avvicinò all'ultima serie di porte in metallo davanti all'ingresso del laboratorio BL-4 e infilò la sua scheda di identificazione in un lettore ottico. Immediatamente, lo schermo del computer a parete visualizzò il suo nome e il suo numero di serie e la voce artificiale lo salutò dall'altoparlante.

«Come-sta-oggi-colonnello-Daniels?»

«Scoppio di gioia», rispose Daniels sarcastico. «E tu?»

Sullo schermo del computer comparve la stampa della voce di Sam e fu sufficiente un secondo affinché il computer confrontasse la sua voce con l'esempio registrato in memoria. Le porte si aprirono con un clic e Daniels attraversò il corridoio, ansioso di mettersi al lavoro.

Raggiunse Casey Schuler nel corridoio centrale che conduceva ai laboratori. «Robby è partita. Se n'è andata ad Atlanta. Riesci a crederci, è entrata nel CCP.»

«Sam, lo sapevi che lo avrebbe fatto. Non può essere una gran sorpresa.»

«Si è presa i cani.»

«Non scherzare. Com'è successo?»

«Si è presa i cani e mi ha lasciato le fotografie, tutte le fotografie del nostro matrimonio.» Scosse il capo. «Riesci a crederci?»

Casey si fermò. «Aspetta, fammi capire. Tu non volevi le foto, ma volevi i cani. Giusto?»

«Non capisci, Casey...»

«C'era una foto dei cani?» chiese Casey. «Perché se tu l'avessi presa, tutti i tuoi problemi sarebbero stati risolti.»

«Lasciamo perdere, Casey», ribatté Sam acido. «Io ti apro il cuore e tu mi prendi in giro.»

«Non ti sto prendendo in giro.»

«Quando abbiamo preso i cani, eravamo insieme, erano i nostri.»

«Erano splendidi», commentò Casey.

«Ora non stiamo più insieme...»

«Sono ancora splendidi.»

«Sono ancora i nostri.»

«Allora, con ogni probabilità, i cani sono un caso per la Corte Suprema.»

«Ascolta, desidero solo sapere se secondo te ho ragione o torto.»

Casey ne aveva abbastanza. «Stiamo per analizzare il virus più mortale che abbiamo mai incontrato e penso che la tua mente dovrebbe trovarsi in questi paraggi.»

«C'è.»

«No, non c'è ...» Casey si fermò, guardò Daniels e parlò con attenzione, come se stesse esponendo un'argomentazione razionale, valida. «Ascolta, ora lei ha un nuovo posto al CCP. Ricorda: ha il tuo posto al CCP. Sta cominciando una nuova vita. È felice. Ricorda: è più felice. Non tornerà indietro. Non è colpa di nessuno, vai avanti. È finita... e per dirla francamente, sono stufo di sentirne parlare.»

Sam lo fissò a bocca aperta, come se sentisse queste parole per la prima volta. «Che cosa intendi dire con è finita?»

«Be'... penso che un ordine di divorzio sanzionato dallo stato, firmato da entrambe le parti, costituisca una prova inconfutabile che qualcosa è finito.»

«Hai parlato con lei?» chiese Sam. «Te l'ha detto lei che era finita?»

Si trovavano nello spogliatoio, al di fuori del BL-4, si stavano preparando infilandosi i guanti.

«Sam, sai come sono riuscito a conservare l'amicizia con tutti e due?» Strappò un pezzo di nastro adesivo dal rotolo e lo avvolse intorno ai polsi.

«Come?»

«Non conduco conversazioni come questa.»

«Non ti sto chiedendo di prendere posizione», puntualizzò Sam, nonostante non gli sarebbe dispiaciuto se Casey lo avesse compatito. «Non è una persona meschina. So che non si è portata via i cani per essere meschina... sto semplicemente chiedendo la tua opinione.» Anche lui sigillò i polsi con il nastro adesivo, quindi afferrò una delle tute blu di sicurezza.

«Io non ho opinioni», ribadì Casey. Prese un tubo rosso dell'aria dal soffitto e unì l'ugello a una valvola della sua tuta, gonfiandola, una procedura standard di sicurezza. Ogni elemento di vestiario doveva essere testato in questo modo, cercando minuscole crepe o lacerazioni che avrebbero compromesso la sicurezza della tuta.

«Tutti hanno un'opinione», disse Sam senza scomporsi e infilandosi nella tuta.

«Che cosa diavolo credi di fare?»

Daniels guardò Schuler con occhi assenti. «Che cosa? Che cosa?»

«Ti sei dimenticato di testare quella tuta, Sam.» Casey indicò il materiale.

«Guarda! Strappata.»

All'improvviso, i due uomini cominciarono a sudare. Una dimenticanza di un momento, una svista di un secondo, poteva significare la morte. Era assurdo che un vecchio professionista come Sam Daniels facesse un errore simile e, per Casey, questa era una chiara indicazione di quanto fosse sconvolto per la fine del suo matrimonio.

Casey prese un pezzo di nastro adesivo dal rotolo e lo sistemò sullo strappo della tuta di protezione. «Ehi, se ti fai friggere, chi mi resta da tormentare?»

«Grazie, Casey, sei commovente.»

Le procedure della camera di decontaminazione per il laboratorio BL-4 erano complesse e a prova di idiota. Protetti dalle loro tute, Casey e Daniels entrarono nella prima camera e collegarono le tute a due lunghi tubi rossi che portavano aria ai caschi. Un lato della camera si chiuse e l'altro si aprì, mentre Casey e Daniels entravano nel laboratorio vero e proprio con i tubi dell'aria, i cordoni ombelicali, come venivano definiti, che seguivano tracce complesse predisposte sul soffitto.

Il laboratorio era un'ampia stanza bene illuminata, con attrezzature e stazioni di lavoro. Al centro del locale c'erano grandi freezer circolari, ciascuno sigillato con una chiusura a combinazione. Erano in queste vasche di acciaio inossidabile che dormivano, inerti nel ghiaccio secco, migliaia di diverse malattie.

Non c'erano finestre nel laboratorio, e neppure fonti di luce naturale. Gli unici oggetti alla parete erano due grandi schermi appesi a due microscopi elettronici, utilizzabili per proiezioni video.

I due uomini furono sorpresi di scoprire che quel mattino non erano i primi. Nel laboratorio, avvolta nella tuta, c'era una terza figura, intenta a lavorare sotto una cappa pressurizzata, presso il microscopio elettronico.

Walter Salt emerse da sotto la cappa. «Buongiorno, colonnello. Mi sono preso la libertà di portare qui i campioni di Motaba di persona.»

Daniels apprezzò questa iniziativa da parte del giovane. «È un mattiniero, Casey.» Il suo tono di voce suggeriva che Schuler avrebbe potuto imparare qualcosa da Salt.

«Ehi, mi sono alzato alle quattro, ho fatto una pisciata e sono tornato a dormire.»

«Salt, scongela un campione del virus, preparalo e mettilo sotto il microscopio.»

«Già fatto», rispose Salt. «Avremo i risultati tra un paio d'ore.»

Sam sorrise. «*Molto bene*, maggiore Salt.»

Casey si avviò con passo tranquillo verso un carrello di acciaio contenente una rastrelliera di fiale di alluminio e prese quella con l'etichetta Motaba n. 7. La sbatacchiò leggermente fra le mani, giocherellando.

«Motaba...» disse. «Ascoltate come scivola bene questa parola. Mo-ta-ba... assomiglia a un profumo, non trovate?»

Salt si allarmò. Nonostante le loro tute ad alta tecnologia e le complesse procedure di contenimento, queste malattie non erano certo cose con cui si potesse giocare. Lanciò un'occhiata a Daniels, aspettandosi di vedere sul suo volto lo stesso orrore, ma non era così, anzi, sembrava divertirsi. Casey fece qualche passo di danza e si sfregò la fiala sul petto in maniera seducente, come se contenesse davvero un profumo.

«Mo-ta-ba...» ripeté con voce suadente. «Ne basta una goccia e ti senti così...

diverso. Il tuo partner si scioglierà nelle tue braccia. Ecco! Prova un campione.»

Senza alcun preavviso, lanciò la fiala a Salt. Per un attimo, il tempo sembrò fermarsi e il contenitore fece delle circonvoluzioni nella stanza, ruotando su se stessa. Salt fu assalito da un'ondata di panico e per una frazione di secondo esitò, ma l'istinto ebbe la meglio: le mani si alzarono e afferrò la fiala. Ma non era la fiala di Motaba, Casey aveva afferrato e lanciato solo una vecchia fiala di vetro per esami.

Casey annuì con aria di approvazione e sventolò davanti a Salt la fiala di Motaba. «Bella presa, Salt... non rapida come la mia. È meglio non fare pasticci con queste cose. Siamo professionisti. Dobbiamo essere pronti a tutto. Non c'è nulla qui che non possa ucciderci.»

«Compresa l'aria», aggiunse Sam. «Ora che abbiamo iniziato, maggiore Salt... ho bisogno di un test elisa e di un paio di preparati per vetrini di PCR.»

Ormai Casey era impegnatissimo e tutta la baldoria di pochi minuti prima era acqua passata. «Abbiamo bisogno di un esame del sangue e ci serve per ieri.»

«Ci sto già lavorando, signore», rispose Salt con vivacità.

«Sì, signore.» Energico e felice, Salt ritornò al suo lavoro al microscopio. Daniels non aveva imito di distribuire ordini: «Casey: studi su animali vivi. Voglio il tropismo, risposte antivirali, tassi di mortalità. Dammi tutti i vettori possibili. Questa cosa viene trasportata da un insetto, da un roditore o da che altro?»

«Lo congelerò, lo annegherò, lo sbatterò e lo farò al forno.»

«Case... ci sono buone probabilità di vedere un virus che nessuno ha mai visto prima.»

Casey scrollò le spalle. «È per questo che facciamo queste prove, Sam.»

Salt alzò gli occhi dal suo microscopio. «Signore, allora facciamo?... Scusi, signore.»

«Salt! Dov'è la mia foto segnaletica?»

«Signorsì, signore.» Salt tornò alla consolle dei computer collegata al microscopio elettronico. «Signorsì. Ce l'ho qui. Abbiamo compresso otto ore in trenta secondi e generato un'immagine computerizzata avanzata.» Abbassò le luci nella stanza e quindi proiettò l'immagine del microscopio su uno degli schermi a parete.

Da una confusione di immagini emerse la coltura di cellule umane vive, dischi circolari che cozzando procedevano lungo la corrente sanguigna come barche. Salt migliorò leggermente la messa a fuoco.

«Normali cellule ematiche, sane...» disse. «Ecco, qui vengono i guai...» Nella corrente sanguigna comparve una cellula infetta. Era nera come un dente cariato, mentre al suo interno si divincolavano misteriosi corpi serpentiformi che facevano sì che l'organismo sembrasse tremare sullo schermo.

«Quei serpenti sono i virus», spiegò Salt. «Nel corso di un'ora un singolo virus ha invaso questa cellula, si è moltiplicato e l'ha uccisa... bastano due ore perché i virus invadano le cellule vicine... e continuano a moltiplicarsi.»

La mutazione dei virus aumentò, come se stessero ribollendo all'interno della cellula, finché la membrana scoppiò. I serpentelli uscirono da quell'unico ospite riversandosi nella circolazione, infliggendo colpi intorno a loro, ce n'erano decine, centinaia, che sciamavano sulla superficie delle cellule sane con una rapidità e una rapacità terrificanti. Era come se queste cose avessero fame e desiderassero divorare

le cellule vive sane che le circondavano.

«Cristo», esclamò Casey. «Replica, uccide e reinvade con questa velocità? Le cifre non possono essere esatte. L'ebola impiega tre giorni...»

«Le cifre sono esatte, signore», rispose Salt. Avanzò rapidamente fino alla conclusione dell'esempio. Lo schermo era quasi completamente nero per il virus. «Questo è tutto ciò che viene scritto per questa coltura. Queste cellule sono morte. Questo schifo... è il virus. Un virus che si è trasformato in un milione di virus.» Aumentò l'ingrandimento. «La membrana di un'unica cellula. Il virus si è replicato e ha trasformato la cellula in poltiglia. Se uno di loro è il nonno, allora ce ne sono altri che sono i suoi nipoti. E sono impazienti di diventare anche loro nonni. Questa famiglia non crede nel matrimonio.»

«Ma senza dubbio ama i grandi ricevimenti», disse Casey.

Salt premette l'interruttore sulla consolle e l'ingrandimento sullo schermo cambiò. «Più vicino... più vicino... più vicino... ecco.»

Le immagini si fecero sempre più grandi, l'ingrandimento al computer raggiunse il massimo. Quelle confuse figure serpentiforme sparirono. «Signori», annunciò Salt. «Vi presento il signor Motaba.»

I tre scienziati fissarono l'immagine, mentre la luce si rifletteva sulle loro maschere, così che il virus sembrava avanzare sulla loro pelle, sul loro naso e sui loro occhi.

«*Io odio questa schifezza*», sussurrò Casey a bassa voce.

Daniels si avvicinò allo schermo per vedere meglio e Salt ingrandì le immagini al massimo. Il virus sembrò incombere su di loro come uno spirito maligno. Daniels lo osservò con soggezione e paura, ma con determinazione, sicuro che si sarebbe impadronito della malattia e l'avrebbe distrutta.

«Una bestia perfetta», osservò Sam. «Non le piace essere qui. Siamo i primi a vederla ed è nostro compito annientarla.»

In quell'attimo, tuttavia, non sembrava che ci fosse equilibrio, Daniels appariva debole rispetto al suo nemico. Il virus aveva un'aria fredda, aliena, quasi meccanica; e senza dubbio mortale.

5

La luna splendeva alta sul complesso della DMI, il parcheggio era quasi vuoto e persino i ricercatori entusiasti e motivati come Salt e Schuler avevano gettato la spugna ed erano tornati a casa da parecchie ore. Sam Daniels stava combattendo la stanchezza e piano piano si stava rendendo conto che più indugiava, più l'adattamento sarebbe stato lungo. Era giunto il momento: doveva fermarsi e affrontare la casa vuota.

Ma il generale Ford era ancora là. Stava osservando una serie di monitor di sicurezza, che seguivano l'avanzare di Daniels attraverso l'edificio, dal laboratorio BL-4, allo spogliatoio, quindi lungo il corridoio, fino all'uscita principale. Lì c'erano due sentinelle di servizio, che balzarono sull'attenti quando lui passò salutandoli con

un gesto stanco.

Ford attese finché non fu certo che Sam aveva lasciato l'edificio, quindi si alzò e si diresse verso il laboratorio. Un caporale che stazionava presso uno dei posti di controllo sul corridoio si sorprese nel vedere il capo in persona. Ma non spettava a lui chiedere al generale perché stesse lavorando fino a un'ora così tarda.

Il saluto del generale fu un po' più regolare di quello di Daniels. «Riposo caporale», disse il generale passando. Sembrava molto più calmo e sicuro di quanto non fosse realmente, il suo volto non tradiva tracce di nervosismo.

Ford entrò nello spogliatoio e indossò il camice verde, quindi infilò la tuta di sicurezza. Proseguì attraverso la camera di decontaminazione, collegando il cordone ombelicale alla presa d'aria, dopodiché entrò nel laboratorio, procedendo rapidamente attraverso la grande stanza. All'improvviso, il suo tubo dell'aria si impigliò nello spigolo aguzzo di un bancone del laboratorio, costringendolo a fermarsi con il pericolo che si staccasse dalla tuta. Ford si arrestò, spaventato, controllando rapidamente il tubo. Era tirato e intaccato, ma non rotto, inoltre era rimasto attaccato alla tuta, ma c'era mancato un pelo. In questa atmosfera, solo, qualsiasi errore avrebbe potuto portare a una contaminazione improvvisa e immediata. Ford si concesse di riprendere fiato, sollevato. «Il mondo è *rotondo*, ragazzi», borbottò. «Non ve l'ha mai detto nessuno?»

Afferrò una lima di metallo da uno dei quadri con gli attrezzi e raspò lo spigolo fino a renderlo perfettamente liscio e arrotondato. Il generale aveva fretta, ma c'era sempre il tempo per le precauzioni di sicurezza nel laboratorio BL-4.

Quando ebbe finito con lo spigolo, attraversò il laboratorio e si diresse a uno dei freezer circolari, dove digitò un codice a sette cifre sulla tastierina di sicurezza. La serratura si aprì all'istante e Ford alzò il pesante coperchio, mentre i vapori della condensa si sollevavano in una nuvola. All'interno del freezer c'erano le rastrelliere di metallo contenenti i dodici cilindri in alluminio, ciascuno dei quali era contrassegnato dall'etichetta MOTABA. Ford ne prelevò uno e risigillò il cassone.

Il generale non era solo. Dalla camera di decontaminazione giunsero altri due uomini e le loro tute di sicurezza color argento indicavano che erano estranei. Mentre attraversavano la stanza, non dissero una parola; uno di loro prese il cilindro di Motaba dalle mani di Ford, l'altro aprì una scatola in plexiglas trasparente ed estrasse una fiala identica.

Ford fece un cenno di assenso ai due uomini, come se stesse dando loro il permesso di procedere, quindi uscì dal laboratorio, poiché la sua parte dell'operazione era conclusa. Mentre attraversava la camera di decontaminazione, tuttavia, lanciò uno sguardo dietro le spalle. I tecnici si erano sistemati a uno dei microscopi elettronici e si erano silenziosamente messi all'opera...

Solo il bagliore grigio di uno schermo vuoto illuminava l'ufficio, il resto della stanza, ordinata e spartana, era avvolto dall'oscurità. Con un sospiro pesante, Ford si lasciò cadere sulla poltrona in pelle nera dallo schienale alto, dietro la sua scrivania. Si sfregò gli occhi e le tempie, come se cercasse di scacciare con i massaggi quell'emicrania che stava cominciando a martellargli la testa.

Non sobbalzò quando un accendino si accese nell'angolo della stanza e la

fiammella illuminò un volto per una frazione di secondi. Quel gesto improvviso e teatrale era tipico di McClintock; e poi ormai si era abituato a questo genere di cose da quando McClintock era stato il capo, mentre lui non era altro che il suo aiutante.

«Sembri stanco, Billy.» Il generale di divisione McClintock era avvolto nel fumo e i suoi tratti apparivano indistinti, tuttavia Ford riuscì a immaginare quel volto magro, scarno, i capelli grigi, l'atteggiamento condiscendente della bocca.

«Il colonnello Daniels non sarà contento che agiamo alle sue spalle.»

«Allora lo uccideremo.» McClintock rise in maniera sarcastica. «Avanti, rilassati, Billy. Non abbiamo alternative. Sei maledettamente sentimentale. Questo è il problema di tutta la nazione... un maledetto sentimentalismo.»

Ford lo squadrò attentamente. Per McClintock la vita era una gara da giocare e vincere, non importavano i costi umani. Prima che potesse dire qualcosa, tuttavia, il telefono di Ford squillò delicatamente. Ford alzò il ricevitore, ascoltò per un attimo, quindi rimise la cornetta a posto.

«Sono pronti.»

«Bene», rispose McClintock.

Un alone di nebbia statica riempì il video, poi l'immagine comparve sul lato sinistro del monitor. Era un virus attenuato, la doppia elica del DNA, contrassegnato dall'indicazione VALLE MOTABA 1967. Trascorse un attimo, quindi la seconda immagine sfuocata comparve sulla destra dello schermo: un'altra doppia elica, questa volta contrassegnata dall'indicazione VIRUS MOTABA, DANIELS, 1995. Persino un profano avrebbe potuto notare che i due campioni erano identici. Una malattia che era scomparsa quasi trent'anni prima ed era tornata attiva.

Dopo tutto questo tempo, Ford non aveva mai scordato quel terribile giorno. Il garbuglio grottesco di quella guerra priva di significato, il campo di mercenari, il medico, i morti e i morenti, i soldati terrorizzati. La morte e il fuoco che McClintock aveva riversato su di loro...

«Cielo... è il nostro vecchio amico», esclamò Ford. «È tornato per un salutino.»

«Figlio di puttana», grugnì McClintock. «Daniels non ha trovato l'ospite, vero?»

«No.»

McClintock distolse lo sguardo dallo schermo e osservò Ford, con gli occhi freddi, di ghiaccio, privi di emozioni. «Chiudi tutto, Billy. Archivia tutto. Tu conosci la storia. Io conosco la storia. Nessun altro. Rimuovi il tuo amico Daniels dal caso. Non voglio che quel piccolo bastardo ficcanaso crei scompiglio in trent'anni di lavoro per la sicurezza nazionale. Mi hai capito?»

Sam Daniels trovò gli ordini sulla scrivania quando si presentò in ufficio la mattina seguente. Erano scritti nel linguaggio telegrafico e privo di vita tipico del burocrate dell'esercito, ma Sam comprese immediatamente il significato. C'era solo un paragrafo, seguito dalla firma del generale Ford: Daniels e la sua squadra venivano richiamati dalle ricerche sul virus di Motaba.

Per un attimo fissò il biglietto, lo lesse due volte, quindi attraversò l'atrio a grandi passi. Daniels non rispettava il protocollo dell'esercito neppure nei momenti migliori, e questo non era certo uno dei momenti migliori. Fece irruzione nell'ufficio di Ford, sbatté la porta dietro di sé. Ford era in piedi accanto alla sua scrivania, intento ad

analizzare delle carte con il suo segretario, il sergente Dixon.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» sbottò Daniels.

Ford, freddo come sempre, con calma disse: «Sergente, sarebbe così gentile da portarci un caffè?»

«Signorsì», rispose Dixon. Uscì con la stessa discrezione di un maggiordomo.

«Perché ci è stato tolto l'incarico di Motaba?»

«Calmati», rispose Ford brusco. «E non rivolgerti mai più a me con questo tono di fronte a un subalterno. Sai benissimo come ci si deve comportare.»

Daniels fece del suo meglio per controllarsi, ma dovette impegnare tutta la sua volontà. «Signorsì.»

Ford sospirò e lasciò cadere le carte sul tavolo. «Siediti, Sam. Mi sembrava fossimo concordi nell'affermare che il Motaba era contenuto.»

«Contenuto adesso», replicò Daniels. «Risponderà in futuro. Non abbiamo ancora un esame del sangue. Né sappiamo come viene trasmesso. Non sappiamo un accidente.»

«Sam», disse Ford stancamente. «C'è una nuova esplosione del virus di Hanta nel Nuovo Messico. Il CCP ha bisogno di aiuto. Ho intenzione di mandare te.»

«Manda la squadra di Petersen», ribatté Sam senza mezzi termini.

L'ira di Ford esplose. «Non hai il diritto di dirmi a chi affidare l'incarico. Ho garantito al senatore Rosales che gli avrei mandato il mio uomo migliore. Sei tu. E ora fuori di qui.»

Daniels alzò gli occhi al soffitto, sconsolato. «Abbiamo delle informazioni di base sull'Hanta. Per quale motivo mi stai mandando là? Per prendere topi? Billy, abbiamo iniziato la coltura di quelle schifezze; la maggior parte delle proteine sono state isolate; nell'arco di una settimana avremo un test sugli anticorpi...»

«Sam», interruppe Ford. «Ti ho già dato gli ordini.»

«Per l'amor del cielo, Billy, ascoltami: Casey ha inoculato il virus in alcuni roditori e in un macaco. Se tutto va bene, conosceremo la sua sequenza genetica entro un mese. Se ci lasci fare, ammazzeremo questo bastardo fino all'ultimo gene... diventerai famoso.»

L'ostinazione di Daniels stava cominciando a infastidire Ford. «Sam, le probabilità che il Motaba ci causi altri problemi sono di un milione a uno, e tu lo sai.»

«No, non lo so.»

«Be', dovresti, e lo sapresti se non nutrissi il desiderio morboso di affrontare la fine del mondo. Ora, per favore!»

«Questa è la cosa più grossa che abbia mai visto.»

«Mi stai seccando», disse Ford.

«Ho un virus nuovo di zecca», insisté Daniels avvilito, l'ultimo disperato tentativo di indurre Ford a cambiare idea. Ma il generale era irremovibile. «Mi stai seccando. Ora fuori di qui.»

Sul laboratorio incombeva una strana aria di lutto, mentre Salt, Daniels e Casey guardavano dentro al freezer vuoto come se fosse stato una tomba.

«Ogni campione di Motaba è sparito», constatò Daniels. «Dove diavolo l'hanno messo?»

«Il generale Ford mi ha ordinato di trasferire tutti i cilindri alla volta sigillata

nell'ala A», spiegò Salt. «Solo lui ha l'accesso laggiù... ha detto che non ne avremmo più avuto bisogno per parecchi mesi.»

«Non riesco a credere che stiano facendo davvero una cosa simile», disse Daniels. Si voltò verso Casey. «Dove sono i campioni primari?»

«Nessuno», confermò Casey.

«Non c'è nulla nell'incubatrice? Possiamo risviluppare il virus in un baleno... dirò loro che stiamo coltivando l'Hanta utilizzando merda di ratto.»

Sam Daniels osservò Casey, aspettandosi un sostegno. A Schuler piaceva sfidare l'autorità, ma questa volta non aveva uno sguardo felice. Infatti, teneva la testa bassa.

«Case?...»

«Sono davvero scioccato», disse Casey.

«Che cosa?...»

«Sono scioccato...» Casey alzò lo sguardo e sorrise. «E mi vergogno di me stesso...»

Sam stette a osservare, confuso, mentre Casey attraversava la stanza ed estrasse un cilindro dal freezer. «Mi vergogno di me perché ieri ho incautamente riposto nel luogo sbagliato uno dei campioni di Motaba; l'ho infilato qua. So che dandolo a te sarà in buone mani e che tu ti assicurerai che il mio errore venga corretto... signore.»

I due uomini condivisero un sospiro cospiratore.

Sam scosse la testa. «Sempre, sempre, Casey, sono sempre costretto ad affrontare la tua trascuratezza.»

Schuler alzò le spalle. «Tu mi conosci...»

Tae-Kuk Seattle

Al largo, 29 agosto 1995

La nave da carico coreana stava solcando i mari profondi, procedendo a novanta miglia dalla costa, diretto verso il porto di Oakland, in California. Trasportava un carico molto vario, componenti elettronici e indumenti a buon mercato provenienti dalla Corea del Sud, pezzi di ricambio per motori dal Giappone, nonché un piccolo serraglio di animali esotici che gli erano stati consegnati da un commerciante di bestie di Singapore. Parte di queste era destinata a zoo e parchi americani, ma la maggioranza, compreso un colobo bianco e nero, erano diretti a laboratori e strutture per esami biologici sparsi in tutto il paese.

Le bestie erano affidate al marinaio di livello più basso presente sulla nave, un marinaio di seconda classe di ventun anni, di nome Chan Ho Lee. Era il suo primo viaggio e lui si sentiva solo, soffriva il mare, e inoltre era stufo delle angherie e dei beffeggi da parte dei membri più anziani dell'equipaggio. Credevano di averlo punito assegnandogli quel compito sporco e sgradevole, invece il tempo trascorso nella stiva si era rivelato la parte migliore della sua lunga giornata lavorativa. Gli animali erano le uniche creature viventi a bordo a stare peggio di lui, inoltre lo aiutavano a passare il tempo e alleviavano il dolore della traversata.

Era particolarmente entusiasta della scimmietta bianca e nera. Le metteva sempre da parte qualche avanzo dei suoi pasti e glieli portava in dono; qualche pallina di riso,

magari, o qualche boccone di frutta, e la scimmietta sembrava apprezzarlo.

Tuttavia, il marinaio Chan capiva che non era felice. Ovviamente, non sapeva che questa era solo l'ultima parte di un viaggio terrorizzante che l'aveva portata via da casa. Dopo essere stata catturata, la scimmia era stata trasferita a Kinshasa e caricata su un aereo che l'aveva trasportata fino in Mozambico, al porto di Maputo. Qui era stata rinchiusa nella sua gabbietta dove aveva cominciato il viaggio attraverso l'oceano Indiano, fino a Giacarta, e da qui fino a Singapore. Era stata terrorizzata per tutto il tempo, durante quei giorni.

Chan infilò un pezzo di banana attraverso le sbarre e la scimmia l'afferrò, quindi si ritrasse in un angolo lontano. Osservò quel giovane marinaio con gli occhi malinconici. Chan tentò di infilare la mano tanto da accarezzare la pelliccia sporca, ma non riuscì a raggiungerla.

«Che cosa succede, signorina?» chiese lui con dolcezza. «Non preoccuparti. Questo viaggio è quasi finito. Ben presto starai meglio...» Chan sospirò. La scimmia sarebbe stata meglio. Lui, invece, avrebbe dovuto sopportare il lungo viaggio di ritorno...

Laboratorio BL-4

Fort Detrick, Maryland, 29 agosto 1995

Casey Schuler prese quella scarsa provvista di Motaba e cominciò a eseguire gli esami. Non ci mise molto a stabilire alcuni fatti di base e nessuno di questi era positivo. A tarda sera, lui e Salt condussero Daniels nella sezione del BL-4 riservata ai test sugli animali, un labirinto sotterraneo disseminato di gabbie. In quel reparto, le patologie erano lasciate completamente libere, per cui le tute di sicurezza e le camere di decontaminazione erano fondamentali.

Casey non sorrideva più. «Senza dubbio questo virus da piccolo ne ha bevuto di latte», commentò.

Daniels si fermò di scatto. Una coppia di topolini bianchi giaceva morta in una gabbia. Si guardò attorno nella stanza, c'erano animali morti in tutte le gabbie: criceti, topi, cavie, uccelli, conigli...

«Dimmi tutto ciò che sappiamo», ordinò Daniels.

«Si diffonde attraverso l'umidità», spiegò Salt. «Ovvero liquidi corporei oppure contatto fisico diretto.»

«Questo esclude un ospite insetto e la trasmissione attraverso insetti», disse Schuler. «Nessuna specie sottoposta al test è sopravvissuta nonostante sia stata trattata con tutti gli antivirali noti. Questa forse potrebbe essere la buona notizia: non stiamo cercando zecche, pulci, mosche, zanzare e altri animali del genere.»

Daniels e Salt proseguirono la visita alle gabbie, osservando gli animali morti. Dalla pelliccia e dalle piume era evidente che queste creature avevano vissuto morti orribili.

«Che cosa ne sappiamo di una possibile trasmissione aerea? Polvere, vento...»

Casey scosse il capo. «Negativo. Secca. Il dottor Iwabi aveva ragione.»

«Grazie al cielo», esclamò Salt.

«Bene, questa era l'ultima delle buone notizie. Se questo bastardo entra in contatto con il tessuto... la mortalità raggiunge un livello mai visto. Nessuna delle specie sottoposta al test è sopravvissuta, nonostante i trattamenti antivirali.»

Daniels non riusciva a credere alle proprie orecchie. «Sciocchezze. Hai usato l'Acyclovir per via endovenosa?» Questo farmaco potente rappresentava una delle armi più pesanti nelle artiglierie di combattimento contro i virus.

«Nessun effetto», rispose Casey.

«E il Ribovirina?»

«Eh, potresti anche fare il *bagno* a questo virus con il Ribovirina», ribatté Casey. «Non gli farebbe né caldo né freddo.» C'era una nota di ammirazione nella voce di Casey. Il Motaba era un killer, ma era anche un avversario che rendeva la battaglia degna di essere combattuta.

«Cristo...»

«Ed è più piccolo di quanto pensassimo, colonnello», intervenne Salt. «Temevamo di non averne abbastanza... milioni di questi virus possono entrare in un'unica goccia di sangue umano.»

«Tanto da sterminare metà della popolazione statunitense», specificò Casey.

«Splendido.» Sam alzò le spalle. «Questa schifezza uccide tutto e noi non siamo in grado di combatterla.»

«Ecco la nostra sfida.» Il volto di Schuler era ravvivato da un leggero sorriso.

Daniels si avvicinò ulteriormente alla gabbia dei conigli e osservò quelle carcasse prive di vita, macchiate di sangue. Erano contratte e contorte, con gli occhi terrorizzati, spalancati, come se avessero visto la morte avvicinarsi. In tutta la sua vita, Daniels non aveva mai incontrato un avversario così temibile e la cosa lo spaventava più di quanto riuscisse a esprimere.

Centro di Controllo Patologie

Atlanta, Georgia, 29 agosto 1995

La dottoressa Roberta Keough si stava adattando alla sua nuova vita, nonostante le riuscisse più difficile di quanto avesse creduto. C'era sempre stata una forte rivalità fra il Centro di Controllo Patologie e la Divisione Malattie Infettive dell'esercito statunitense, di conseguenza alcuni al CCP giudicavano sospetta la sua improvvisa conversione alla loro causa. Faceva del suo meglio per rassicurarli che era davvero dalla loro parte; ciononostante, si sentiva offesa per le critiche mosse ai suoi ex colleghi, incluso suo marito; sapeva per esperienza che gli uomini e le donne della Divisione erano seri e altamente qualificati.

Sam Daniels non contribuì certo a dissolvere questi dubbi. La prima telefonata di quella mattina era proprio dell'ex marito e Roberta capì subito che stava succedendo qualcosa. Sam non si presentò con i soliti convenevoli, non le fece domande sulla sua nuova vita, non si informò neppure di come stavano i cani.

«Robby», esordì con la voce bassa e profonda. «Questa chiamata non è autorizzata.»

Robby sbatté gli occhi. «Che cosa diavolo stai dicendo? Che sei uscito dai canali

consentiti?»

«Esatto, hai indovinato.»

«Ma sei fuori di testa? Sarai cacciato dal servizio.» Il Pentagono non perdonava i membri delle forze armate che bypassavano le procedure ufficiali ed entravano nel mondo dei civili.

«Rob, ho bisogno del tuo aiuto.»

«Aiuto per che cosa?»

«Il Motaba. Sai, il motivo per cui sono andato in Zaire. È una questione grossa, Robby. Questo virus è la personificazione della morte. Se penetra nel nostro paese, siamo tutti fritti. E non sto scherzando.»

«Che cosa stai dicendo, Sam? Se la questione è davvero tanto grave quanto dici, allora Ford e il resto degli ufficiali superiori ti staranno alle calcagna in ogni passo. Non hai bisogno di rivolgerti a noi...»

«Questo è l'aspetto strano, Robby, Ford ha gettato la spugna. Ha messo il veto sul Motaba: non ha neppure intenzione di approvare la ricerca. Fino all'altro ieri non c'erano problemi. Da questa mattina in teoria dovremmo lavorare sull'Hanta del Nuovo Messico.»

«C'è gente che sta morendo di Hanta, Sam.»

«Giusto, l'Hanta è già scoppiato. Il Motaba non ancora. Le morti sono confinate a una piccola parte dell'Africa. È questo il brutto, Robby. Ha tutte le caratteristiche di un figlio di puttana di prima categoria. Febbri incredibili, lesioni petecchiali... se si dovesse diffondere...» Robby lo sentì sospirare e davanti a sé immaginò lo sguardo profondo del suo volto. «Dobbiamo studiarlo. Ho bisogno che il CCP emetta un bollettino. Subito.»

Ci fu un lungo silenzio.

«Mi stai ascoltando?» chiese Sam.

«Sì», rispose Robby. «Ti sto ascoltando.»

«Stai prendendo appunti?»

«Ho scritto tutto.»

«Allora emetterai un comunicato di allarme?»

Robby scosse il capo. «No», rispose brusco. «Non ho intenzione di formulare una prima decisione ufficiale su qualche vago sospetto, quando non ti sostiene neanche l'esercito.»

«Vago sospetto? Robby, ti invio per fax tutti i dati epidemici. Ho un laboratorio pieno di animali morti! Nessuna risposta all'Acyclovir per via endovenosa, e lo stesso vale per il Ribovirina. Sono tutti morti.»

Nella sua voce c'era una profonda disperazione, ma Robby rifiutò di lasciarsi convincere. «Certo che sono morti», replicò secca. «Hai usato per tutti lo stesso ago. Dove sono le prove che arriverà qui?»

«Non ci sono prove che arriverà», ammise Sam. «Ti sto solo dicendo che ho un brutto presentimento.»

«Okay, Sam. Ne terrò conto.»

Daniels non era dell'umore giusto per proseguire la discussione. «Non c'è nulla di complicato in tutto questo. È molto semplice: il virus uccide tutto ciò che incontra. Di' loro di emettere un comunicato di allarme. Fallo.»

«La nostra conversazione sta cominciando ad assumere un tono familiare», osservò Robby con malizia. «È forse un ordine, colonnello Daniels?»

Lo sentì sospirare esasperato. «Non riesco a credere che tu stia trasformando un virus mortale in una questione di famiglia.»

«No, non è un fatto personale, Sam.»

Ma *era* un fatto personale... perlomeno nei confronti di Sam Daniels. «Robby, perché per una volta nella vita non corri un rischio?»

«L'ho fatto», rimbeccò lei. «Ti ho sposato.» Quindi riappese.

*Centro di quarantena per animali, Biotest
San José, California, 30 agosto 1995*

Il viaggio della scimmia era tutt'altro che finito. Il *Tae Kuk Seattle* fu scaricato a San Francisco, ma la destinazione della scimmia era San José, settanta chilometri più a sud, all'inizio della baia di San Francisco. La gabbia venne estratta dalla stiva, oscillò alla luce accecante del giorno e fu rinchiusa nell'oscurità di un rimorchio per un tragitto lungo e rumoroso.

Quando i portelloni posteriori del furgone finalmente si aprirono, la cassa fu scaricata, adagiata su un carrello e trasportata in un ampio magazzino. All'interno c'erano gabbie impilate su tre livelli, ciascuna conteneva una scimmia, ma il nuovo arrivato era l'unico colobo, gli altri erano tutti macachi marrone. L'aria chiusa e fetida del magazzino si riempì di urli e gridi degli animali terrorizzati.

L'operatore del carrello trovò lo spazio assegnato al colobo e sistemò la gabbia. Quindi infilò le dita attraverso le sbarre e toccò l'animale.

«Ehi, piccolina, mi chiamo Jimbo.» Era un individuo alto, piuttosto magro, con disordinati capelli neri che gli ricadevano sulle spalle. Quando sorrise mostrò una bocca di denti storti.

Jimbo colpì più volte la gabbia, componendo un breve motivetto. Proprio allora il cicalino che portava alla cintura suonò. Lo spense e osservò il numero visualizzato sullo schermo a cristalli liquidi. Era un numero che era sempre felice di vedere, perché significava qualche soldino in più.

Jimbo diede un'occhiata alla scimmia, quindi ammiccò, mentre l'animaletto si lamentava e piagnucolava. «Va tutto bene, ragazzina. Qui sono tutte creature di Dio, giusto? Uscirai da questo posto in fretta, te lo prometto...» Risalì sul carrello. «Ci vediamo dopo.»

Nei progetti di Jimbo Scott, l'impiego presso il magazzino del Biotest era temporaneo, estremamente temporaneo, poiché aveva grandi idee. Era il batterista di un gruppo rock ed era convinto che fosse solo una questione di tempo e che prima o poi avrebbero sfondato. Nell'attesa che si presentasse l'opportunità giusta per diventare una star, tuttavia, Jimbo era sempre alla ricerca di qualche sistema per guadagnare un po' di denaro in più. Il lavoro al Biotest era poco remunerativo e le sue esigenze erano onerose, di conseguenza il giovanotto aumentava il suo reddito con qualsiasi metodo.

Jimbo aveva un accordo con un negozio di animali di Cedar Creek, il cui proprietario gestiva un'attività secondaria di animali esotici. Su commissione, Jimbo rubava gli animali e proprio allora era giunto l'ordine per un colobo femmina.

Quel pomeriggio lasciò il lavoro alle cinque e tornò alle sei, ben sapendo che a quell'ora il magazzino sarebbe stato deserto. L'unico essere umano presente era la guardia notturna, un giovanotto di nome Neal che, come Jimbo sapeva per esperienza, era sempre disposto a guadagnare qualche soldo facilmente.

Neal sorrise con aria di cospirazione quando Jimbo giunse al cancello con la sua Volvo sgangherata. Vide che sul sedile posteriore c'era una gabbia nascosta da una coperta.

«La tua nave è di nuovo in porto, vero Jimbo?»

Jimbo teneva già pronti in mano due biglietti da venti dollari. Li passò a Neal e strizzò l'occhio. «La nostra nave, Neal, la nostra nave. D'accordo?»

«Certo.»

«Una nave appena arrivata dall'Asia. Un paese di grandi bellezze e di ricchezze incalcolabili.»

Neal infilò le banconote nella tasca dei pantaloni. «Assolutamente incalcolabili.»

«Devo concludere un piccolo affare», disse Jimbo. «Poi me ne andrò da qui.»

«Dove andrai?»

«In vacanza. Voglio andare a Boston a trovare la mia ragazza.»

Neal premette un pulsante sul pannello di controllo della guardiola. «Fai buon viaggio.»

«Ci vediamo all'uscita.»

Era tutto molto semplice. Jimbo doveva solo entrare in magazzino, prendere la scimmia e infilarla nella gabbia che si era portato; sistemò nella gabbia anche un biberon in plastica pieno d'acqua e mezza banana.

«Ecco fatto. E non dite che non vi do mai nulla.» La scimmia gli mostrò i denti e si avventò su di lui con le unghie. Jimbo non fece una piega. Era abituato a lavorare con gli animali, per cui gli sputi e i graffi di queste creature lo impacciavano ben poco. La parte più complessa del furto era inserirsi nel computer del magazzino e cancellare il colobo dall'inventario; ma anche questa operazione richiese solo un paio di minuti.

Uscendo dal parcheggio Jimbo salutò Neal e un attimo dopo imboccò la Route 680, diretto verso nord, Cedar Creek, mentre la radio suonava a tutto volume.

Il colobo era tutt'altro che felice. La musica assordante e la velocità con cui stavano viaggiando rendevano la scimmia tesa e agitata, che parlottava e saltellava nervosa nella gabbia. Jimbo quasi non se ne accorse. Per natura era un giovanotto spensierato, non portato all'introspezione o all'esame interiore; l'idea del furto non lo disturbava minimamente. Gli interessava solo avere i suoi soldi e poi partire per Boston. In genere la vita con lui era buona...

Guidava battendo il tempo sul volante osservando la scimmia nello specchietto retrovisore. A un certo punto si voltò per metà e fece l'occhiolino all'animale.

«Che cosa succede, piccolina? La musica dovrebbe tranquillizzare gli animali selvaggi.»

La scimmia prese un sorso d'acqua dal biberon e gli sputò. Con una mira perfetta lo colpì dritto in faccia, bagnandolo di acqua e saliva.

«Brutta scema!» Jimbo si asciugò la faccia, sorpreso e arrabbiato per essere stato centrato con una simile perfezione. «Sei fortunata che non ho un nastro di Michael Bolton per castigarti...»

Il resto del viaggio proseguì senza eventi degni di nota. Quando arrivò a destinazione, Jimbo aveva dimenticato quel piccolo litigio con la scimmia.

*Centro di Controllo Patologie
Atlanta, Georgia, 30 agosto 1995*

Robby Keough non riusciva a smettere di pensare alla conversazione con l'ex marito. Era caparbio, esasperante, ma allo stesso tempo gentile. Non aveva dubbi che Sam fosse preoccupato, ma non era la prima volta che dava l'allarme inutilmente. Era, comunque, la prima volta che Sam si beffava dei regolamenti della DMI, uscendo dai canali ufficiali del dipartimento. Robby sapeva bene che Sam era imprevedibile, un cannone scatenato, ma sapeva anche che non avrebbe mai compiuto un passo simile senza una buona ragione.

Afferrò alcune carte che giacevano sulla scrivania e tentò di mettersi al lavoro, ma non riuscì a concentrarsi, i suoi occhi si rifiutavano di mettere a fuoco le parole stampate sulla pagina che le stava davanti. Fissò con rabbia il telefono, nella speranza che squillasse, che Sam la chiamasse ancora con un'altra raffica di spiegazioni persuasive.

Poi esclamò ad alta voce: «Al diavolo». Raccolse gli appunti che aveva preso durante la breve conversazione con lui e attraversò la stanza diretta all'ufficio del direttore.

Aveva incontrato il dottor Reynolds due volte. La prima durante il colloquio per il posto di lavoro e la seconda quando il capo le aveva offerto il tradizionale discorso «di benvenuto». Per il resto riteneva che quest'uomo fosse distaccato e austero, una presenza che intimoriva con la sua giacca gessata firmata e il papillon.

Bussò alla porta e tentò di sbirciare dall'altra parte, nella speranza che non fosse in riunione. «Scusi, dottor Reynolds...»

Reynolds, che stava digitando rapidamente sulla tastiera del computer, le lanciò un'occhiata e alzò una mano continuando a digitare con l'altra. «Un attimo», disse, e continuò a scrivere per un minuto intero prima di fermarsi, esaminare le parole sullo schermo e quindi voltarsi verso la sua nuova recluta.

«Che cosa posso fare per lei, dottoressa Keough?»

«Mmmm... il dottor Daniels della DMI desidera che noi emettiamo un bollettino speciale avvisando tutti i medici di stare all'erta, nel caso dovessero notare i sintomi di un virus proveniente dallo Zaire, chiamato "Motaba". Daniels lo ritiene abbastanza grave da non poter attendere la nostra normale relazione mensile.» Le parole uscirono a raffica, convinta che se avesse parlato velocemente, lui non sarebbe riuscito a concentrarsi sul loro significato esatto.

Reynolds la osservò da sopra gli occhiali a lunetta, squadrandola come se all'improvviso si fosse accorto di avere assunto un imbecille.

«Un rapporto speciale?»

«Esatto.»

«L'avviso sarà incluso nella nostra relazione settimanale, dottoressa Keough», rispose Reynolds secco.

Robby sentì di dovere insistere. «Non uscirà fino a mercoledì prossimo. Il colonnello Daniels ritiene che la questione sia abbastanza grave da emettere un allarme immediato. Penso che ne abbia motivo.»

Il dottor Reynolds si tolse gli occhiali dal naso e li rigirò fra le dita. Stava sorridendo e in quel gesto c'era qualcosa che innervosiva Robby. «Sa quanto costa emettere un allarme speciale a quattrocentomila ufficiali sanitari?»

«È il mio lavoro?»

«No», rispose Reynolds. «È il *mio* lavoro.»

«Nel 1989 predisse l'Hanta e aveva ragione», continuò Robby.

«Penso di capire la sua solidarietà per il suo ex marito, ma io ho assunto lei, non lui. E lei sa benissimo, come lo so io, che le possibilità che questo virus si manifesti negli Stati Uniti sono praticamente nulle. Ho ragione?»

I due si guardarono negli occhi per un istante.

«Questo tocca a lei, dottor Reynolds.»

Reynolds annuì. «Lo so. L'allarme sarà incluso nella nostra relazione settimanale.»

La dottoressa Keough fu congedata. Con le guance in fiamme si voltò e uscì dall'ufficio. Non vide l'occhiata acida che Reynolds le lanciò alle spalle, sebbene la cosa non avesse importanza, dato che Robby si sentiva depressa come non le era più capitato da mesi.

Riuscì a mantenere il controllo fino all'ascensore. Dopo essere entrata, si abbandonò contro la parete, sul punto di scoppiare in lacrime. La vita non stava andando proprio come aveva sperato, inoltre sentiva ancora il peso di quel matrimonio finito.

C'era gente in attesa dell'ascensore al suo piano, così Robby fu costretta a ricomporsi e a fare uno sforzo considerevole per riprendere un atteggiamento sicuro e professionale. Come Sam Daniels, conosceva solo un sistema per uscire dalla depressione: lavorare di più.

Cedar Creek, California

1° settembre 1995

Cedar Creek era una piccola cittadina sulla Route 101 a nord di Sonoma, una tranquilla comunità limitata dalla collocazione geografica, composta da poche migliaia di abitanti. Era troppo lontana da San Francisco per attirare una popolazione di pendolari, per cui le principali occupazioni erano l'agricoltura e la produzione di vino.

Rudy Alvarez possedeva l'unico negozio di animali della città e per la maggior parte della sua carriera aveva condotto un negozio del tutto normale. Vendeva

cuccioli e gattini, qualche uccello e tanto cibo per animali. Si era impegnato nel commercio di animali esotici solo poco alla volta, tuttavia aveva imparato ad apprezzare i guadagni che ne derivavano. Un'unica scimmia poteva rendere come una cucciolata di cagnolini con pedigree, soprattutto se riusciva a ottenerla a buon mercato da Jimbo Scott.

Ma c'erano anche alcuni rischi associati a questi animali strani. Erano difficili da nutrire, si ammalavano facilmente e pochi veterinari (certamente nessuno a Cedar Creek) li conosceva a sufficienza.

Jimbo trascinò la gabbia nel negozio e la spinse in uno spazio vicino a un'altra gabbia, contenente un esemplare maschio di macaco. Subito l'animale cominciò a saltellare e a scuotere le sbarre della gabbia, fischiando e sputando contro il nuovo venuto.

Rudy emerse dal retro del negozio e diede un'occhiata al colobo. «Hai i documenti e tutto il resto?»

«Documenti? Non hai bisogno di documenti, Rudy. Questa signorina corrisponde perfettamente alla tua richiesta.»

Rudy fu preso in contropiede. «Signorina? Che cosa intendi con signorina?» Cominciò ad aprire la gabbia per osservare l'animale più da vicino, ma la scimmia si rannicchiò in un angolo, scagliandosi su Rudy appena tentò di afferrarla. Lo graffiò profondamente, facendolo sanguinare.

«Maledetta!» gridò Rudy per il dolore ed estrasse la mano dalla gabbia, succhiandosi la ferita. «Ti ho detto che volevo un maschio, Jimbo.»

«Hai parlato di "lei"», protestò Jimbo. «Andiamo, smettila...»

«Ho detto lui. Il mio cliente ha già una femmina: vuole farli accoppiare. Di questa non me ne faccio proprio nulla.» Scosse la testa e con uno straccio si asciugò il sangue che sgorgava dalla mano. Il macaco colse al volo l'opportunità per infilare una zampa nella gabbia del colobo e afferrare la banana mezza mangiata, divorandola con grande rapidità.

«Ascolta», disse Jimbo. «Io devo venderla. La venderò a poco prezzo.»

Rudy indicò il macaco. «Non riesco neppure a vendere quello. Mi dispiace, Jimbo. Non ho proprio bisogno di aggiungere altri animali all'inventario. Quelli che acquistano animali esotici sanno bene che cosa vogliono. Il mio cliente vuole un colobo maschio.»

«Splendido», si lamentò Jimbo con aria cupa. «Davvero splendido. E ora che cosa me ne faccio? Devo prendere un aereo.»

«Non lo so», rispose Rudy, alzando le spalle. «Forse potresti mettere in piedi un circo.»

«Davvero divertente.»

Jimbo ricaricò la gabbia sull'auto. Non aveva abbastanza tempo per riportare la scimmia al Biotest e quindi andare all'aeroporto. Decise così di liberare quella creatura...

Guidò per dieci, dodici miglia uscendo dalla città prima di trovare una zona abbastanza deserta; Jimbo non sapeva come spiegarlo, ma dentro di sé sentiva che liberare una scimmia abbandonandola alla vita selvaggia costituiva una specie di

crimine e non voleva essere visto. Trascinò la gabbia fra gli alberi e aprì la porta. Il colobo sembrò riluttante a uscire.

«Forza, ragazza. Sei libera. Ti terrei, ma sono già impegnato.» Diede un calcio alle sbarre di ferro. «Guarda. Alberi e tutto il resto. Proprio come a casa tua...» Ma l'animale non voleva saperne di muoversi. Jimbo scosse la gabbia con più vigore e lei si fiondò all'esterno, spaventata, ma si fermò sul limite del sottobosco e tornò a fissarlo.

Jimbo raccolse una manciata di ghiaia e la scagliò contro la bestiola. «Sparisci! Vai!»

La scimmia se la diede a gambe, sparendo fra gli alberi. Jimbo tornò in macchina e imboccò l'autostrada. Quando arrivò all'aeroporto, stava già cominciando a sentirsi male...

Il volo dalla California a Boston richiedeva cinque ore, ma a Jimbo Scott sembrò interminabile. Non si sentiva gran che bene quando salì a bordo, si lasciò cadere sul suo sedile felice di scoprire che l'aereo era vuoto per metà, così avrebbe avuto una fila tutta per sé. A metà strada, mentre stavano attraversando il continente, cominciò a tremare; si sentiva gelare e stringeva fra le mani la sottile coperta della compagnia aerea nella speranza di trovare un po' di calore. Ma allo stesso tempo stava sudando, come se fosse stato seduto in una sauna e aveva un'emicrania tanto forte che gli pareva di avere il cervello stretto in una morsa. «La mia solita fortuna», borbottò sconcolato. «Prendo l'influenza proprio il giorno in cui comincio le vacanze.»

Non aveva voglia di mangiare e così si limitò a sbocconcellare qualcosa dal vassoio che uno degli steward gli aveva messo davanti. Sull'altro lato del corridoio un ragazzino di quattro anni vestito da cow boy aveva notato il dolce quasi intatto di Jimbo.

«Ehi, signore... signore.»

Jimbo aprì gli occhi striati di rosso. «Sì?»

«Ha intenzione di finirlo?» Il ragazzino indicò il dolce sul vassoio di Jimbo.

«No», rispose Jimbo. «Fai pure, sceriffo.»

Proprio mentre il piccolo stava per afferrare il dolce, venne interrotto dalla madre. «Bobby, ne hai mangiato abbastanza. Non seccare questo gentile signore.»

Il piccolo guardò Jimbo con aria implorante, chiedendogli con gli occhi di intervenire.

«Mi dispiace», disse Jimbo. «Non voglio guai con la legge.» Chiuse gli occhi e si concentrò, come se volesse far viaggiare l'aereo più rapidamente, nella speranza di accelerare il tempo.

Ma quando l'aereo atterrò a Boston, Jimbo si sentiva così male, come non gli era mai capitato prima. La febbre era salita e anche l'emicrania era più forte. Ora percepiva una stanchezza profonda e intensi dolori alle articolazioni. Si sentì sollevato nel vedere la sua ragazza, Alice, attenderlo tra la folla schierata ai cancelli degli arrivi.

«Oh, tesoro», la salutò. Per poco non le crollò fra le braccia e baciandola si aggrappò a lei. «Sono felice di vederti.»

«Anche tu mi sei mancato.» Alice fece un passo indietro e lo osservò. «Hai una

cera terribile, amore.»

«Devo avere mangiato qualcosa, o chissà.» Parlò con voce biascicata e indistinta, e all'improvviso il suo sguardo si perse nel vuoto. Stava per svenire. Alice si sentì travolta da un'ondata di panico. «Jimbo, tesoro? Stai bene? Che cosa c'è che non va?»

«Sto male», disse Jimbo. «Davvero male. Portami a casa, adesso.»

Rudy Alvarez cominciò a sentire i primi sintomi solo il mattino seguente. Quando arrivò al negozio aveva la febbre e i brividi, per cui procedeva adagio. A metà mattina cominciò l'emicrania, ma Rudy si impose di continuare a lavorare. Era da solo a gestire l'attività, se avesse chiuso il negozio e fosse tornato a casa, avrebbe perso un'intera giornata di guadagno. La malattia era un lusso che non poteva concedersi.

Stava tentando di concentrarsi su ciò che doveva fare... dare da mangiare ai pesci tropicali... quando una cliente entrò stringendo fra le braccia un gatto persiano.

«Buongiorno, Rudy», lo salutò la cliente. «Lucrezia non vuole saperne dei croccantini di manzo, quindi dovremo tornare al vitello...»

Rudy alzò lo sguardo, era instabile e per stare in piedi si appoggiava a una delle vasche. Si passò una mano sul volto arrossato per asciugarsi il sudore.

«Sta bene, Rudy?» chiese la donna, osservandolo con attenzione.

«Bene, signora Foote», rispose con tono incerto. «Prendiamo il vitello per Lucrezia...»

Stancamente si allontanò dalle vasche, fece due o tre passi tremanti, quindi si fermò. Il suo volto si contrasse, come se il corpo fosse stato attraversato da una scarica elettrica, quindi si accasciò sugli acquari e cadde pesantemente, aggrappandosi e trascinandoli con sé sul pavimento. Ci fu un'esplosione di vetri infranti, acqua ovunque e pesci che saltavano imbizzarriti. Rudy rimase disteso in mezzo a quel caos, mentre dal naso cominciava a uscirgli sangue.

Pronto soccorso

Ospedale di Cedar Creek 2 settembre 1995

Alla mattina il pronto soccorso dell'ospedale di Cedar Creek era tranquillo; i momenti di affollamento tendevano a coincidere con l'apertura dei bar e la chiusura delle scuole. Il dottor Mascelli dirigeva l'équipe che si occupò di Rudy quando il poveretto venne trasportato su una barella in ospedale.

Il medico controllò immediatamente il suo cuore, rilevando il battito debole e irregolare, mentre Emma, la sua assistente, sistemò una maschera per l'ossigeno sul volto cinereo del poveretto. Henry, un tecnico di laboratorio, punse una vena del braccio di Rudy e prelevò del sangue.

«Forza, Rudy», sussurrò il medico. «Aiutatemi. Sembra choc anafilattico. Qual è stato il decorso?»

«Un amico sostiene che fino a ieri stava bene», rispose Emma. «Di qualsiasi cosa si tratti, è comunque in fase acuta.»

«Abbiamo letto di questi brutti casi di streptococco su *Newsweek*. Forse ne abbiamo di fronte uno», azzardò Henry.

«Probabilmente farei meglio ad abbonarmi», continuò Mascelli. «Henry, fammi un conteggio dei globuli, voglio il quadro chimico e una coltura ematica; praticamente fai i compiti.»

Henry riversò il sangue in un contenitore sotto vuoto. «Arrivo subito», disse.

Il laboratorio era il regno di Henry, qui tutto era disposto con precisione secondo i suoi gusti. Caricò il campione di sangue in una centrifuga e l'avviò, mentre il braccio cominciò a girare vorticosamente. Pochi minuti di questo trattamento e il sangue sarebbe stato scisso nei suoi componenti di base. Henry si sistemò dietro la scrivania e accese la radio, sintonizzandola sulla partita dei Giants (Henry era un grande tifoso dei Giants) che veniva disputata sulla costa orientale. Intanto, cominciò a giocherellare con il braccialetto d'argento di identificazione medica che indossava al polso.

I Giants stavano uno a uno contro gli Atlanta Braves. Era l'ottavo turno di battuta e i Giants avevano messo in campo un campione: stava per battere Matt Williams. Gary Maddox giocava per l'Atlanta e quindi questo sarebbe stato un duello classico: il grande battitore contro un lanciatore di precisione.

Per un attimo Henry si dimenticò della centrifuga e si avvicinò alla radio. «Forza, Matt, dagli una botta.»

Il primo lancio era uno strike, poi i due successivi furono fuori. Henry riusciva a immaginare Williams prepararsi e fissare il lanciatore, sfidandolo a tentare e lanciargli una palla buona.

Proprio allora il segnale acustico della centrifuga lo richiamò all'ordine. «Dannazione», borbottò Henry. «Un tempismo perfetto.» Sollevò il coperchio della macchina e infilò la mano.

Il colpo della mazza di Williams fu chiaramente udibile, mentre la voce del cronista era colma di eccitazione. «Una palla lunga, colpita in pieno... la palla è... andata!»

«Sì!» Henry strinse il pugno rompendo così la provetta che aveva in mano. La centrifuga stava ancora girando, di conseguenza fece schizzare sangue ovunque. Henry era completamente imbrattato, la faccia, gli occhi e i capelli.

«Oh, santo cielo!» Si precipitò al lavabo e si sciacquò la faccia con acqua, togliendosi il sangue dal volto. Lavorava con il sangue da anni e conosceva bene tutti i rischi. Il sangue era sporco, sudicio, un cocktail inquinato di virus e microbi, per non parlare dell'Aids...

Henry si ripulì e attraversò il corridoio di corsa per cercare il dottor Mascelli. Il medico stava ancora assistendo Rudy.

«Hai quelle colture per me, Henry?»

«Accidenti», disse Henry con la voce stridula e in panico. «Mi sono appena rovesciato addosso il sangue.»

«Non preoccuparti», gli disse Mascelli con calma. «Ne preleveremo ancora e cominceremo da capo.»

«Sì, ma io?» insisté Henry. «Mi sono sporcato la faccia. Potrei essermi infettato con qualcosa. Qualcosa come l'Aids.»

«Non preoccuparti», tentò di tranquillizzarlo Mascelli. «Le possibilità di contagio sono ridotte. Analizzeremo il sangue, Henry. Sono sicuro che non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

Ma Henry rifiutò di lasciarsi consolare. «Forse dovresti farmi una penicillina. Non voglio trasmettere nulla alla mia ragazza, capisci?»

«Davvero? I fiori potrebbero anche fare piacere di tanto in tanto...» Mascelli gli diede una gomitata nelle costole.

Henry riuscì a produrre un leggero sorriso. «Sì», disse. «Penso di sì.»

*Centro di Controllo Patologie
Atlanta, Georgia, 2 settembre 1995*

I pasti presso gli istituti come il CCP e la DMI richiedevano una buona dose di assuefazione, ma Robby Keough aveva ormai appreso da molto tempo l'arte di mangiare discutendo contemporaneamente di patologie disgustose.

Robby stava conducendo un incontro con due assistenti, il dottor Julio Ruiz e la sua assistente principale, Lisa Aronson. Aveva davanti a sé un bel piatto di patatine fritte e stava discutendo dei numerosissimi fax della giornata, ovvero delle relazioni quotidiane provenienti da tutto il paese, praticamente un riassunto di ogni patologia rilevata nella nazione.

«Davvero, non dovresti mangiare quella schifezza», l'avvertì il dottor Ruiz. «Ti farà male.»

Robby rise. «Un sacco di ketchup, un sacco di sale. Ecco. Prova. Ti piacerà.»

Ma Ruiz indietreggiò, come se gli fosse stato offerto un piatto di stricnina.

«Michigan», disse Aronson. «C'è un'altra epidemia di *E. coli*. Un paio di febbri di origine sconosciuta a Boston. I medici non sembrano in grado di identificarle. Affermano che sembra virale.»

«Davvero? Non è che i pazienti sono degli esploratori africani di ritorno da qualche safari nello Zaire, vero?»

«No... no. È una coppia di ragazzi americani. Non si parla di viaggi insoliti.»

«Scommetto che si tratta di qualche ceppo atipico del morbo di Lyme e i medici di Boston non l'hanno capito», considerò Ruiz.

«Lyme con lesioni petecchiali, Julio?» domandò Aronson. «Non credo...»

Robby si irrigidì. «Che cosa hai detto?»

«Ho detto che non penso», ripeté Aronson. «Nessun caso noto del morbo ha mai provocato lesioni petecchiali.»

«Questo è perché probabilmente non si tratta di Lyme», bisbigliò Robby. «Lisa, prenotami un volo per Boston.»

Ospedale municipale di Boston
Boston, Massachusetts, 2 settembre 1995

Jimbo e Alice si trovavano nel reparto di isolamento dell'ospedale municipale di Boston, sotto attenta osservazione di due medici molto preoccupati. Erano professionisti abituati ad affrontare le malattie e la morte, ma quest'ultima patologia tanto rapida e devastante li aveva fiaccati. Quando seppero che il CCP aveva inviato uno dei loro virologi più eminenti, si sentirono sollevati, ma allo stesso tempo più allarmati. Erano felici di cedere la responsabilità del caso, ma anche spaventati dal fatto che una malattia tanto mortale avesse scelto di manifestarsi proprio nel loro istituto.

Robby, insieme con tre medici, entrò nel reparto di quarantena; erano tutti coperti da capo a piedi con camici chirurgici e maschere. Robby era abituata al fatto che i medici fossero sempre composti, decisi e calmi di fronte a brutte malattie e lesioni. Questi medici, invece, apparivano chiaramente spaventati, ma Robby era decisa a non perdere la testa.

Tuttavia, persino lei fu travolta da un'ondata di panico quando vide Jimbo Scott. Un'eruzione emorragica viola gli copriva entrambe le guance, mentre sangue nero, denso, fuoriusciva dal naso, dalla bocca e dalle orecchie, macchiando le lenzuola.

Robby gli parlò sussurrando: «James? Jimbo? Riesci a sentirmi? Siamo qui per aiutarti. Ma dobbiamo sapere di che cosa ti sei ammalato: riesci a parlarmi? Jimbo?»

Alice stava facendo del suo meglio per sollevarsi dal letto. «Sta bene? Tesoro, stai bene?»

«Jimbo», domandò Robby con tono pressante. «Sei entrato in contatto con qualche animale?»

Per un attimo sembrò che Jimbo stesse raccogliendo tutte le sue forze per dire qualcosa, ma quello sforzo fu eccessivo per lui. I suoi occhi si rovesciarono all'indietro e il giovane esalò l'ultimo respiro.

Robby sospirò e si alzò, quindi radunò i medici in un angolo della stanza per una rapida consultazione condotta a bassa voce. «Vi ha detto nulla?» chiese Robby. «Vi ha dato qualche indicazione su come può essersi ammalato?»

I medici apparivano depressi. «No, non sapeva né dove, né come si fosse ammalato. Ha manifestato i primi sintomi ieri.»

«Ed è morto oggi», intervenne un altro. «Ma che cosa diavolo è questa roba?»

«Sono qui per scoprirlo», replicò Robby brusca. Era riuscita a nascondere l'ansia che provava di fronte a questa malattia. «Avremo bisogno di un'autopsia.»

«Assolutamente no», rispose uno degli uomini. «Non ho intenzione di sbagliare, tagliarmi e prendere questa schifezza.»

Robby distolse lo sguardo disgustata. «E lei?» chiese al medico più anziano.

Il dottore giocherellò con i piedi e tentò di non incontrare il suo sguardo. «Mmm... io non faccio autopsie...»

Robby si rivolse al terzo. «Penso che allora tocchi a lei.»

Il medico annuì tristemente. «Penso di sì...»

Alice stava ancora tentando di sollevarsi dal letto. «È morto!» gridò isterica. Tentò di afferrare il camice di Robby. «Non lasciatelo morire, per favore. Oh, Jimbo...»

Robby si inginocchiò di fianco a lei. «Alice», tentò di consolarla, «ci stiamo prendendo cura di lui, ma dobbiamo sapere come si è ammalato. Ti ha detto nulla? Niente di niente?»

Ma la donna delirava ed era troppo ammalata per poter rispondere a qualunque domanda. Alice si riadagiò sui cuscini, gemendo in maniera patetica.

«Uno di voi rimanga con lei», ordinò Robby. «Tentate di calmarla. Parlatele. Registrare qualsiasi cosa dica... qualsiasi cosa, capito?»

Come ragazzini castigati, i due medici annuirono. Robby si rivolse al terzo: «Lei viene con me, giusto?»

«Giusto.»

«Come si chiama?»

«Hampton.»

«D'accordo, dottor Hampton. Mettiamoci all'opera.»

Ci vollero quindici minuti per sistemare una tenda laboratorio in plastica attorno a un tavolo nella stanza delle autopsie, dopodiché i barellieri trasportarono il corpo di Jimbo Scott spostandolo con molta circospezione, come se stessero maneggiando un carico di nitroglicerina. Scott era nudo, tutto il suo corpo era macchiato da orribili lesioni marrone. Sembrava l'avessero picchiato a morte, ogni ferita il ricordo di una frustata, mentre il volto era macilento e devastato, come se la malattia avesse divorato il corpo dall'interno. Robby e Hampton, entrambi vestiti con le tute di protezione biologica Racal, si avvicinarono al cadavere, nauseati per il grado di distruzione presente su quel corpo.

«Io... io non ho mai visto nulla di simile», osservò Hampton. È risaputo che i medici hanno lo stomaco forte, ma Robby capì che Hampton era scosso, e provava repulsione per ciò che aveva davanti.

«Si calmi, dottore», disse Robby. «Ha cominciato a dissezionare cadaveri durante il primo anno di medicina all'università. Ricordi solo di procedere lentamente. Adotti tutte le precauzioni possibili.»

Hampton si passò la lingua sulle labbra e fece un profondo sospiro. Il sudore gli colava dalla fronte, annebbiando la visiera. Prese il bisturi dal vassoio che aveva di fianco e tenne la lama sulla pelle schiacciata di Jimbo. La mano gli tremava e dovette lottare per controllarla.

«D'accordo», decise Robby. Capiva che Hampton ce la stava mettendo tutta, ma che comunque non avrebbe ottenuto grandi risultati. «Mi passi il bisturi. Lei mi assista.»

Le spalle di Hampton si rilassarono, come se all'improvviso gli fosse stato tolto di dosso un terribile peso. «Bene.» Girò con attenzione la lama, passandole il bisturi dalla parte del manico. Dopo un attimo di esitazione, Robby abbassò il coltello sulla pelle di Scott e fece la prima incisione, tagliandolo dal torace fino all'osso pubico. Un fiacco sangue marrone emerse attorno alla ferita e si riversò sul tavolo in acciaio inossidabile, raccogliendosi nel canale di scolo sottostante.

Dopo che Robby ebbe aperto il petto, tagliando i forti muscoli che circondano la

gabbia toracica e l'impalcatura ossea, il grado di distruzione causato dalla malattia divenne subito evidente. Hampton guardò l'interno della cavità toracica come se stesse guardando nel pozzo degli orrori.

«Angeli del paradiso, aiutateci», bisbigliò.

Robby e Hampton emersero dall'autopsia esausti e scossi. Hampton si ritirò immediatamente nella sala riservata ai medici per stendersi e tentare di dimenticare ciò che aveva visto. Robby, invece, non si concesse riposo. La prima cosa che fece fu chiamare Sam, telefonandogli a casa.

«Sappiamo che lavorava presso una struttura di quarantena di San José, in California.» Robby non si preoccupò neppure di salutarlo, come se i convenevoli non rappresentassero altro che una perdita di tempo. «Potrebbe essersi infettato lì. Stiamo tenendo sotto osservazione tutti i suoi colleghi.»

«L'ospite potrebbe trovarsi proprio laggiù», rispose Sam. «Non permettete a nessun animale di lasciare quel posto.»

«Metteremo sotto quarantena tutto il centro», disse Robby. «Abbiamo già messo in isolamento il personale medico di Boston, l'equipaggio del servizio medico di emergenza e tutti i vicini della ragazza... qui la gente è spaventata, Sam. Ho dovuto costringere uno dei medici ad assistermi durante l'autopsia.»

«Che cos'hai scoperto?» Tutti gli animali della DMI erano stati sottoposti ad autopsia, ma quella era la prima volta che qualcuno vedeva gli effetti del Motaba sul tessuto umano.

«Che cosa ho scoperto? Sam, quando ho aperto quest'uomo... era come se al suo interno fosse scoppiata una bomba. Il fegato, il pancreas, i reni e la milza... tutti gli organi si erano liquefatti. La struttura di base era semplicemente *andata...*» Robby sospirò pesantemente. «Avevi ragione, Sam. Avrei dovuto insistere per il comunicato di allarme.»

Sam sapeva che Robby si sentiva in colpa, come se quelle morti dipendessero da lei, per cui si affrettò a rassicurarla: «Robby, quel comunicato di allarme non sarebbe servito a nulla con questi due giovani. Preleva dei campioni e portali al CCP. Controlla che sia Motaba. C'è nessun altro che mostra gli stessi sintomi?»

«No, non ancora. Il CCP sta per diffondere un comunicato di allarme di terzo livello... se ci saranno ancora casi nuovi lo sapremo presto, penso.» L'incertezza e la paura nella sua voce erano evidenti.

«Che cosa mi dici di te?» chiese Sam con gentilezza. «Stai bene, Robby?»

«Sì», rispose lei. «Sono stanca, ecco tutto... questo è il nostro lavoro, Sam.»

«Che ne è della ragazza?»

«Alice? È morta mentre stavo facendo l'autopsia. Ma lei non era sull'aereo.»

«Dunque lo ha incontrato all'aeroporto?»

«L'aereo è atterrato alle nove. Lei è stata ricoverata in ospedale alle sei di stamattina.»

«Quindi, nella migliore delle ipotesi, parliamo di un periodo di incubazione di ventiquattro ore, giusto?»

Robby borbottò: «Non riesco a crederci... merda, Sam, questa roba si sviluppa con una velocità incredibile».

«Sì!» Contrariamente a Robby, Sam Daniels sembrava su di morale, quasi incoraggiato. «Se nessuno si ammala nell'arco di ventiquattro ore, allora significa che siamo salvi, giusto?»

Robby rimase in silenzio per un istante. «Questo non è da te, Sam, lo sai.»

«Che cosa? Che cosa non è da me?»

«Considerare ipotesi di disastro minore.»

«Come puoi affermare una cosa simile quando io riesco ancora a credere che ci sia speranza? È bello rientrare in gioco con te, fanciulla. Ora è il mio turno di veglia. Concediti un po' di sonno.»

«D'accordo», acconsentì lei con una risata vuota. «Però terrò gli occhi bene aperti.»

«Tieni le gambe chiuse.»

La scimmia si era addentrata nel profondo del bosco, fuggendo attraverso le ombre, passando da albero ad albero e nascondendosi dai pericoli che temeva potessero essere in agguato in questo luogo estraneo. Sopra di lei torreggiavano alte sequoie minacciose, che riempivano il cielo notturno di figure massicce e agghiaccianti.

La creatura aveva fame, ma non riusciva a trovare nessuno dei frutti o delle noci di cui si era cibata nel suo paese di origine. Procedendo a tentoni, la scimmietta afferrò una pigna e le diede un morso. Ma non era buona.

Sola e affamata, cominciò a urlare spaventosamente e continuò a correre nella notte.

8

Cinema Starlight

Cedar Creek, California, 2 settembre 1995

Il film era un gran successo, una commedia; era appena arrivata a Cedar Creek e c'era una folla immensa per lo spettacolo delle sette. In coda, in attesa, c'era anche il tecnico ospedaliero, Henry, insieme con la sua fidanzata, Corrine. Henry si sentiva febbricitante e sudato, inoltre stava comparendo la tosse, tuttavia aveva insistito per uscire. Era convinto che il film avrebbe potuto distrarlo da quella malattia incipiente e fargli dimenticare quella persistente sensazione di disagio che provava. Non raccontò a Corrine dell'incidente capitatogli quel giorno al lavoro, perché preoccuparla per nulla? Se si stava davvero ammalando, con ogni probabilità, si trattava di un semplice caso di influenza. Di una cosa Henry era certo: non era Aids. Non era possibile prendere l'Aids in un giorno. Questa idea lo rassicurò un po'.

Ciononostante, si sentiva fiacco... tanto fiacco da non riuscire a concentrarsi sul film. Corrine e tutti gli altri presenti sembravano divertirsi, scoppiando a ridere in continuazione. Henry si asciugò il sudore dalla fronte e tossì con violenza, ma il rumore della sua tosse fu coperto da un forte e prolungato scroscio di risa del

pubblico. Una minuscola gocciolina di saliva, quasi microscopica, schizzò dalla sua bocca e attraversò l'aria, seguendo le correnti calde in quella stanza affollata, come un uccello che vola sul deserto.

Quella perlina umida fece per depositarsi sul sacchetto di pop corn che giaceva in grembo a una ragazzina, ma un refolo d'aria la risollevò e la trasportò attraverso la sala, facendola atterrare nella bocca aperta di un uomo che stava ridendo fragorosamente.

Henry continuò a tossire, spargendo dozzine di goccioline nell'oscurità. Corrine si protese in avanti e gli diede qualche colpetto sulla schiena. Era preoccupata, il suo fidanzato sembrava stare davvero male.

«Come va, tesoro?»

«Sì, sì», disse lui, asciugandosi gli occhi. «Ho solo sete. Ho bisogno di acqua.»

«Te la vado a prendere», si offrì, alzandosi dal sedile.

«No, no, è tutto a posto. Forse un po' d'aria potrebbe l'armi bene...» Con fatica si alzò, incesplicando lungo la fila di sedili e il corridoio.

Lo spettacolo nella seconda sala del cinema non era ancora iniziato, e l'atrio era pieno di gente. Henry si sentiva la lingua secca e ruvida, mentre la gola gli bruciava terribilmente. Perdipiù stava arrivando il mal di testa e Henry non sapeva che gli occhi avevano cominciato ad arrossarsi. Si avvicinò vacillante al bancone di ingresso, dove la barista, insieme con una donna di colore, lo osservarono con aria circospetta. La donna di colore teneva per mano una bimba piccola. Lo sguardo di Henry tradiva la malattia e quegli occhi rossi facevano spavento.

«Mi aiuti...» borbottò, con voce quasi gracchiante tanto aveva la bocca secca. Quindi si piegò in due per un altro attacco di tosse.

«Dovrà attendere il suo turno», gli rispose la ragazza. Portava un cartellino che la identificava come TRACY.

Tossendo, Henry tentò di afferrare il bordo del ripiano in vetro. «Per favore», riuscì a dire ormai senza fiato. «*Mi aiuti.*» Quindi le forze gli mancarono e lui si accasciò, scivolando lungo il bancone e cadendo al suolo.

Unità di terapia intensiva

Ospedale di Cedar Creek, 2 settembre 1995

Quando Henry riprese conoscenza, aveva una terribile emicrania e sentiva forti dolori alle articolazioni. La febbre non si era abbassata. Accanto a lui c'era il dottor Mascelli, che lo osservava con occhi che tradivano compassione.

«Henry... l'abbiamo presa in tempo. Ce la farai.» Il dottore parlò con una sicurezza che in realtà non aveva. «Ma tu devi lottare.»

Henry lo fissò con occhi vuoti, come se non riuscisse davvero ad afferrare il significato di quelle parole.

L'altoparlante gracchiò: «Il dottor Mascelli in pronto soccorso, stat. Dottor Mascelli in pronto soccorso, stat.» Nel gergo ospedaliero «stat» significa «subito».

«Guarda chi c'è qui...» disse Mascelli.

Gli occhi di Henry si spostarono sulla sua fidanzata. Corrine gli prese una mano e

la strinse forte. «Ciao... devi lottare, d'accordo?» lo incoraggiò. «Devi lottare.» Poi anche lei cominciò a tossire...

Il dottor Mascelli si precipitò fuori e attraversò il corridoio di corsa, fino al pronto soccorso. Due infermieri stavano trasportando una ragazza, semicoperta da un lenzuolo, ma il medico vide che indossava un'uniforme e portava un cartellino di identificazione con il nome: TRACY. Di fianco a lei c'era suo padre, che la teneva per mano.

«Dottore, si è sentita male con una rapidità incredibile. È tornata a casa dal lavoro e ha detto di non sentirsi bene. Pensavo fosse influenza, ma poi è svenuta nella stanza da bagno. Scotta... dottore... scotta.»

«Sono certo che guarirà in fretta», lo rassicurò Mascelli. «Portatela dentro, arrivo subito.» Il dottore attraversò l'ingresso ed entrò nel suo ufficio, dove dalla libreria prese un testo di medicina. Era un dizionario delle patologie infettive, ordinate in base ai sintomi. Mascelli sfogliò le pagine freneticamente, leggendo qualche riga e quindi passando alla pagina successiva. Sapeva che era del tutto inutile, ma doveva tentare. Il guaio era che tanti virus si manifestavano con febbre, emicrania e altri sintomi simili a quelli dell'influenza. Ciò che contraddistingueva questa patologia rispetto alle altre era l'incredibile velocità di contagio e infezione, e nel suo testo di virologia non c'era nulla che vi si avvicinasse.

Chiuse il libro con un rumore secco. «Maledizione!»

Emma, l'infermiera del pronto soccorso, bussò alla porta del suo ufficio e infilò la testa nella stanza. «Dottore, abbiamo un problema... penso che farebbe meglio a dare un'occhiata.»

Il pronto soccorso era pieno di gente, provenivano tutti dal cinema: c'erano coloro che si erano trovati nella stessa fila di Henry, e involontariamente avevano ricevuto quelle gocciolane di umidità che lui aveva tossito nell'atmosfera chiusa del teatro; c'era la donna di colore incontrata al bancone, e c'era anche la bambina che aveva tenuto per mano.

«Oh mio Dio», esclamò Mascelli. «Che cosa sta succedendo? Non possono essere tutti malati.»

«Continuano ad arrivarne», spiegò Emma. «Che cosa sta accadendo?»

Mascelli scosse la testa. «Non lo so, Emma. *Non lo so.*»

Ma sapeva che cosa doveva fare. «Emma, chiamami il dipartimento sanitario. Subito.»

La bambina tossiva in maniera incontrollata, mentre sua mamma la teneva stretta a sé. «Il mio tesoro!» si lamentava. «Per favore, qualcuno mi aiuti!»

Mascelli contemplò il caos e la confusione che regnavano nel suo pronto soccorso normalmente tranquillo. Quasi non si accorse che il fax era entrato in funzione. Il foglio che stava uscendo dalla macchina era intestato: CENTRO DI CONTROLLO PATOLOGIE, ATLANTA, BOLLETTINO SPECIALE...

Centro di Controllo Patologie
Stanza della Guerra, Atlanta, 3 settembre 1995

La Stanza della Guerra era uno spazio ampio, sebbene affollato, e costituiva il sistema nervoso del Centro di Controllo Patologie. Medici e altro personale gestivano serie di apparecchi telefonici e fax, tutti impegnati a parlare al telefono con lo sguardo fisso su una grande mappa elettronica degli Stati Uniti che dominava la stanza. Un cerchietto rosso lampeggiava su Boston e il tempo era scandito da un orologio digitale. Erano le 2.43 e ormai gli ultimi minuti del periodo di incubazione stavano rapidamente dileguandosi.

Quale capo della squadra che lavorava sull'epidemia di Motaba, Robby era seduta dietro un'ampia scrivania nel centro della stanza. Anche lei lavorava ai telefoni.

«È sicuro?» chiese. «Fino all'ultimo? Splendido! Davvero splendido. Grazie, dottore.» Riappese e si rivolse a Reynolds, Aronson e Ruiz. I tre assistenti erano rimasti in attesa, ansiosi, durante tutta la conversazione.

Robby sorrideva. «Tutti i passeggeri della linea aerea hanno passato il controllo», annunciò. La felicità superava lo sfinimento. «Inoltre non ci sono altri casi di infezione presso l'ospedale generale di Boston.»

Ruiz batté le mani. «E non sono giunte altre relazioni da nessun altro istituto di Boston. Siamo al sicuro, ragazzi.»

Reynolds si protese in avanti e premette un pulsante sulla consolle. Il cerchietto rosso su Boston si spense e il personale presente nella Stanza della Guerra proruppe in un applauso. Erano tutti stanchi e sollevati, ma poiché la crisi era finita, si sentivano tranquilli e leggeri, felici che una malattia tanto mortale fosse stata contenuta con così poche vittime.

Fu Lisa Aronson a notare un fax isolato uscire dalla macchina. Lo staccò dal rotolo e lo lesse. La sua euforia svanì e anche il sorriso scomparve; con volto lugubre, passò il messaggio a Robby Keough.

Robby lesse il fax e guardò Reynolds. «Guai», disse.

Adesso nella stanza regnava il silenzio e tutti gli occhi erano puntati su di lei. Si chinò e premette un altro pulsante. Si accese così un'altra fucina rossa, questa volta a nord di San Francisco. Robby Keough chiuse gli occhi. «Quindici casi. Oh mio Dio...»

Il generale Ford aprì la porta principale di casa sua in pigiama e vestaglia. Sam Daniels indossava i suoi abiti da battaglia. Entrambi gli uomini apparivano increduli.

«Mi dispiace disturbarti a quest'ora, generale.»

«Entra, Sam.» Lo condusse attraverso la casa, fino al suo studio. Il generale si abbandonò dietro la scrivania.

«Un'altra epidemia? Oltre a quella di Boston? Ne sei certo?»

«Ne siamo certi.» Daniels si protese in avanti. «Billy, so che sei riluttante, ma noi siamo le uniche due organizzazioni in grado di affrontare il virus. Ecco perché voglio partire stanotte. Hanno bisogno di tutto l'aiuto che possono ottenere.»

Ford lo osservò per un istante, come se non riuscisse a riconoscerlo. Quando finalmente si decise a parlare, la sua voce era bassa e vuota. «Mi dispiace, Sam. Non

posso farlo.»

«Perché? Perché diavolo vuoi tenermi fuori da questa faccenda? Non ha senso!»

«Ora è una questione civile», si giustificò Ford. Ma la sua voce suonava poco convinta. «Ci sta già lavorando il CCP. Lasciamo che se ne occupino loro. Inoltre, ci manca l'autorizzazione.»

Sam Daniels non era rispettoso delle regole e delle procedure neppure nei momenti migliori. Di fronte a un'epidemia della patologia peggiore che avesse mai incontrato nella sua lunga carriera, tutti i regolamenti perdevano qualsiasi significato. «Fanculo l'autorizzazione! Billy, sei un medico. Siamo stati colleghi nel laboratorio. Siamo amici da vent'anni.»

Questa volta la voce di Ford si era fatta un po' più decisa. «Sì, siamo amici. Ma io sono anche il tuo capo. Io dirigo questo gruppo. Non è diretto da un comitato. Devi fare quello che dico io. Sono il tuo capo. Io ho il mio capo. Hai capito adesso?»

«Sì?» rispose Sam amaramente. «Perché non chiami il tuo capo al telefono? Di' a McClintock di procurarmi un aereo prima che voi due commettiate un omicidio di massa.»

Questa volta aveva quasi colpito nel segno. Ford era arrabbiato e stava acquistando forza e decisione. Si alzò e aggredì Sam. «Colonnello, ti suggerisco di chiudere il becco prima di dire qualcosa di cui in futuro potresti pentirti. Ricordati con chi sta parlando.»

«Con chi sto parlando?» chiese Sam. L'allontanamento della squadra dal Motaba insieme con questa riluttanza a fare l'unica cosa sensata potevano solo significare che in gioco c'era molto più che il semplice desiderio di rispettare il regolamento dell'esercito.

«Sam...» lo ammonì il generale.

Sam cominciò a passeggiare per la stanza. «No, davvero. Con chi sto parlando? Non lo so. Non so se sto parlando con la DMI, con McClintock, con Dugway, o con la fottutissima CIA.» Fissò severamente Billy Ford, come se stesse tentando di leggergli nel pensiero. «Mi dici con chi sto parlando?»

«Questa conversazione è finita», tagliò corto Ford, evitando lo sguardo di Daniels.

«Puoi? Puoi dirmi con chi sto parlando?»

Ci fu un lungo attimo di silenzio. Il generale sembrò lottare con se stesso e, per un istante, parve sul punto di cedere e dire che cosa stava pensando davvero. Ma poi il soldato che c'era in lui riprese il controllo.

«Oggi stesso partirai con un aereo per il Nuovo Messico. Ti consiglio di tornare a casa e fare le valigie o sistemare qualsiasi altra cosa debba essere sistemata, e fallo subito, colonnello.»

Sam chiamò Robby dall'auto, mentre percorreva le stradine secondarie del Maryland ad altissima velocità. Era furioso e la sua guida rispecchiava l'intensità della rabbia. Prendeva le curve troppo rapidamente e su qualsiasi tratto di strada dritta premeva l'acceleratore a tavoletta, facendo stridere gli pneumatici sulla strada.

«Robby, non avvicinarti mai più a quella roba.»

«Parto fra un'ora con la squadra», rispose lei decisa.

«Non andare! Limitati a coordinare tutto dal CCP. Manda le tue persone migliori.»

«No. Vado anch'io. Se questo è davvero il Motaba, devo esserci anch'io. Tu sei stato in Zaire. Sai bene di che cosa sto parlando.»

Lui aveva un tono deciso mentre lei sembrava così stanca che Sam temette potesse addormentarsi al telefono. Inoltre, nonostante desiderasse intensamente recarsi sul luogo dell'epidemia, non sopportava l'idea che lo facesse Robby. Per una volta, non si trattava di gelosia professionale, ma di paura. Non voleva che lei si avvicinasse al Motaba; aveva già corso troppi rischi.

«Robby...»

«Saresti già a Cedar Creek se Ford te lo avesse permesso. Giusto?»

«Dovrebbe farlo», disse Sam. «Sa come stanno le cose.»

«Certo che lo sa. C'è il tuo esercito per te. Sam...»

Ora Sam sembrava davvero disperato. «Sto solo tentando di dirti che non devi esporti al pericolo. Non devi correre rischi. Per quanto ne so, questa roba passa attraverso i guanti di gomma. È un killer ferocissimo!»

Robby sorrise. «Grazie per avere tentato di dissuadermi.»

Sam sapeva che non sarebbe riuscito a farle cambiare idea. «Bene», si rassegnò. «Fai ciò che devi fare.» Riappese e per un attimo rimase a pensare. Anche lui aveva un piano.

Base aerea di Dover

Dover, Maryland, 3 settembre 1995, 4.32

Mancava ancora molto all'alba, ma la base aerea di Dover era in piena attività, come sempre. Non importava che ora fosse, la base non chiudeva mai del tutto. Uno degli aerei di trasporto C-130 assegnati allo stormo DMI era già pronto in attesa e quando Sam Daniels arrivò a Dover il pilota aveva appena concluso il suo controllo prima del volo.

Daniels diede una rapida occhiata al piano di volo e vide che il generale Ford non aveva cambiato idea. La rotta prevista era Dover, Maryland-Albuquerque, Nuovo Messico.

«Maledizione», sussurrò Daniels. Scese dall'aereo e attraversò la pista, dirigendosi deciso alla base operativa. Quel mattino era di servizio un giovane sottufficiale, il sergente Wolfe, che subito balzò sull'attenti e lo salutò; non si aspettava che un vero colonnello gli facesse visita a un'ora tanto antelucana. Wolfe non poté fare a meno di notare che questo colonnello non aveva l'aria contenta, e questo per lui costituiva un inizio di giornata tutt'altro che promettente.

Per un attimo Daniels guardò con aria minacciosa Wolfe. «D'accordo... chi ha combinato il casino sergente? Perché il mio pilota non è stato informato dei nuovi ordini?»

«Nuovi ordini?» Dietro a Wolfe, sulla parete della stanza, c'era un prospetto con l'elenco di tutti i voli programmati in arrivo e in partenza da Dover per la giornata. Daniels e la squadra della DMI figuravano correttamente: 05.00 per Albuquerque, Nuovo Messico. «Signore, non sono del tutto certo che io...»

«Il generale Ford mi ha chiamato alle due in punto e mi ha detto di partire per

Cedar Creek. Non ha ricevuto il messaggio?»

Wolfe scosse vigorosamente il capo. «Nossignore. Lei partirà per Albuquerque fra venti minuti, come previsto, signore.»

Daniels grugnì: «Non ho intenzione di andare ad Albuquerque, vado a Cedar Creek, California! Ho fretta! È un'emergenza. Per favore, telefoni al generale Ford chiedendo conferma. Subito! Sergente!»

Con grande riluttanza il giovane sottufficiale prese la cornetta. Nel mondo militare era del tutto insolito, per non dire pericoloso, che un sergente prendesse il telefono per chiamare un generale. Tuttavia, ottenere tutte le autorizzazioni costituiva la priorità principale: doveva fare quella chiamata.

Fu Sam ad avere un'idea. Si fermò e afferrò la cornetta strappandola di mano al sergente. «No. Non chieda conferma.»

«Telefono, signore», insisté Wolfe.

«No! Lei è matto? Svegliarlo alle quattro e mezzo del mattino! Cambi gli ordini su mia autorizzazione. Chiami la torre e gli dica di modificare il piano di volo. Lo faccia! Componga il numero.»

«Modificare gli ordini dietro sua autorizzazione, signore?» chiese il sergente nervoso. «Ma questo potrebbe costarmi i gradi, signore.»

«Componga il numero.»

Se il sergente Wolfe avesse raccolto tutto il coraggio e avesse davvero chiamato il generale Ford, comunque non avrebbe scoperto che il colonnello Daniels stava mentendo. Il generale non era a letto, non era neppure in casa.

Quella sera dopo che Daniels se ne era andato, Ford aveva indossato rapidamente l'uniforme e si era recato alla DMI. Qui si era diretto a una struttura di deposito nei sotterranei dell'edificio principale, attraversando una serie quasi interminabile di alte porte di acciaio. Si fermò di fronte a una e digitò sulla tastierina numerica la combinazione. Quando la serratura della camera stagna scattò e quella porta massiccia si aprì, ne emerse una nube di vapore. All'interno del compartimento frigorifero c'erano pile di grossi sacchetti di plastica di antisiero di un colore arancione marrone, ciascuno stampigliato con il numero di identificazione E-1101.

Il generale Ford li fissò per un istante e quindi cominciò a rimuovere i sacchetti. L'antisiero era rimasto indisturbato in questa stanza per quasi trent'anni, un deposito segreto di una sostanza che, ufficialmente, non esisteva. Ford aveva creato il farmaco con le sue stesse mani, non pensando di doverlo utilizzare un giorno, proprio qui sul terreno di casa.

Zona di sperimentazione di Dugway
Utah occidentale, 3 settembre 1995, 5.09

L'esercito degli Stati Uniti possedeva vasti tratti del grande deserto salato nell'Utah, centinaia di chilometri quadrati di terra sterile e rocciosa, rigidamente vietati al pubblico. Qui c'erano tre strutture collegate: il Settore Wendover, il Centro Test del deserto e la zona di sperimentazione di Dugway, vale a dire alcuni dei complessi più sicuri di tutto il continente nordamericano. Negli insediamenti civili sparsi al limite di queste basi circolavano molte voci oscure sulle attività svolte in queste strutture. Di solito le storie si incentravano su UFO e velivoli ultrasegreti; nessuno aveva mai accennato alla possibilità che Dugway fosse il centro della guerra batteriologica americana. Inoltre, Dugway era il regno privato del generale Donald McClintock.

Il generale era rintanato in uno degli enormi bunker di cemento, seduto nel mezzo della sala operativa del centro di comando di Dugway, di fronte a un'immagine della California settentrionale generata dal computer, visualizzata sullo schermo gigante. La mappa era fissata su Cedar Creek.

McClintock parlava al telefono senza quasi guardarla. Aveva il generale Ford in linea e stava snocciolando ordini.

«Il governatore della California ha chiesto al presidente assistenza federale. Devi andare là e assumere il comando medico del primo battaglione dell'Ottavo fanteria.»

«Sì, signore.»

«È un vero e proprio allarme. Desidero indici di trasmissibilità per tutti gli insetti, gli animali, i vettori marini e umani. Se si diffonde, voglio sapere con quale rapidità e dove... Intanto prepariamoci alla Piazza Pulita.» McClintock si trovava nel suo elemento. L'unica cosa che gli piaceva più di un'operazione impegnativa e segreta, era la splendida sensazione derivante dal comando.

Ford era meno eccitato. L'Operazione Piazza Pulita era un piano drastico incluso nel copione dell'esercito; non poteva permettere che venisse attuato qui e in questo momento. Il generale lanciò un'occhiata al sacchetto di E-1101 che giaceva sulla scrivania di fronte a lui.

«Mac», disse, «noi due sappiamo che potremmo lanciare una cima di salvezza a questa gente.»

A quell'idea McClintock fu sul punto di scoppiare a ridere. «Negativo, generale. Bisogna procedere con il contenimento convenzionale. Mantieni un silenzio stampa assoluto e fai in modo di tenere in riga i tuoi subordinati. Sai bene a chi mi sto riferendo.»

«Sì, signore», rispose Ford. Tornò a fissare il siero.

«Bene. Nient'altro?»

«No, signore.»

Mentre il C-130 rullava in posizione, Sam Daniels agganciò la cintura di sicurezza

ed esaminò una mappa estremamente dettagliata della California occidentale e centrale. Non sembrava preoccupato del fatto che stava per compiere un reato da corte marziale; anzi, più di uno: abbandono del dovere, inadempimento, diserzione, insubordinazione. Era sufficiente una qualsiasi di queste accuse per fargli meritare un periodo difficile nel campo di concentramento di Leavenworth. Ma se ne sarebbe preoccupato in seguito; al momento il nemico era Motaba.

Casey Schuler sembrava altrettanto noncurante. Salt, invece, era profondamente inquieto, ben cosciente che tutto ciò per cui aveva lavorato e lottato stava per finire nel cesso. Diede un'occhiata fuori del piccolo finestrino, osservando le luci del terminal farsi sempre più piccole. C'era ancora il tempo per protestare, per scendere dall'aereo, salvando se stesso e la carriera...

Ma per qualche ragione non riusciva a farlo. Era stato accettato come un membro di questa squadra. Andarsene ora significava commettere un atto di tradimento che sicuramente non sarebbe riuscito a digerire.

Casey capiva l'angoscia di Salt. «Ascolta, maggiore, certamente capisci che il colonnello Daniels non sta *effettivamente* sfidando l'autorità, giusto, Sam?» Sorrideva con aria rassicurante. «Sta semplicemente facendo ciò che gli riesce meglio: anticipare gli ordini. Vieni con noi! Rischia la carriera. Forse finiremo a Leavenworth. Giusto Sam?»

Per un attimo Sam Daniels distolse lo sguardo dalla cartina. «Vale anche per te, Case.»

«Ho ricevuto un biglietto dalla mamma.»

Sam sorrise a Salt. «Non hai l'obbligo militare di venire con noi, Salt. Ma se lo fai, mi assumerò io la completa responsabilità.»

«Il che significa solo che lo impiccheranno per primo.»

Ormai i motori stavano raggiungendo il massimo dei giri e l'aereo era pronto sulla pista di decollo. Salt esitò un attimo prima di parlare.

«Signori», sillabò lentamente. «La mia carriera è nell'esercito. Ho una moglie e un figlio...» Alzò le spalle e sorrise debolmente.

Sam annuì. «Capiamo...»

«Apri il portellone», urlò Casey.

Quindi Salt si fermò. «D'altro canto, se questa malattia è davvero tanto brutta come noi diciamo, Leavenworth sarà la minore delle mie preoccupazioni.»

«Allora questo è un sì?» chiese Casey.

«Credo.»

«Chiudi il portellone!

Parco di Cedar Creek

Cedar Creek California, 3 settembre 1995, 5.45

Per caso la scimmia si era imbattuta in un campeggio, un gruppo di tende di villeggianti riunite in un piccolo parco nazionale alla periferia della cittadina. Protetta dall'oscurità era passata da tenda a tenda ripulendole, alla disperata ricerca di qualcosa da mangiare. Aveva trovato qualche boccone, qualche rifiuto commestibile

infilato in lattine, i resti del barbecue della sera prima, delle mele mangiate a metà e dei pezzettini di pane che i campeggiatori avevano sparso per attirare gli uccelli.

La bestiola riunì il suo tesoro di cibo e si ritirò in un angolo buio per mangiare. Si era appena sistemata, quando drizzò le orecchie per ascoltare un suono mai udito prima. Era un rombo profondo e basso, tanto basso che l'aria sembrava vibrare, un suono talmente sonoro che poteva essere percepito fisicamente più che udito.

All'improvviso, il cielo si animò di rumori e luci e una squadra di elicotteri rombò sopra la sua testa calando su quella città ancora addormentata. I velivoli toccarono terra su una dozzina di punti predeterminati: immediatamente scesero dei soldati che bloccarono strade e ponti isolando Cedar Creek dal resto del mondo...

All'alba, erano stati fissati due perimetri, un cordone di sicurezza interno e uno esterno che accerchiavano completamente la città. Secondo gli ordini nessuno doveva uscire e gli unici autorizzati a entrare erano i camion del CCP.

La seconda ondata di invasori arrivò in pieno giorno, uno stormo di pesanti elicotteri, giganteschi Sikorsky CH-54 Tarhe che trasportavano parti prefabbricate di un laboratorio BL-4. Gli elicotteri continuarono a sorvolare il parcheggio dell'ospedale sistemando correttamente le sezioni del nuovo edificio. Il rumore era intenso, i motori potenti erano assordanti e facevano tremare il terreno.

Ormai l'intera città era sveglia e la gente si era riversata nelle strade, in preda al panico, ansiosa di sapere che cosa stesse accadendo. Il gruppo più numeroso si diresse all'ospedale, dove venne accolto dalla polizia locale e di stato sistemata dietro barricate. Ogni poliziotto indossava una maschera antigas e stringeva fra le mani un fucile.

Robby, Aronson e Ruiz completamente vestiti con le tute di sicurezza Racal stavano a osservare, ma la folla già arrabbiata sembrò infuriarsi ancora di più quando vide gli individui in tenuta da massimo pericolo.

Un uomo furibondo, il padre dell'impiegata del cinema, Tracy, si fece strada a gomitate tra la folla e giunse fino a uno dei poliziotti.

«Nessuno ci dice che cosa sta accadendo!»

«Si calmi», rispose il poliziotto. «Si calmi», ma dietro quella maschera e quell'equipaggiamento da sommossa c'era solo un ragazzo, troppo spaventato per poter fare qualcosa che non fosse rimanere fermo e sperare per il meglio. Aveva le lacrime agli occhi.

I tre medici del CCP vennero accolti all'interno dell'ospedale dai due funzionari più importanti della cittadina.

Per primo si fece avanti un uomo robusto dai capelli bianchi. «Sono Ray Fowler, il capo della polizia. Questo è il maggiore Gaddis.»

«Roberta Keough, del Centro di Controllo Patologie», si presentò Robby. «I miei colleghi, i dottori Aronson e Ruiz.»

Il maggiore li osservò con occhi preoccupati. «Cedar Creek è una piccola città, dottore. Siamo come una famiglia. Tutti sono spaventati e non sappiamo che cosa dire alla gente.»

«Siamo qui per aiutarvi», rispose Robby. «Ho io il comando.»

«Lei?» Il maggiore Gaddis la osservò confuso. «Pensavo che fosse lui al

comando.» L'uomo indicò verso l'accettazione del pronto soccorso. Sam Daniels era chino su una paziente appena arrivata e stava tentando di esaminarla, impacciato nei movimenti dalla tuta di protezione biologica. Per un attimo Robby rimase a bocca aperta, poi si avvicinò a lui.

«Sam. Che cosa stai facendo qui?»

«Ciao, Robby. Abbiamo appena installato il BL-4 mobile.»

«Ma che cosa stai *facendo* qui? Credevo che Ford ti avesse mandato in Nuovo Messico», continuò, ancora sorpresa di vederlo. Sorpresa ma felice. Nonostante i suoi modi poco ortodossi e caparbi, non c'era nessuno più qualificato di lui per affrontare una simile patologia sul campo.

«L'ha fatto», rispose Sam brusco. Non c'era nient'altro da dire su quell'argomento. Robby capì immediatamente che Sam aveva disobbedito all'ordine di un superiore. Chiunque lo conoscesse sapeva che avrebbe compiuto un atto simile, Robby era semplicemente sorpresa che Ford non ci avesse pensato; ma forse anche Ford lo aveva previsto.

«Abbiamo isolato i pazienti nell'ala C», la informò Sam, guidandola attraverso l'ospedale. «Robby... stai attenta a non farti male.»

La corsia di isolamento improvvisata era affollata di letti. I due medici protetti dalle tute camminarono lungo le file di pazienti, mentre il rumore del respiro gli risuonava nelle orecchie. Esaminarono letto dopo letto tutte le persone colpite dal Motaba: in alcuni casi la patologia era più avanzata che in altri. Comunque, tutti stavano correndo verso la morte a una velocità terrificante.

«Sembra che siano stati contagiati nel cinema», spiegò Sam. «È accaduto ieri...»

Robby scosse il capo. «Così tanti...»

Infermiere protette da maschere antigas stavano applicando a Tracy impacchi di ghiaccio, accumulando sacchetti di plastica fumanti attorno al suo corpo avvizzito. Ormai aveva perso conoscenza, stava delirando per la febbre alta, la pelle era talmente bollente che il ghiaccio sembrava sciogliersi al contatto.

Anche Casey e Salt stavano passando da un letto all'altro, nel tentativo di intervistare quei pazienti che non erano già entrati in uno stato di delirio o coma. I dettagli erano sempre gli stessi: erano stati al cinema, quindi erano tornati a casa oppure erano usciti e poi si erano sentiti male. Non c'era nulla di strano, nulla che indicasse che non si trattava di una semplice infezione casuale.

Robby passava da un paziente all'altro e si sentiva inerme, distrutta. Lo sfinimento e la disperazione degli ultimi giorni sembravano sopraffarla.

«Quel tale laggiù, Henry Seward», disse Casey. «Probabilmente è stato lui a portarla al cinema. La sua ragazza afferma che aveva la febbre e la tosse, una brutta tosse.»

Robby e Sam si scambiarono un'occhiata. Stavano entrambi pensando la stessa cosa: c'era qualcosa di sbagliato, qualcosa che non tornava nel caso di Seward.

«Tanti, e così rapidamente...» rifletté Robby spremendosi il cervello. «Non è accaduto sull'aereo. Che cosa sta succedendo qui?»

«Qual è Henry?» chiese Sam.

Casey lo indicò. Sam andò da Henry e lo osservò. Era terribilmente malato, gli mancava l'aria, gli occhi erano ormai completamente rossi e incapaci di vedere. Con

delicatezza, Sam sollevò il polso di Henry e vide che indossava un braccialetto di identificazione medica. Sulla targhetta metallica spiccava la parola ASMATICO.

Il dottor Mascelli si precipitò nella stanza e diede un colpetto sulla spalla di Sam. «Dottor Daniels, venga con me. C'è qualcosa che desidero farle vedere.»

Il dottor Mascelli condusse Sam fuori della corsia di isolamento, lungo il corridoio.

«I pazienti del reparto ortopedico», lo informò Mascelli con il fiato sospeso. «Erano già qui quando la patologia si è manifestata. Nessuno di loro è entrato in contatto con i pazienti che si trovano in isolamento...»

I quattro pazienti di ortopedia giacevano sui loro letti, tutti con il gesso, un paio in trazione. Mascelli indicò il paziente più vicino alla porta. Presentava una lesione sulla pelle, tosse e la febbre stava aumentando.

«È Motaba al primo stadio», bisbigliò Sam. Si guardò attorno nella stanza e vide un'apertura dell'aria condizionata in cima a una delle pareti. Daniels immaginò subito tutto: il sistema di ventilazione interno alle pareti, le aperture e i condotti, le tubature che collegavano tutto. L'aria passava da un reparto all'altro...

Dietro la visiera in plexiglas, Sam Daniels impallidì. «Il virus si trasmette per via aerea», annunciò.

Cordone sanitario esterno

Cedar Creek, California, 3 settembre 1995

L'elicottero che portava il generale Ford all'interno della cintura sanitaria toccò la zona di atterraggio alle otto del mattino. Prima ancora che il pilota spegnesse il motore, il generale era a terra e puntava con passo deciso verso il comando provvisorio alloggiato in un prefabbricato, ben fortificato e difeso, su una collina che dominava la città. Trafelati, quattro uomini della polizia militare gli facevano da scorta, circondandolo come una squadra di guardie del corpo.

Ad attenderlo al limite della pista di atterraggio c'era il tenente colonnello Briggs, l'ufficiale al comando dell'operazione. Era un uomo dai capelli brizzolati e ben piantato, ma accanto a Ford sembrava basso di statura.

«Agli ordini, generale.» Il colonnello fece un perfetto saluto militare. «Tenente colonnello Briggs. Benvenuto.»

«Grazie, colonnello. La situazione?»

Briggs si mise al fianco del superiore. «Signore, dalle 6.22 di questa mattina disponiamo di un perimetro interno e uno esterno. Da allora nessuno ha violato il cordone sanitario. Prima di quel momento, non posso darle alcuna garanzia.»

Ford annuì. «In questa cittadina vivono duemilaseicentodiciotto persone.» Guardò l'orologio. «Voglio un conteggio completo entro le nove. Me lo assicuri, Briggs.»

«Certamente, signore. Abbiamo già iniziato.»

«Bene.» Ford entrò nel centro di comando. Ai tavoli c'erano alcuni uomini del Genio Radiotelegrafisti e Segnalatori, indaffarati a stabilire il contatto con il mondo

esterno. Sulle pareti erano allineati i monitor e le bacheche per i bollettini, e nella stanza regnava un fervore attivo, sommesso ed efficiente. Uno alla volta, via via che alzando gli occhi scorgevano le stellette sulle spalline di Ford, gli uomini si alzarono scattando sugli attenti.

«L'abbiamo sistemata qui, signore», spiegò Briggs indicando una porta con un cartellino che diceva COMANDANTE. Una scrivania militare di metallo grigio, una sedia e, contro una parete, una scintillante e sofisticata consolle di comunicazioni costituivano l'arredo dell'ufficio.

«Ah, Briggs», esclamò Ford, come se l'idea gli avesse appena attraversato la mente. «Il colonnello Sam Daniels, della DMI, è in città, violando gli ordini. Individuatelo. Arrestatelo. Inteso?»

«Sì, signore.» A Briggs, a differenza di Daniels, non sarebbe mai venuto in mente di disobbedire a un ordine.

Robby e Sam si precipitarono fuori dall'ospedale e si trovarono davanti a una folla inferocita. Il gruppo si era ingrossato, e il livello di panico si avvicinava al punto di rottura. Appena vide i due medici, protetti dalle loro tute fantascientifiche, la folla cominciò a tumultuare: tra spintoni e urla, esigeva che qualcuno desse delle spiegazioni.

«Siete voi che comandate, qui?» strillò una donna con uno sguardo da pazza. «Per favore! Diteci che cosa sta succedendo.»

«Proprio così! Che diavolo sta capitando?»

Un uomo anziano, con il berretto dei reduci, si slanciò contro Sam. «Non potete tenerci qui... abbiamo i nostri diritti!»

Una giovane donna, con in braccio un bambino che piangeva, si rivolse a Robby, forse pensando che in una donna poteva trovare un po' di pietà. «Che cosa ci sta accadendo?» chiese tra i singhiozzi. «Diteci che cosa succede. Non potete farci questo!»

A fatica, Robby e Sam riuscirono a farsi largo tra l'assembramento, sforzandosi di rimanere inespressivi, di non tradire le loro emozioni.

Nel laboratorio BL-4 trovarono Salt seduto al banco, con l'occhio incollato all'oculare di un microscopio. Al loro ingresso, alzò lo sguardo. «Ha subito una mutazione», annunciò.

Non fu una sorpresa. «Vediamo», ordinò Daniels.

Salt azionò un interruttore, accendendo il grande schermo del monitor incassato nella parete. Portò l'immagine dal microscopio al video. Lo schermo era diviso in due. A sinistra c'era il tipo comune di Motaba, il campione ingrandito un milione di volte. A destra c'era il microorganismo mutato.

«L'esemplare a sinistra proviene da Jimbo Scott», spiegò Salt, indicando i margini netti dell'immagine principale. «È identico a quello che abbiamo portato dallo Zaire. Pura specie africana. Forse non sappiamo dove l'ha preso, ma sappiamo da chi l'ha preso... dall'ospite.»

«Dovunque possa essere», mormorò Casey.

«A destra c'è il campione di Henry Seward», proseguì Salt. «Possiamo chiamarlo tipo di Cedar Creek.» Si avvicinò allo schermo e seguì con le dita il contorno

dell'immagine. «Vedete, qui, questa irregolarità, la sfrangiatura...»

Casey capì subito. «Ottengo diverse reazioni sierologiche. Posso azzardare una supposizione: la rivestitura proteica è cambiata. Gli permette di sopravvivere nell'aria.»

«E quindi adesso si diffonde come l'influenza», intervenne Sam. «Come il morbillo. Allora, Casey, l'albero della morte?»

C'era un tabellone bianco sulla parete accanto al monitor, su cui erano stati disegnati dei cerchi approssimativi. Ogni circolo conteneva il nome di un paziente infettato ed era collegato ad altri per mezzo di frecce. Lo schema era incompleto. Casey prese il pennarello e cominciò a riempire i vuoti.

«Prendiamo per ipotesi che la nuova specie abbia avuto inizio con Henry Seward», disse. «Bing, bang, bong, e Henry infetta tutta la scena.»

«Indietro, indietro», lo sollecitò Sam. «Bisogna risalire più indietro, Casey.»

«Okay... Henry Seward è un tecnico di laboratorio, lavora molto a contatto con il sangue, ma Mascelli dice che è una persona molto attenta, meticolosa. Fino a ieri. Ieri, Henry si distrae. Viene accidentalmente spruzzato di sangue da una centrifuga. Un campione prelevato da un certo Rudy Alvarez...»

«E di lui che cosa sappiamo?» domandò Sam. «Parlami di Alvarez.»

«Zero. Molto prima che arrivassimo noi qui», rispose Casey. «Ma state a sentire... Alvarez è morto per il virus originario. Seward per il tipo nuovo. Eppure sono troppo vicini, sull'albero, perché il virus sia mutato spontaneamente... Quindi, ritengo che l'animale ospite abbia dentro di sé entrambe le specie.»

«Alvarez e Scott», rimuginò Sam. «Qual è il nesso?»

«Lo sto cercando, ma non lo trovo», rispose Casey come scusandosi.

Robby stava sfogliando le carte di Rudy, scorrendone rapidamente i dettagli.

«*Alvarez era proprietario di un negozio di animali*», annunciò mostrando un foglio. «Ecco. Qui dice che Alvarez aveva un negozio di animali, proprio qui a Cedar Creek.»

Sam Daniels era sbalordito. «Lo scopriamo adesso? Lo ha preso da uno dei suoi animali. L'ospite è qui. Ditemi che non sono il primo ad averlo capito.» Spostò lo sguardo dall'uno all'altro. «Ditemelo. Qualcuno me lo dica.»

«È un'informazione che abbiamo avuto appena adesso, Sam.»

«Se l'ospite è qui e Casey ha ragione, allora ha gli anticorpi di entrambe le specie.

«Vado al negozio», decise Robby.

«Salt, tu datti da fare con il tipo mutato ricominciando dall'inizio. Casey... analisi del sangue.»

Quindi Sam partì di corsa.

C'era un solo modo per assicurarsi che il virus rimanesse sotto controllo: dare piena collaborazione ai militari. Sam sapeva di non aver scelta. Stava rischiando la pelle, sapeva anche questo, ma le possibili conseguenze erano così devastanti che era un rischio che doveva correre. Non c'era alternativa.

Requisì un Hummer dal parco macchine dietro l'ospedale e uscì a tavoletta dal parcheggio. Tra l'ospedale e il posto di controllo del cordone sanitario esterno, però, il veicolo fu preso di mira da altri abitanti del posto infuriati. Circondarono la jeep,

picchiando sui pannelli metallici; le loro voci si fusero in un unico urlo confuso, un miscuglio di grida di rabbia e di ululati di terrore cieco.

Una squadra di soldati armati di tutto punto, protetti da una bizzarra tenuta da guerra chimica, caricò la folla, respingendola in modo da sgombrare la strada all'Hummer. Sam diede gas con forza e varcò il cancello aperto entrando nel complesso del centro di comando.

Ford, seduto alla sua scrivania, leggeva fax e messaggi radio provenienti dai suoi superiori nel mondo esterno. Il sempre servizievole Briggs, al suo fianco, portò la mano alla Beretta nella fondina quando Sam fece irruzione nella stanza.

Ford non batté ciglio. Alzò lo sguardo con calma e sorrise a Daniels, come se stesse aspettando la sua visita. «Sam. Eccoti. Il colonnello Briggs ti cercava.» Si rivolse a Briggs, sorridendo amabilmente. «Colonnello, la prego, metta quest'uomo agli arresti.»

«Signorsì.»

Sam alzò le mani, come per respingere Briggs. «Un momento. Siamo nella merda fino al collo. Il virus è mutato, Billy. Ora si trasmette attraverso l'aria.»

Ford fece una smorfia. «Colonnello Briggs, vuole scusarci?» Quando Briggs fu uscito, tornò a rivolgersi a Daniels. «Che cosa stai dicendo? Motaba si diffonde solo per contatto umano diretto. Me lo hai detto tu stesso.»

«Lo so che l'ho detto io. E ora ti dico che ci troviamo davanti a una nuova specie.» La voce di Sam era fredda e pratica. «Si trasmette come l'influenza.»

«Non è possibile.»

«È esattamente quello che è successo. Vai all'ospedale. Va' tu stesso a vedere. Anzi, meglio, vacci senza la maschera... così vedrai molto più chiaramente.»

«Oh Gesù Cristo...» mormorò Ford. Sembrava davvero che stesse pregando.

«Abbiamo già diciannove morti», proseguì Sam. La sua voce era bassa e tesa. «Altri, a centinaia, sono contagiati. Si sta allargando come un incendio nella sterpaglia. Dobbiamo isolare gli ammalati, e dico isolarli sul serio, dobbiamo rimandare tutti gli altri nelle case e tenerceli.»

«Lo stiamo facendo, Sam.»

«No! Non lo state facendo affatto! Lo so perché sono appena passato in mezzo a un centinaio di persone, e se una di loro ce l'aveva, ormai ce l'hanno in dieci; se uno di loro esce da Cedar Creek, abbiamo un bel cazzo di problema. Ce l'abbiamo già, un bel cazzo di problema. E allora, se hai intenzione di arrestarmi, accomodatevi pure!»

«Va bene, Sam! Va bene!»

«Per favore, lasciaci lavorare», gridò Sam. «Per favore non minacciare né me né loro. Abbiamo da fare.»

«Va bene», grugnì Ford. «Tu non sei mai stato qui.»

Sam scosse la testa. «No. Ci sono stato. Ho seguito fin qui questo microbo. Sono sempre stato qui. Ricordatelo.»

Da quando, il giorno prima, Rudy era crollato, nessuno era stato nel suo negozio di animali. Chi aveva spento la luce e chiuso la porta aveva deciso che il suo compito finiva lì: la radio era ancora accesa e il pavimento era pieno dei pesci tropicali morti, accanto a uno spesso strato di frammenti di vetro degli acquari distrutti. Robby diede

il suo contributo sfondando il vetro della porta d'ingresso, per poi infilare con cautela la mano nel buco e raggiungere la serratura dall'interno.

Robby e Lisa Aronson entrarono piano nel negozio; gli elmetti attutivano il frastuono dei guaiti e dei latrati di cani e gatti rimasti senza cibo nelle gabbie lungo la parete.

«Povere bestie», s'impietosì la Aronson.

«Non toccarle», l'ammonì Robby.

«Dobbiamo portare tutti questi animali fuori di qui», fece l'altra. «Chiunque di loro potrebbe essere infetto. Dobbiamo sottoporli tutti al test. È possibile che l'ospite sia un cane o un gatto domestico?»

«No», rispose Robby. Era qualche passo dietro la collega. Tutti gli animali erano affamati, e prossimi al panico, ma Robby lavorava da troppo tempo con gli animali da laboratorio per non notare che erano tutti più o meno in buona salute. Quindi il suo sguardo cadde sulla scimmia. L'animale giaceva inerte, e aveva il pelo scompigliato e sporco. «Ecco l'ospite», esclamò. «Ed è ammalata.»

Lisa e Robby si scambiarono un'occhiata. Sapevano entrambe che cosa significava.

«Portiamola al laboratorio», propose la Aronson.

Il macaco non si mosse quasi quando trasportarono con circospezione la gabbia fino alla jeep. Erano pronte entrambe a lasciar cadere immediatamente la gabbia al minimo movimento dell'animale: un morso sarebbe stato letale. Ma la scimmia era troppo debole per difendersi e rimaneva raggomitolata nell'angolo della gabbia.

Al laboratorio BL-4 le manifestazioni di sollievo per l'identificazione dell'ospite durarono solo un attimo. Dopo qualche momento Salt aveva già prelevato un campione di sangue per preparare un vetrino da mettere sotto la lente del suo microscopio. Sam, Casey e Robby si assieparono attorno a lui, attendendo con ansia il verdetto. Se il macaco era davvero l'organismo ospite, sarebbero stati in grado di identificare il virus e preparare un antisiero dal sangue e dal tessuto.

Salt non staccava l'occhio dal microscopio. «È il tipo originale. Nessun anticorpo, niente. È Motaba, ma non la nuova versione di Motaba...»

Nel silenzio che seguì, lo scoraggiamento nella stanza era quasi palpabile.

«Allora è stato contagiato in precedenza», commentò Sam. «Eppure questo animale si è ammalato prima dell'epidemia tra gli uomini. Com'è possibile?» Si guardò in giro. «Nessuno di voi ha un'ipotesi?»

Casey fu il primo a proporre una. «Forse era sulla nave proveniente dall'Asia, accanto al vero animale ospite. Forse è successo al Biotest. Sembrerebbe l'unico luogo dove sia potuto accadere. Giusto?»

Robby scosse la testa. «Il Biotest è a posto. Il CCP lo ha rivoltato come un guanto. Ogni animale è stato verificato, e ognuno ha dato una reazione negativa al Motaba.»

«Questo lo dice il CCP», scattò Sam. «Io dico di rifare i test per tutti.»

«E io dico che i miei sanno quello che fanno», replicò bruscamente Robby.

Sam non era assolutamente in vena di aprire un dibattito. «Ripetiamo i test, maledizione. Porta uno dei tuoi al Biotest, immediatamente, e controlla tutto il posto, centimetro per centimetro.»

Ecco che veniva fuori il vecchio Sam Daniels, quello che urlava e strepitava e

pretendeva l'impossibile entro ieri. Non avrebbe risparmiato nessuno, per ottenere un risultato di cui aveva bisogno, senza badare se si trattava di un subordinato, di un superiore o della signora Daniels. Naturalmente, questo aveva il suo corrispettivo: Sam lavorava sodo, più sodo di chiunque altro. E chi aveva difficoltà a entrare nella squadra, poteva andarsene al diavolo senza perdere tempo ad ambientarsi.

Casey fece il possibile per nascondere un sorriso. Diede di gomito a Robby. «Come ai vecchi tempi... Ben tornata fra noi, Rob.»

11

Main Street, Cedar Creek
3 settembre 1995, ore 9

Tenere il coperchio su Cedar Creek stava diventando sempre più difficile. Tenuta all'oscuro su tutto dall'esercito e dalle autorità sanitarie, gettata nel panico dalle voci incontrollate e dalle storie terrorizzanti, gran parte della popolazione di Cedar Creek aveva deciso di prendere la strada, di lasciare la cittadina per aspettare altrove che la tempesta passasse. Nessuno era mai stato sfiorato dall'idea che gli avrebbero impedito di andarsene.

L'esercito aveva completamente circondato il centro abitato con uomini e filo spinato, e aveva interrotto o bloccato le strade e i ponti principali. Gli elicotteri volavano in continuazione sopra la città e le ronde di soldati a piedi pesantemente armati pattugliavano costantemente la cintura esterna.

All'interno della cittadina c'erano altri soldati ancora che, in cerchi sempre più stretti, tenevano i punti di controllo; ciascuna di queste postazioni era sotto il tiro di una mitragliatrice pesante installata in trincea sul lato della strada. In appoggio a queste posizioni c'erano i mezzi corazzati: un carro armato e due Hummer blindati erano parcheggiati di traverso sulla via principale del paese.

La strada era intasata di traffico. Intere famiglie, con le auto stracariche di tutto quanto erano riuscite a portarsi dietro, formavano una lunga coda strombazzante. Ma nessuno sarebbe andato da nessuna parte.

Un militare si muoveva in mezzo all'ingorgo. Indossava una tuta da guerra chimica e si rivolgeva alla gente con un altoparlante.

«Vi stiamo facendo tornare indietro», avvertì. «Vi preghiamo di mantenere la calma. Nessuno è autorizzato a lasciare la città. Chiunque tenti di farlo verrà arrestato.»

Proseguì lungo la strada, ripetendo il messaggio. Non prestò attenzione alla malconcia Ford Bronco che faceva parte della mesta parata. Al volante della Bronco c'era Tommy Hull, con Darla, la moglie, seduta accanto. Sul sedile posteriore in cima a una catasta di oggetti di famiglia gettati alla rinfusa nel veicolo, erano sistemati i due bambini. Darla era impaurita e i bambini, frastornati, cominciavano a piangere. Stava succedendo qualcosa di brutto, lo sapevano, e quando mamma era spaventata, erano spaventati anche loro.

«Non ci faranno passare», disse Darla. «Tommy, che cosa facciamo?»

Tommy diede un pugno al volante. «Noi non siamo ammalati. Non possono tenerci qui se noi non vogliamo. C'è la legge, sai.»

«La legge adesso sono loro», ribatté la moglie. Darla guardò i tre soldati in tuta che scendevano per Main Street. Un tempo era la sua strada, dove andava a fare spese o dove portava i bambini al *MacDonald's*. Ora ne aveva preso possesso una potenza straniera, un invasore.

L'equipaggiamento di protezione non solo rendeva i soldati diversi dalla gente del posto (se non c'era pericolo, intanto, perché i militari erano vestiti così?) ma rendeva il loro aspetto disumano, alieno. Il materiale delle tute era di un verde più scuro del solito colore militare, ed era vagamente lucido, come oleoso. I caschi avevano due scure feritoie per gli occhi e delle imboccature sporgenti, come proboscidi di un insetto, per inserire il purificatore dell'aria.

Davanti alla Bronco, un vecchio camioncino scoperto con a bordo tre uomini si staccò dalla colonna ferma, fece una conversione e si avviò su per Main Street nell'altra direzione. Gli occupanti del veicolo erano tutti e tre piuttosto corpulenti, due di essi portavano una lunga barba incolta, e indossavano ognuno una maglietta nera tesa sopra le pancia ingrossata dalla birra. Sembravano motociclisti temporaneamente privati delle loro Harley Davidson.

Il camioncino rallentò l'andatura passando accanto alla Bronco di Tommy Hull, e lo sguardo dell'uomo al volante intercettò casualmente quello di Tommy. In un attimo, i due colsero a volo quello che l'altro stava pensando: che quella situazione era una fregatura, che era ingiusta, che era antiamericana... e che dovevano tentare di uscirne.

«Seguici», gridò l'uomo.

Tommy strinse i denti e prese la sua decisione, inserendo subito la marcia. «Non c'è legge, non c'è più», esclamò. «Tieni giù i bambini.» Fece fare una brusca conversione a U alla Bronco e seguì il camioncino lungo il corso. In fondo la strada era bloccata, ma l'altro veicolo svoltò a destra, e Tommy Hull gli fu subito dietro. Darla e i bambini si reggevano forte, terrorizzati dalla velocità che Tommy doveva tenere per raggiungere il mezzo che aveva davanti.

Le due vetture puntavano direttamente verso il blocco stradale del secondo cordone interno. La visuale di Tommy era parzialmente impedita dal largo pianale del camioncino che aveva davanti, ma riusciva a vedere i soldati che raggiungevano di corsa i loro posti, e poteva immaginare la potenza del fuoco di sbarramento che avrebbero trovato se avessero tentato di forzare il blocco. Non ce l'avrebbe mai fatta a mettere i bambini in un simile pericolo...

Allentò la pressione sull'acceleratore, rallentando per un attimo... finché non si accorse che il camion non intendeva tentare di forzare il blocco. Il veicolo sterzò bruscamente a sinistra, sfondò un recinto e si gettò per l'aperta campagna. Tommy lo seguì, terrorizzato ma deciso.

Improvvisamente tre Hummer si misero all'inseguimento, tutti e tre con le mitragliatrici montate in cima all'abitacolo corazzato. Appena comparvero, uno degli uomini del camioncino si affacciò dallo sportello sul tetto imbracciando una doppietta. Per il rumore del motore, Tommy non riuscì a sentire gli spari ma vide due

nuvolette di fumo azzurroastro levarsi dall'arma scaricata in direzione dei soldati.

«Tommy!» urlò Darla. I bambini piangevano. «Tommy, fermati! Sono pazzi! Ci faranno...»

Il resto delle sue parole fu sommerso dal rombo spaventoso di un motore di un velivolo. Uno Huey passò così basso che i pattini di atterraggio quasi scavarono un solco sul tetto della Bronco. Tommy vedeva chiaramente il soldato alla mitragliatrice affacciato al portello. Il suo volto nascosto dal casco chimico gli dava l'aspetto di una micidiale macchina da guerra.

A bordo dell'elicottero, però, il pilota e il mitragliere erano dispiaciuti per quanto stava succedendo: nessuno dei due lo avrebbe voluto.

«Accidenti, gente», mormorò il mitragliere. «Non potete andare da nessuna parte, non lo capite?» Rimase un attimo in attesa, sperando che i conducenti rinsavissero, poi lanciò una raffica di avvertimento davanti al camioncino. Ma gli occupanti non si mostrarono intimiditi, e risposero al fuoco con i loro fucili.

«Ci ammazzano, Tommy», strillò Darla.

«Non possono... abbiamo i bambini.» Ma sapeva benissimo che lo avrebbero fatto, se l'avessero ritenuto necessario. Spinse sul pedale del freno e la Bronco si fermò sbandando in una nuvola di polvere. Tommy e Darla rimasero a guardare a bocca aperta l'elicottero che si poneva in posizione di tiro.

Dal camion partì un altro sparo. Nell'abitacolo dell'elicottero il pilota e il mitragliere udirono il crepitio dei pallettoni che rimbalzavano sull'esterno dell'abitacolo, senza neppure scalfirne la vernice.

«Che diavolo stanno facendo?» domandò il mitragliere.

Il camioncino puntava a tutta velocità verso il riparo di una macchia alberata. Se l'avessero raggiunta, avrebbero avuto qualche possibilità di farcela. «Non possiamo lasciarli passare», disse il pilota.

«Lo so.» Il mitragliere si girò e, con grande riluttanza, prese la mira. I proiettili raggiunsero il veicolo squarciandone il sottile metallo. L'uomo al volante morì sul colpo e il mezzo, senza controllo, sbandò violentemente. Si inclinò di fianco, si capovolse sul tetto e prese fuoco.

Il mitragliere provò un senso di nausea. «Merda...» L'elicottero sorvolò la scena, virò e fece un altro passaggio.

Tommy e Darla rimasero a fissare inorriditi il veicolo in fiamme, quasi senza accorgersi che la loro auto era stata circondata dagli Hummer e da una squadra di soldati.

L'esercito poteva anche chiudere completamente la città, ma non poteva tenere segrete troppo a lungo le sue attività. Al sorgere del secondo giorno di quarantena, furgoni e reporter di un numero infinito di organi di informazione avevano formato una terza barriera attorno a Cedar Creek.

Le autorità militari avevano decretato che nessuno si poteva avvicinare a meno di un miglio dalla cintura esterna, e così era lì, lontano dal centro degli avvenimenti, che i giornalisti si erano accampati in attesa di qualcosa da comunicare, di qualcosa da fotografare: qualcosa che non fosse il flusso quasi ininterrotto di traffico militare verso la cittadina.

Il blocco dello spazio aereo era ovviamente imposto rigidamente, e l'addetto alle informazioni dell'esercito, nominato in tutta fretta, non dava la minima notizia, salvo affermare, nel comunicato giornaliero, che «la situazione è sotto controllo» o che «l'esercito ha in pugno la situazione». Con il prolungarsi dell'assedio di Cedar Creek, perfezionò sempre di più la sua abilità nel trovare nuove formule per ripetere sempre la stessa cosa.

Anche all'interno della città non circolavano informazioni. Gli abitanti di Cedar Creek che accendevano la televisione nella speranza di ricevere qualche notizia dal mondo esterno, apprendevano che la stampa, acquartierata a un miglio dalla loro porta, aveva un'unica informazione da dare: che mancavano informazioni.

Eppure, in casa Mauldin, in una via tranquilla di Cedar Creek, il televisore era continuamente acceso, e ogni volta che c'era un notiziario Sherry, Mack e le loro bambine si riunivano davanti all'apparecchio.

«I militari hanno intensificato la quarantena a Cedar Creek», comunicava un annunciatore, «raddoppiando così la propria presenza nella cittadina...»

«Fantastico», bofonchiò Mack Mauldin, il marito di Sherry.

«Le autorità continuano a mantenere il riserbo sul numero delle vittime e sui particolari, protraendo il black out informativo», continuò il giornalista. «I dati delle varie fonti riportano cifre contraddittorie, dai dieci ai cinquanta morti.»

«Cinquanta», ripeté Sherry inorridita. «Mack, com'è possibile che siano già così tanti?»

«Sono storie», rispose Mack. «Non dargli retta.»

L'annunciatore alzò lo sguardo verso la telecamera. «Possiamo ben immaginare la paura e il senso di impotenza degli abitanti di questa che fino a poco fa era una placida cittadina rurale...»

Mack si rivolse allo schermo. «Ne dubito, amico.»

«La popolazione sembrerebbe intrappolata, nell'impossibilità di muoversi al di là dei cordoni sanitari molto netti della zona di quarantena. Anche le loro voci sono mute per noi, dato che tutte le linee telefoniche sono state interrotte. Loro non possono parlarci; noi non possiamo udirli. Quelli che possono, quelli che dispongono delle informazioni, non aprono bocca. La situazione è, in una parola, spaventosa...»

Mentre il reporter salutava, Sherry tossì. Si voltò a guardare il marito, allarmata.

«Non ce l'hai, non ti preoccupare», la rassicurò subito Mack. «Credimi, non ce l'hai.»

«Stai male, mamma?» chiese la figlia. Aveva una vocina spaventata.

Sherry si sforzò di sorridere. «No no. Mamma sta bene.»

Dalla strada arrivò una voce amplificata. «Rimanete all'interno delle vostre case...»

I Mauldin si avvicinarono alla finestra del soggiorno e videro un Hummer con grandi altoparlanti piazzati sul tetto che percorreva la strada a passo d'uomo. «Non esiste motivo di allarme. La situazione è sotto controllo, ma la vostra collaborazione è indispensabile perché rimanga tale. Ripetiamo: non esiste motivo di allarme...»

Ma nonostante queste dichiarazioni tranquillizzanti, la gente era allarmata, e la situazione non era affatto sotto controllo. Qua e là nel paese si erano verificate sporadiche manifestazioni di violenza, aggressioni a militari, prontamente e spietatamente represses.

Era stato diramato l'ordine di riportare tutti nelle proprie case, anche quelli che si erano accampati davanti all'ospedale in attesa di notizie dei familiari ricoverati. Mentre Sam osservava i soldati che spingevano via la folla, un paio di camion entrarono nel parcheggio e si diressero verso la zona di carico. Immediatamente alcuni militari iniziarono a scaricare pesanti casse di medicinali con l'etichetta E-1101.

«Che cosa sono?» chiese Sam a uno dei soldati.

«Non lo so, signore.»

«Chi li manda?»

«Ordini del generale Ford, signore.»

Sam girò su se stesso e rientrò nell'edificio dell'ospedale. Infermiere e barellieri stavano già girando per le corsie inserendo i flaconi del misterioso E-1101 nelle valvole delle flebo applicate agli ammalati.

Trovò Ford seduto al capezzale di Corrine, con una confezione di E-1101 che pendeva dal sostegno. Corrine era in coma, nella fase finale della malattia.

«Billy?» chiamò Sam.

Ford si voltò a guardarlo, poi tornò a volgersi verso Corrine. «È stata una delle prime a subire il contagio...»

«Si chiama Corrine», precisò Sam. Toccò il flacone di plastica. «Che cos'è, Billy?»

«È un antisiero sperimentale del laboratorio di virologia di Yale. Ho pensato che valesse la pena tentare...» Il generale si strinse nelle spalle. «Vediamo che cosa succede.»

«Andiamo, Billy, li leggo i giornali. E sull'E-1101 non ho letto una sola parola... Dove l'hai preso, Billy? Sai bene che ci metto un secondo a chiamare Yale.»

«Io voglio salvare questa gente, Sam. Esattamente come te. Sto usando tutto quello che c'è nel nostro arsenale. Dobbiamo lavorare insieme, su questa cosa.»

«E lo stiamo facendo, Billy?» chiese Sam. «Stiamo lavorando insieme?»

Ford non rispose, e tornò a guardare Corrine. La donna aveva smesso di respirare, qualsiasi cosa fosse, l'E-1101 non era stata la medicina miracolosa che l'avrebbe salvata. Ford si alzò e scosse lentamente la testa, evitando lo sguardo di Sam.

«Sam ...» disse lentamente. «Non perdere tempo a telefonare a Yale.»

Sam staccò il flacone di siero dal sostegno della flebo e lo portò con sé al laboratorio BL-4, dove lo consegnò a Salt.

«Dallo alla scimmia», gli disse. «Proviamo a vedere che cosa succede.»

Salt guardò il liquido lattiginoso del contenitore con un'espressione perplessa. «Che cos'è?»

«Non ne ho la minima idea», rispose Sam scuotendo lentamente la testa. I due guardarono l'animale, che giaceva ancora immobile sul fondo della gabbia. «Magari può dircelo lui...»

Cedar Creek California
5 settembre 1995

Adesso tutti la chiamavano Radio Cedar Creek e non c'era modo di sfuggirle. Le autorità militari avevano attivato il Sistema di Trasmissione di Emergenza per il distretto di Cedar Creek, e lo tenevano in funzione ventiquattr'ore al giorno, diffondendo alternativamente severi moniti e, subito dopo, blandi messaggi di rassicurazione. A chi non aveva la radio, o decideva di non accenderla, l'esercito aveva già pensato. Altoparlanti che trasmettevano i bollettini erano stati installati in tutta la città, fornendo un accompagnamento ininterrotto alle squadre di soldati attrezzati per la guerra chimica che pattugliavano le strade. I comunicati radio preoccupavano la popolazione e stavano portando i soldati alla pazzia.

«Se avvertite un malessere di qualsiasi genere», intonava la voce, «appendete sulla porta d'ingresso una federa o un panno bianco. I militari vi condurranno presso una struttura sanitaria dove sarete sottoposti a un test i cui risultati vi saranno forniti nel giro di poche ore...»

Una squadra pattugliava a piedi le strade per individuare quelli che violavano il coprifuoco totale. Verso mezzogiorno pizzicarono un'anziana signora che tentava di sgattaiolare in una chiesa. La portarono via mentre protestava in singhiozzi che voleva soltanto pregare.

Un'altra ronda controllò un supermercato al margine della città, dove era stato segnalato un saccheggio in corso. Trovarono la porta sfondata e i segni che avevano portato via qualcosa, ma nessuna traccia dei ladri.

L'altoparlante nel parcheggio del supermercato continuava a blaterare. «I primi sintomi sono simili a quelli dell'influenza: tosse, febbre, mal di testa. Chiunque manifesti questi sintomi è tenuto a riferire immediatamente, come indicato...»

All'interno dell'ospedale i comunicati arrivavano attutiti, ma si sentivano ugualmente. «Questa malattia è grave, ma non letale.» Tracy e gran parte degli altri infettati nel cinema giacevano morti nei loro letti: il numero stesso dei cadaveri stava rallentando il sistema di eliminazione.

«È importante che cerchiamo tutti di mantenere la calma. I medici hanno la situazione saldamente in pugno...» Il dottor Mascelli aveva ancora abbastanza forza da permettersi un sorrisetto; quindi chiuse gli occhi e poggiò la testa sul cuscino. I primi sintomi della malattia si erano manifestati in lui il giorno prima e ora si avvicinava rapidamente al cedimento fisico del Motaba fase due.

«Le autorità lavorano notte e giorno per trovare una cura. Ma se il vostro test risulta positivo, dovrete essere ricoverati in un'apposita unità di isolamento...»

In casa Hull, Darla e la famiglia ascoltavano ossessivamente la radio mentre Tommy, il marito, si adoperava con impegno a dar fondo alla riserva di birra stivata in garage.

«Dice che uno deve portarsi tutti gli abiti e gli oggetti personali che gli possono servire.»

«Sì», ribatté aspro Tommy. «Personalissimi. Come un fottuto sacco di plastica da obitorio.»

«Quelli sono medici», insisté Darla. «Non dicono bugie. E non parlare così davanti ai bambini.»

«Medici», sbuffò Tommy sarcastico. «Sono del dannato governo, Darla. Militari, Cristo.»

I bambini si strinsero alla mamma, convinti che finché rimanevano vicino a lei non potesse capitargli niente di male. Tommy schiacciò la lattina.

«Ripetiamo ancora una volta, è importante rimanere calmi, fidarsi delle persone che ci stanno aiutando, astenersi da qualsiasi atto di violenza che potrebbe mettere a repentaglio la vita vostra o di altri...»

Prima che l'annunciatore finisse il suo discorsetto, Tommy scagliò la lattina di birra. Colse in pieno la radio e le fece fare un volo, mandandola a spaccarsi sul pavimento. Le batterie rotolarono a terra. Darla scosse la testa e i bambini rivolsero al padre uno sguardo spaventato.

«Dovevamo andarcene quando era possibile», disse Tommy.

In casa Mauldin erano più rispettosi della legge. Sherry era ormai un giorno intero che cercava di nascondere la tosse, ma dovette ammettere con se stessa che non stava bene. Sentì che arrivava la febbre, e poco dopo seguì il mal di testa. Mack aveva capito che cosa stava accadendo, ma era consapevole che la decisione spettava alla moglie. Sherry cedette all'inevitabile ed espose lei stessa il vecchio telo bianco da spiaggia sul pomo d'ottone della porta d'ingresso.

Dopo un po' sentirono un veicolo fermarsi davanti alla casa, e qualcuno che bussava alla porta.

«Torno tra qualche ora», assicurò Sherry, sforzandosi di sorridere. «Devono solo farmi un piccolo esame, ecco tutto.»

Mack la guardò, trattenendo le lacrime. «Non ti preoccupare per noi», riuscì a dire.

«È possibile che mi tocchi rimanere anche stanotte. Nel caso, state buone. Senza litigare, eh? Fate quello che vi dice papà.» Fece per inginocchiarsi a baciare le bambine, ma ci ripensò, si drizzò in piedi e si girò verso la porta. Avrebbe rinunciato agli addii, se facendolo evitava di contagiarli.

Mack e le bambine guardarono i soldati che l'accompagnavano fino all'Hummer che attendeva con il motore acceso. Sherry si fece forza per respingere l'impulso di voltarsi a guardarli ancora, chiedendosi se avrebbe mai più rivisto il marito e le figlie.

Montò a bordo senza una parola, e i militari salirono dietro di lei. L'Hummer si avviò lungo la strada, passando accanto a una casa dopo l'altra, e quasi tutte le porte mostravano un asciugamano, una T-shirt, una federa... i pallidi, onnipresenti vessilli dell'infezione. Sherry li vide e scoppiò in lacrime, piangendo amaramente per il suo mondo che stava morendo.

Laboratorio mobile BL-4

Cedar Creek, California, 5 settembre 1995

La zona dei test del laboratorio BL-4 poteva contenere una ventina di persone alla volta; quelle che mostravano sintomi, e tra esse Sherry Mauldin erano sedute tranquille in fila mentre i sanitari prelevavano i campioni di sangue. Era un luogo quieto, silenzioso, e a quelli che vi si trovavano sembrava un purgatorio: anime in attesa del giudizio, per scoprire se erano condannate alla malattia o miracolosamente graziate.

Lisa Aronson strinse il laccio di gomma al braccio di Sherry Mauldin. «Stringa il pugno, per favore.»

Sherry piegò le dita e serrò stretto, e la vena sull'avambraccio si gonfiò pulsando. La Aronson infilò con gesto esperto l'ago di una siringa monouso e aspirò il sangue nel cilindretto. Sherry non sentì quasi la puntura. Guardò con aria smarrita il sangue che defluiva. Aveva un aspetto normalissimo, e a lei non pareva possibile che quel liquido rosso potesse contenere il minuscolo organismo che l'avrebbe fatta ammalare o addirittura uccisa.

Lisa Aronson sistemò il cappuccio sull'ago, mise un tampone di garza nella piega del braccio di Sherry e le fece flettere l'avambraccio.

«Aspetti qui», le disse. «Avremo il risultato tra un attimo, d'accordo?»

Sherry fece di sì con la testa e guardò Lisa che riversava il suo sangue in una provetta e la segnava con un pennarello. Sherry Mauldin cessava di essere Sherry Mauldin e diventava, per quanto riguardava il BL-4, un numero: 612.

Nel laboratorio oltre la sala prelievi, Schuler e Keough procedevano con tutta la rapidità possibile all'esame di ogni campione che ricevevano. Era una procedura semplice. Prima si aggiungeva una goccia di PCR in ogni provetta contenente un campione di sangue, quindi con la miscela si preparava il vetrino che veniva posto sotto il microscopio.

Casey dava appena un'occhiata. Gli bastava vedere il groviglio di feroci serpentelli virali per sapere che cosa aveva sotto gli occhi.

«Positivo.»

Subito prendeva il vetrino seguente e lo esaminava rapidamente. «Positivo. Maledizione.»

Robby guardò nel suo apparecchio. «Positivo.»

I due medici lavoravano meccanicamente, come due operai alla catena di montaggio.

«Positivo», ripeté Casey. «Tutta questa fottuta città è contagiata.»

Afferrò il vetrino successivo e lo sistemò sotto la lente del microscopio. «Positivo», ripeté ancora, con rabbia, dopo un rapidissimo sguardo. Lo tolse dall'apparecchio e lo depose con gli altri. Aveva il numero 612.

Cinquanta persone si erano presentate per il test quel mattino, ed erano risultate tutte positive. La notizia veniva comunicata seccamente, in tono efficiente e senza storie da un'infermiera dell'ospedale. Tutti l'accoglievano con appena un mormorio di commento; la terribile realtà si sarebbe fatta strada nella loro mente in un secondo

tempo, e l'angoscia si sarebbe moltiplicata, ma al momento erano tutti così storditi dall'annuncio che si lasciavano condurre senza problemi in isolamento.

In fila, venivano accompagnati attraverso l'ospedale sotto la scorta di un plotone di soldati. I reparti erano sovraffollati e i casi in sovrappiù venivano parcheggiati nel corridoio, su un insieme raffazzonato di letti dell'ospedale e di brandine fornite dall'esercito.

Era la prima volta che i nuovi arrivati vedevano di persona la malattia. Occhi iniettati di sangue e facce segnate dalle lesioni volgevano lo sguardo verso di loro, gemiti e accessi di tosse riempivano l'aria. Sherry si fermò a guardare uno di loro, un uomo, con il volto così deturpato dalle abrasioni da essere irriconoscibile. Sbarrò gli occhi inorridita e si portò la mano alla bocca.

«Andare avanti, prego», ordinò un militare, sospingendola gentilmente lungo il corridoio. «Da questa parte. Vi verrà assegnato un letto. Andare avanti, prego...»

La colonna fu condotta fuori dell'ospedale, all'aria fresca e al sole. Trovarsi all'aperto la fece sentire un po' meglio, fuori dell'atmosfera chiusa e nauseante dell'ospedale... ma poi vide la tendopoli.

I soldati avevano lavorato tutta la notte per piantare una tenda dopo l'altra, centinaia, tutte disposte in file ordinate, con i lembi di tela mossi dal vento. Quello era il nuovo reparto di isolamento, cinto da un reticolato di filo spinato alto due metri, e sorvegliato da decine di militari, tutti con le tute di sicurezza.

«Oh, Dio mio», mormorò Sherry fissando attonita la sua nuova casa. Se la sala del laboratorio era stato il purgatorio, non c'era dubbio che questo aveva tutta l'aria dell'inferno.

Casa Bianca

Washington, DC, 5 settembre 1995, ore 18

L'incidente di Cedar Creek creò considerevoli ripercussioni politiche, delle quali fu responsabile J. Thomas McCarthy, l'irascibile, caparbio capo dello staff della Casa Bianca. Il presidente si trovava all'estero, e aveva scaricato sulle spalle di McCarthy tutta la faccenda, cosa di cui McCarthy era tutt'altro che felice. Ma sapeva ciò che doveva fare. Lesse i rapporti sulla situazione provenienti dalla zona, le analisi mediche del CCP e della DMI e i particolari dell'apocalittica Operazione Piazza Pulita di McClintock. Detestava tutto questo, particolarmente Piazza Pulita.

McCarthy convocò una riunione nella sala operativa, ma prima dell'inizio chiamò il consigliere capo della Casa Bianca, il venerando e comitissimo giudice Toller. I due uomini erano esattamente l'uno l'opposto dell'altro: McCarthy era un duro, sfacciato, sboccato newyorkese; Toller un cortese, pacato uomo del Sud. Insieme lavoravano benissimo.

McCarthy delineò in breve i particolari dell'incidente di Cedar Creek. Toller non batté ciglio. «Vede, giudice, qua lo stiamo prendendo nel culo. Ma quelli ci dicono che non c'è tempo, che non c'è nessun'altra scelta che quella.»

Toller annuì. «Qualunque cosa facciamo, dobbiamo proteggere il presidente e assicurarci che la sua decisione sia difendibile.»

«Lavoravamo a questa merda da cinquant'anni», ringhiò McCarthy. «Quelle teste di cazzo del Pentagono giurano che del virus non sanno niente di niente. Mi gioco la palla destra che è una loro inculata.» Guardò l'orologio. «Okay... è l'ora dell'incontro.»

I potenti della vita pubblica americana si riunirono nella sala operativa della Casa Bianca per sentire la relazione del generale McClintock sullo stato delle cose a Cedar Creek. C'erano i capi di Stato Maggiore, membri del Gabinetto e i capigruppo di maggioranza e di minoranza di entrambe le camere del Congresso.

La relazione di McClintock durò esattamente mezz'ora. Parlando senza appunti ma con qualche aiuto visuale ben piazzato, compreso il macabro materiale filmato di corpi martoriati dal Motaba negli Stati Uniti e in Africa, McClintock si era espresso freddamente e con apparente distacco. Sembrava che non avesse alcuna opinione sul modo di contenere l'epidemia, che la sua funzione fosse solo quella del ligio servitore dello stato che sta riferendo su una spiacevole situazione. Eppure, alla conclusione del discorso la maggioranza dei presenti la pensava esattamente come McClintock voleva che la pensassero. L'orrore di ciò che stava succedendo in una piccola cittadina della California diceva loro che la diffusione del Motaba doveva essere bloccata a ogni costo.

«Questa minaccia», concluse McClintock, «esige il lancio dell'Operazione Piazza Pulita per sradicare l'epidemia.» Nella sala si diffuse un brusio di ansia e costernazione.

Quella di McCarthy fu la prima replica. Solo lui appariva stranamente poco colpito dalla presentazione di McClintock. «Ringrazio il generale McClintock», esordì. «Consentitemi di ricapitolare. Il rientro del presidente dal vertice economico in Estremo Oriente è previsto tra una ventina di ore. Per quel momento desidera che questo consesso gli presenti una proposta.»

«Con tutto il rispetto, signor McCarthy», lo interruppe McClintock, «non possiamo permetterci un giorno di ritardo.»

McCarthy, a differenza di altri al Campidoglio, non era né intimidito né abbagliato dai militari. Sapeva perfettamente che il disinteresse che mostravano era spesso una maschera per i loro progetti. «Generale, è un po' troppo chiedere al popolo americano di accettare l'idea che il presidente degli Stati Uniti non era neppure in patria quando una città americana è stata rasa al suolo. Stiamo parlando di uccidere migliaia di cittadini americani.»

«Questa è politica!» ribatté McClintock. «Su tutta la costa occidentale domani potrebbe morire della gente perché lei si preoccupa della figura che può fare il presidente!»

«Generale, da lei non mi ...» McCarthy fece correre lo sguardo in giro per la sala. «Torniamo ai fatti. Quello di cui stiamo parlando qui è il bombardamento della città di Cedar Creek, California. Popolazione, duemilaseicento abitanti. Con una cosa chiamata bomba aerosol: l'ordigno più potente di cui disponiamo dopo la bomba atomica. Quando esplode risucchia tutto l'ossigeno della zona per alimentare il nucleo, vaporizzando tutto nel raggio di un miglio. Uomini, donne, bambini e, per nostra fortuna, un virus aereo. Distruzione garantita, crisi conclusa, caso chiuso.»

McCarthy fece una pausa aspettando che le sue parole facessero effetto. Quindi

gettò sul tavolo un libretto dalla copertina blu. «Questa è la Costituzione», annunciò. «L'ho letta dalla prima all'ultima pagina, e non ho trovato un solo punto in cui si dica che il presidente degli Stati Uniti è autorizzato a vaporizzare duemilaseicento cittadini americani. Dice invece che nessuno può essere privato della vita o della libertà senza il dovuto processo.» Si strinse nelle spalle. «Immagino che questo non sia di grande conforto per i cittadini di Cedar Creek...»

Di nuovo lo sguardo di McCarthy percorse la sala e si fermò sull'unica donna presente. «Sono sicuro, procuratore generale, che lei e i suoi geni al dipartimento della Giustizia riuscirete a trovare un precedente legale che permetta al presidente di lanciare un attacco di sorpresa nel sonno contro i cittadini americani.»

McCarthy sapeva di poter fare poco di più che cercare di limitare i danni. «Il presidente magari potrà ingoiare il rospo, ma quello che non mi riesce di vedere è la conferenza stampa nel giardino delle rose, il giorno dopo, in cui il presidente racconta come è stato che, tra una lavata di denti e una pisciatina, ha preso la decisione di disintegrare Cedar Creek solo perché qualche esperto glielo ha proposto o su consiglio di qualche fottuto generale che nessuno ha mai sentito nominare, o dopo aver sondato una mezza dozzina di scienziati, con il risultato di quattro a favore e due contro.»

McCarthy si alzò e si spostò attorno al tavolo. «Dunque», riprese, «prima anche solo di prendere in considerazione l'Operazione Piazza Pulita, occorre che si presentino due condizioni. Primo, dovrà esserci il sostegno unanime e incondizionato da parte di ciascuno dei presenti in questa stanza, sostegno che andrà espresso pubblicamente.» Era chiaro che le parole di McCarthy erano rivolte principalmente ai membri dell'opposizione presenti nella sala: se le reazioni del pubblico fossero state negative, sarebbero stati loro i primi ad attaccare il presidente raccogliendo un forte consenso politico.

«Dovrete essere tutti compatti a fianco del presidente, su questa faccenda. Secondo, metterete insieme un esercito di esperti in camice bianco che citeranno centinaia di migliaia di esperimenti spiegando a ogni idiota che abbia una telecamera che non c'era altra scelta. Che nessuno del Gabinetto faccia intendere al *Washington Post* che no, lui in realtà era contrario e che tutto sommato non era assolutamente indispensabile vaporizzare duemilaseicento americani innocenti, che c'era un modo più gentile e garbato. Siamo intesi?» McCarthy estrasse un grosso fascicolo dalla cartella. «Dunque, il presidente ha ordinato la documentazione su Cedar Creek.»

Depose con un gesto energico il fascicolo sul tavolo. Un mazzo di fotografie si sparse scivolando sul liscio ripiano di legno del tavolo. «Fotografie. Facce della popolazione di Cedar Creek. Bambini, coppie, giovani famiglie. Leggete i loro nomi. Stampatevi nella memoria le loro facce. Queste non sono statistiche del Pentagono. Sono gente in carne e ossa. E sono immagini che ci perseguiteranno fino alla fine dei nostri giorni.»

McCarthy aveva recitato la sua parte. Uscì dalla stanza sbattendo la porta e lasciandosi alle spalle un silenzio sbigottito. McClintock si limitò ad alzare gli occhi al cielo.

*Centro di quarantena per animali, Biotest
San José, California, 5 settembre 1995*

Ci volle meno di un'ora per trasportare in elicottero il dottor Julio Ruiz da Cedar Creek a San José, ma occorre molto di più perché esaminasse, foglio per foglio, tutta la documentazione sugli animali che erano passati per il Biotest nel corso delle ultime due settimane. Il presidente della compagnia, un uomo di mezza età chiamato Felder, gli stette tra i piedi durante tutta l'operazione, continuando a insistere che la sua società aveva le carte in regola. Insomma, non facilitò affatto il lavoro di Ruiz.

Ciononostante, quando finì, Julio Ruiz si fece dare da Felder una nuova copia della lista del quattordicesimo giorno e la ricontrollò. La fama, di precisione ossessiva, di Sam Daniels l'aveva preceduto.

Quando fu assolutamente e irrimediabilmente convinto che i documenti erano tutti controllati, telefonò a Sam presso l'ufficio del laboratorio BL-4.

«Negli ultimi quattordici giorni da qui non è andato via nessun animale», riferì Ruiz. «Ho controllato e ricontrollato le liste di presa in carico, i documenti di consegna, i certificati dei veterinari... Sam, ho verificato fino all'ultimo pezzo di carta che c'è qui dentro.»

Felder era dietro di lui. «Jimbo Scott era un impiegato onesto, gran lavoratore», protestò indignato. «L'ho assunto io stesso. Lo conoscevo. Quando si lavora con qualcuno si finisce per conoscerlo, e io conoscevo Jimbo. Credetemi.»

La voce arrivò a Sam e Casey attraverso l'apparecchio. «Controlla una terza volta», ordinò seccamente Sam. «Una quarta. Parla con tutti i dipendenti. Qualcuno deve sapere qualcosa. L'origine di tutta la faccenda è lì.»

«Sam...»

«L'ospite era lì, maledizione!» Sam interruppe la comunicazione e si accasciò sulla scrivania. Era esausto, avvilito, scoraggiato. Prese un bicchiere di plastica con caffè ormai freddo e ne bevve un sorso. «Hai sentito che cosa ha detto? Ha detto che ha parlato con tutti. Non ha parlato affatto con tutti...» Fece una smorfia. «Questo caffè fa schifo.»

«Sam», disse Casey gentilmente. «Forse dovresti cercare di dormire un po'.»

«Non ne ho bisogno», rispose Sam. Bevve un altro sorso di caffè e fece di nuovo una smorfia, come accorgendosi per la prima volta del sapore. «Casey, sei tu che hai bisogno di farti una dormita.»

«Io me la sono fatta», replicò Casey. «A luglio.»

«Ho da fare», si ostinò Sam. «Non dirmi quando ho bisogno di dormire. Io a te non lo dico.»

«L'hai appena fatto.»

Casey lasciò Sam seduto alla scrivania, immobile con lo sguardo fisso sulla baraonda di appunti che aveva davanti, l'albero della morte, le analisi, i rapporti su mortalità e morbilità... Sembrava che niente avesse senso. Le cifre gli ballavano davanti agli occhi e improvvisamente il divano dell'ufficio gli apparve allettante come un'oasi nel deserto...

Sam crollò sul divano e cadde addormentato come un sasso in pochi secondi. Nel laboratorio accanto al suo ufficio Robby e Casey, lottando con una stanchezza mortale, continuavano a esaminare i vetrini con i campioni di sangue. Casey, non per la prima volta, fu sul punto di addormentarsi sul microscopio, ma si riprese, trascinandosi faticosamente lontano dall'orlo dell'incoscienza. Sbatté le palpebre e scosse la testa, allargò le braccia e si stirò flettendo ripetutamente il collo, per poi riprendere il lavoro.

Un secondo dopo una scarica di paura scoccò dentro di lui come una scossa elettrica. Il filtro dell'aria si era sganciato dalla tuta ed era finito a terra, doveva essersi staccato quando si era stirato. Lo afferrò freneticamente e lo reinserì. Tremava, gettato nel panico dall'idea di aver respirato il virus.

Istintivamente corse fuori della stanza, con il cordone ombelicale della tuta che scorreva a velocità pericolosa lungo il soffitto, precipitandosi verso la camera a tenuta stagna. Attese che l'aria avvelenata venisse aspirata, quindi entrò nella camera di decompressione togliendosi la tuta.

Si gettò sotto la doccia, diede uno strattone alla catena e si versò addosso un abbondante getto di disinfettante verde alla formaldeide. Rabbrividì sotto il liquido freddo e amaro, ma più per la paura che per il freddo. Rimase sotto il getto per cinque minuti buoni pur sapendo che gli eventuali microorganismi che aveva addosso dovevano essere rimasti uccisi al primo attacco, poi prese un asciugamano e si sedette sulla panca, stravolto dall'angoscia.

Fu così che lo trovò Robby, ricurvo sulla panca, ancora tremante.

«Che cosa è successo, Casey?»

«Niente», rispose lui, cercando di mostrarsi allegro. «Solo che improvvisamente mi è venuta fifa. Strano, eh?»

«Niente è strano, in questo posto e in questo momento... Perché non ti prendi un po' di riposo? Posso finire io.»

«No. Sto bene. Adesso mi è passata.»

La gente continuava a morire, a un ritmo allarmante, altrettante foglie cadute dall'albero della morte. Nel cuore della notte una squadra speciale di militari percorreva furtiva i locali dell'ospedale, portando via gli ultimi morti, infilandoli nei sacchi di plastica e trasportandoli nel parcheggio, dove le salme venivano accatastate sul freddo asfalto.

Quella notte il raccolto di cadaveri fu abbondante, cento e più, e ci volle del tempo per caricarli tutti su un camion. Era un lavoro che spezzava la schiena e logorava i nervi. Il peso morto dei corpi era difficile da maneggiare e le tute ingombranti rendevano l'opera ancora più ardua. In più, i soldati sapevano quali rischi stavano correndo: toccare cadaveri contaminati non consentiva un attimo di disattenzione.

Una volta completato il suo macabro carico, un poliziotto militare in motocicletta faceva da battistrada al camion scortandolo fuori del parcheggio, nella notte, oltre il centro di comando verso la periferia della città. Lì il piccolo convoglio usciva di strada e si inoltrava in un campo, fermandosi a una desolata, malridotta baracca di legno.

In attesa dell'arrivo di un'unità di cremazione dell'esercito, i militari avevano requisito la costruzione per eliminare i corpi. Disfarsi dei cadaveri contaminati era una priorità assoluta per il comando: lasciare che le salme, fertile terreno di coltura per la malattia, si ammassassero era il modo più sicuro per far sì che l'epidemia si propagasse.

Scaricare il camion fu un processo altrettanto laborioso, e passarono un paio d'ore prima che tutti i corpi fossero trasferiti nella baracca. Poi i soldati versarono sui cadaveri e sulle vecchie travi della baracca taniche e taniche di benzina, quindi alla costruzione e al suo macabro contenuto venne dato fuoco. Le fiamme e il fumo nero si alzarono verso il cielo, e il falò, la luce più vivida nel raggio di miglia, illuminò il buio della notte.

Santa Rosa, California

6 settembre 1995, ore 1.15

La scimmia era di nuovo affamata. Aveva abbandonato il campeggio all'alba, tenendosi nascosta nella foresta durante le ore di luce, uscendone con il buio per avventurarsi alla ricerca del cibo. Non riuscì a trovare la via del ritorno al campo, imbattendosi invece in una casetta situata sul margine dell'abitato, dove la foresta lasciava il posto al verde tappeto dei prati suburbani.

La casa era illuminata da un'unica fioca lampadina sulla veranda. Affamata e incuriosita emerse dalla foresta, attraversò il prato e si arrampicò sul portico. C'era una finestra non molto alta; la scimmia balzò sul davanzale e sbirciò all'interno.

La debole luce rischiarava appena la stanza, la camera di un bambino. Sul pavimento erano sparsi alcuni giocattoli e nel lettino, raggomitato sotto le coperte, si vedeva un bimbo, anzi una bimba. Dormiva con un'espressione serena sul volto.

Ma improvvisamente aprì gli occhi, come svegliata dalla presenza dell'animale alla finestra. Si drizzò a sedere e guardò da quella parte, ma quello che aveva disturbato il suo sonno, qualunque cosa fosse, era sparito. La bestiola era balzata dal davanzale nell'attimo in cui la bambina si era mossa. La piccola rimase per un momento a guardare, poi si rimise giù, tornando al suo sonno e ai suoi sogni.

Cedar Creek, California

6 settembre 1995, ore 1.17

La colonna di fumo e fiamme della baracca incendiata era un utilissimo faro. Il pilota dell'elicottero manovrando alla vivida luce del fuoco portò il suo velivolo a un atterraggio più che perfetto sulla pista accanto al centro di comando.

Pochi istanti dopo il portello laterale dell'elicottero si aprì e McClintock, seguito da un paio di aiutanti, ne uscì e si guardò intorno. Quindi si diresse verso la palazzina e vi entrò; la porta blindata si chiuse dietro di lui.

McClintock trovò Ford che, curvo sul computer, studiava i dati che comparivano sul monitor. Un grafico riportava la mappa di Cedar Creek e un blocco di testo dava

informazioni sulla situazione continuamente aggiornata dei casi di Motaba in città: il numero di soggetti risultati positivi, il numero di quelli che mostravano i sintomi al primo stadio, quelli in fase più avanzata, e il numero dei deceduti. In poche righe, il computer aveva delineato la morte di una città.

«Buona sera, Billy», salutò McClintock. Si lasciò cadere sulla sedia davanti alla scrivania e tolse un sigaro dal taschino. «Che operazione, eh?»

Il generale non parve sorpreso di vedere McClintock. Dentro di sé sapeva che prima o poi sarebbe comparso. «Non è un'operazione», rispose stancamente. «È una catastrofe.»

«Ah, non prenderla così.» McClintock spuntò il sigaro con un morso netto. «Non è colpa tua se è successo. Secondo me non è colpa di nessuno.»

Ford si appoggiò allo schienale. «1918, Donny. Ti ricordi il 1918?»

«Spiacente, ma non c'ero ancora, Billy.» Si tastò le tasche cercando i fiammiferi.

«Ma la storia a scuola l'avrai studiata... Il 1918 fu l'anno in cui scoppiò la grande epidemia di spagnola. L'influenza fece il giro del mondo e uccise venticinque milioni di persone in nove mesi.»

McClintock accese il sigaro e diffuse una grande nuvola azzurrina di fumo dal profumo dolce. «Sì, mi ricordo. Mio padre ci perse tre fratelli. E allora? Dove vuoi arrivare?»

«Bene... Immaginiamo che in quel momento ci fossero degli uomini che avrebbero potuto bloccarla, e che non lo fecero.» Fissò per un momento McClintock. «Secondo te la storia come avrebbe giudicato quegli uomini?»

McClintock si tolse il sigaro di bocca e lo guardò attentamente, come se la risposta a quella domanda fosse scritta sulla foglia esterna.

«Balle. Franklin Delano Roosevelt impedì a Stillwell di andare in Indocina e scatenò la guerra del Vietnam. Che cosa dice la storia di lui? Churchill decrittò il codice segreto e lasciò ugualmente che i nazisti scacazzassero Coventry di bombe. Che cosa dice la storia di lui? Truman sganciò la bomba sui giapponesi e salvò centinaia di migliaia di vite di americani e oggi gli storici revisionisti dicono che lo fece solo per impressionare i russi. Andiamo, lascia perdere...»

«Quegli uomini erano in guerra», ribatté Ford. «Noi no.»

McClintock scosse la testa. «Anche noi siamo in guerra. Tutti siamo in guerra. Vuoi sapere della storia? Una volta chiesero a Chou En-lai, il brillante Chou En-lai, quello di Mao Tse-tung, quali erano secondo lui gli effetti della rivoluzione francese. Sai che cosa rispose? “È troppo presto per dirlo”.» McClintock scoppiò a ridere. «Tu non sei preoccupato per la storia, ma per i media. Ho avuto il segnale verde presidenziale sull'Operazione Piazza Pulita, e intendo procedere.» Si mise il sigaro in bocca e aspirò una boccata.

Ford non riusciva a credere alle sue orecchie. «Quelli che vivono in questa città sono americani.»

«Duemilaseicento americani morti o moribondi, e se questo microbo esce di qui, saranno duecentosessanta milioni gli americani morti o moribondi.» Il grosso sigaro gli spuntava dalla bocca diritto come la canna di un cannone da campo; parlò senza toglierselo come se fosse cementato tra i suoi grandi denti bianchi.

«E se fosse lì anche tua moglie?» domandò lentamente Ford. «Se ci fosse Emma,

in città?»

«Sarei distrutto», rispose McClintock. «Distrutto.» Sorrise. «Mi toccherebbe assumere un'altra cuoca. Andiamo, Billy. Quelle persone sono vittime di guerra. Se potessi darei una medaglia a ognuno di loro, ma sono vittime di guerra.»

*Centro di quarantena per animali, Biotest
San José, California, 5 settembre 1995, ore 9*

Julio Ruiz aveva preso possesso dell'ufficio di Felder e stava interrogando uno per uno tutti i dipendenti del Biotest nella speranza di scoprire se nelle ultime due settimane fosse accaduto qualcosa, qualsiasi cosa, che apparisse fuori dell'ordinario. Quella mattina aveva già parlato con una dozzina di persone, e nessuno aveva avuto nulla da riferire.

Il tredicesimo dipendente era Neal, l'addetto alla sicurezza che Jimbo Scott aveva corrotto. Era visibilmente agitato quando entrò nella stanza, e la sua espressione rivelava che l'uomo si sentiva in colpa. Erano giorni che temeva l'arrivo di quel momento. Avrebbe sicuramente perso il posto, pensava...

*Laboratorio BL-4
Cedar Creek California, 6 settembre 1995, ore 5*

Le poche ore di sonno che Sam era riuscito a strappare non erano neppure lontanamente sufficienti, ma dovevano bastare. Faticava ancora a mettere a fuoco lo sguardo quando si sedette alla scrivania, vedendo che l'albero della morte continuava a non avere alcun senso. Continuò a girarci attorno, cercando di sistemare mentalmente i fatti in un disegno coerente.

Mentre lui e Robby cercavano di risolvere la cosa, Salt e Casey lavoravano nel laboratorio accanto. Tra l'ufficio e il laboratorio c'era una vetrata, dalla quale si vedevano i due che proseguivano metodicamente senza sosta nel loro lavoro.

«Jimbo, Jimbo, Jimbo», gemé lui. «Come l'ha presa? Forse siamo sulla pista sbagliata. Forse gliel'ha trasmessa Alice.»

Robby scosse la testa. «No. I suoi campioni di tessuto mostrano un'alterazione virale doppia di quella di Alice.»

«E quindi siamo arenati», concluse Sam con rabbia.

«Sam», gli ricordò Robby, «stiamo facendo il possibile...»

Daniels picchiò un pugno sul tavolo. «No. Non lo stiamo facendo.»

«Aspettiamo prima di avere i risultati completi. Quando avremo tutte le informazioni...»

Sam si strofinò gli occhi. «Robby... Robby... Posso farti una domanda personale? Che cosa ne hai fatto dei cani? Non li hai messi in un canile, vero?»

Robby lo fissò. «Tu che ne pensi? Li ho legati a un albero e ho lasciato nei paraggi un pacco di cibo per cani da due chili.»

«Questo è quello che hai fatto con me quando te ne sei andata.»

«Diamo un'altra occhiata qui», cambiò argomento Robby. Guardò l'albero della morte. «Alvarez, Jimbo Scott...»

Ma Sam non guardava il grafico. Aveva lo sguardo fisso verso il laboratorio, e un'espressione sconcertata. «Gesù», mormorò.

Robby si voltò. «Cosa c'è?»

«Guarda.» Indicò la gabbia che conteneva il macaco. L'animale si era messo a sedere; appariva sempre molto debole ma era chiaro che si stava riprendendo. La fleboclisi era ancora inserita e continuava a stillargli il siero nella vena del braccio. «Ehi, gente, guardate la scimmia.»

«Oh Dio santo», esclamò Salt. «A quanto pare quel succo d'arancia funziona.»

«Ma sugli umani no», ribatté Sam.

«No, Sam», intervenne Robby. «Non funziona sul Motaba di Cedar Creek. Questa scimmia è stata contagiata con il tipo originale.»

Sam capì subito. «Esattamente. E lo sai che cosa significa? Che questo non è un antisiero sperimentale. L'E-1101 era fatto per uccidere il Motaba africano. Figli di puttana... ce l'avevano fin dall'inizio!»

Preso da un'improvvisa collera bruciante, guardò Casey pensando di trovarlo altrettanto infuriato. Ma il suo collaboratore sembrava non aver colto nemmeno una parola della conversazione. Appariva pallido e febbricitante, e sudava profusamente dietro il visore della sua tuta di protezione biologica.

L'indignazione di Sam evaporò con la stessa velocità con cui si era formata. «Casey?»

Salt corse a sorreggere Casey prima che crollasse a terra. «Sta andando in coma!»

Sam e Salt lo deposero su una lettiga e lo portarono di corsa all'ospedale, sistemandolo in uno dei letti che era stato liberato la notte prima.

Sam continuava a lanciare ordini. «Serve sangue, fluidi, ossigeno, ghiaccio. Metteteglielo sotto le ascelle.»

Un'infermiera si precipitò nella stanza e cominciò a sistemare borse di ghiaccio attorno a Casey come tanti sacchetti di sabbia. Lisa Aronson si precipitò su Casey e gli applicò al braccio lo sfigmomanometro.

«Pressione?» domandò Robby.

«Sta salendo.»

«Temperatura?»

«Quarantuno gradi.» comunicò l'infermiera.

«Facciamo una flebotomia», ordinò Sam. «Serve altro ghiaccio. Casey! Apri gli occhi. Parlami... Parlami. Hai dormito abbastanza. Forza, parlami.»

Le infermiere corsero a prendere il ghiaccio mentre Robby preparava la siringa per estrarre il sangue. Inserì con cura l'ago in vena e aspirò.

«Ti ho detto di aprire gli occhi, Casey», ringhiò Sam a denti stretti. «Adesso basta dormire.»

Casey non era mai stato famoso per essere uno che rispondeva prontamente agli ordini, ma a questo reagì. Cominciò a sbattere le palpebre.

«Ho fatto un bellissimo sogno, zia Em», mormorò. «Tu eri lì, ed eri...»

«E tu eri a quarantuno gradi, ma ti abbiamo recuperato.»

«Quante cellule cerebrali ho fatto fuori?»

«Più o meno un miliardo.»

Casey si sforzò di sorridere. «Allora adesso sono intelligente solo quanto te, Sam.»

«Non possiamo dargli qualcosa per il senso dell'umorismo?»

Ma la crisi non era passata. Il sorriso di Casey scomparve e le labbra si contorsero in una smorfia incontrollabile mentre il corpo veniva scosso violentemente. Mentre Robby gli estraeva la siringa dal braccio, la convulsione le fece sfuggire l'ago dalla mano. La punta acuminata le bucò il guanto chirurgico.

«Presto», ordinò Sam, «occorre una flebo! Subito!» Posò lo sguardo su Robby e notò l'espressione terrorizzata con cui guardava il piccolo graffio nella gomma del guanto.

«Che cosa c'è? Che succede, amore?»

«Non dev'essere passato oltre il guanto esterno», disse lei, sperando che così fosse. «Tenetelo giù... inseriamogli la flebo.

La Aronson iniziò l'operazione. «Robby», le disse, cercando di conservare un tono calmo, «ci pensiamo noi. Tu vai a cambiarti i guanti.» Era il modo meno allarmistico che conosceva per dire a Robby di controllare il taglio ed eventualmente disinfettarlo.

Robby si spostò nel locale vestizione accanto alla sala operatoria. Con le mani che le tremavano si tolse la rivestitura esterna ed esaminò il guanto sottostante. C'era un taglio sul dito. Impallidì e strappò via freneticamente il secondo guanto, scoprendo il terzo strato, più interno, di lattice. Anche quello era tagliato. Se lo tolse e vide, con orrore, un minuscolo puntino di sangue sul polpastrello dell'indice.

Terrorizzata, Robby corse al lavabo e versò sul dito la tintura di iodio. «Oh Dio...» Strofinò freneticamente. «Gesù!» Era spaventata e contemporaneamente in collera con se stessa.

Quando Sam entrò nella stanza capì all'istante che cosa era successo.

«Ero con lui in laboratorio ieri sera. Ha fatto una doccia alla formaldeide... Avrei dovuto capire che qualcosa non andava.»

«Forse il guanto interno non si è bucato.»

«Sì, invece.» Robby fece il possibile per mostrarsi controllata, ma stava tremando.

«Vediamo, vediamo. Mettiamo un po' di ...» Sam prese la bottiglia della tintura di iodio e le versò del liquido rosso sul dito.

Robby divincolò la mano. «L'ho già fatto, Sam!» Fece un passo indietro e imprecò. «Maledizione... io lo so come si lavora con gli aghi. Avrei dovuto aspettare.» I nervi le stavano cedendo, gli occhi le si erano riempiti di lacrime.

Sam la prese per le spalle e l'attirò a sé, in un goffo tentativo di consolarla. Ma lei non glielo permise. «No. Non c'è niente da dire.»

«E invece sì ...» Sam vide Lisa Aronson sulla soglia. Le fece un cenno. «Sta' con lei», le disse.

Tendopoli

Cedar Creek, California, 6 settembre 1995, ore 9.15

Scelsero Sherry Mauldin assolutamente a caso: i due uomini camminarono lungo le file di tende e a un dato momento si fermarono davanti alla sua. Sherry era seduta sulla branda, con le braccia strette sul corpo come per proteggersi dal freddo, pensando al marito, ai bambini, alla sua casa. Ogni tanto tossiva, una tosse profonda, e sfiorava con le dita la lesione che si era formata sulla guancia, quasi sperando che fosse scomparsa.

I due uomini in tuta entrarono nella tenda, e il più anziano le sorrideva. «Come si sente oggi?»

Sherry ricambiò debolmente il sorriso, ma i suoi occhi rimasero pieni di sofferenza e di paura. «Oh, bene, mi sembra.»

«Non deve assolutamente preoccuparsi.» Fece un cenno all'uomo che gli stava accanto. «Vogliamo solo prelevarle un po' di sangue. Vuole?»

Sherry alzò le spalle. «Penso di sì...»

L'uomo si mosse con rapidità, come temendo che cambiasse idea: le infilò l'ago nel braccio ed estrasse in fretta il sangue.

«Le mie bambine...» volle sapere Sherry. «Stanno bene le mie bambine?»

«Sono sicuro di sì», rispose l'uomo più anziano. Aveva un'aria autorevole ed era evidentemente lui, fra i due, a prendere le decisioni.

«Se ne potrebbe accertare?» chiese Sherry in tono supplichevole. «Ho bisogno di saperlo.»

«Ma certo, cara», rispose l'uomo con un sorriso gentile e protettivo. «Certo. Come si chiama?»

«Sherry, Sherry Mauldin.»

«Ci penso io, non si preoccupi.»

«Sono due bambine.»

«Va bene.»

«Grazie.»

L'aiutante aveva finito di prelevare il campione. Lo depose in un piccolo contenitore di alluminio, dalle dimensioni sufficienti a contenere un'unica provetta.

«Adesso dobbiamo andare», disse il generale McClintock, prendendo in custodia l'astuccio. «Le farò avere notizie delle sue figlie appena possibile. Sono sicuro che non c'è niente di cui preoccuparsi...»

Sam percorse le poche miglia dall'ospedale al centro di comando come un indemoniato. Il suo viso era stravolto da una rabbia disperata. Tutta quella storia poteva non essere mai cominciata, o bloccata immediatamente. Era una cosa inconcepibile, il peggior reato contro l'etica medica che avesse mai sentito, il peggiore che riuscisse a immaginare.

Affrontò la salita verso la cima della collina a tutta velocità, sterzando per superare

un convoglio di camion militari che attraversavano il cordone sanitario esterno diretti fuori città. Arrivato a destinazione, bloccò l'Hummer di fronte al centro di comando sollevando una nuvola di polvere e ghiaia.

Quando irruppe nell'ufficio, il generale Ford era al telefono. Una sola occhiata all'espressione di Sam e troncò immediatamente la conversazione. La rabbia e la disperazione che vi lesse erano così intense che ne irraggiavano come onde di calore da un ferro incandescente.

«Sì, Sam?» chiese in tono sommesso.

«Tu lo sapevi», scattò Sam. «Tu hai sempre saputo del Motaba... L'E-1101 era l'antisiero per il virus originale. Avresti potuto bloccare l'epidemia prima della mutazione. Non l'hai fatto.»

«Non potevamo», rispose Ford stringendosi nelle spalle come per giustificarsi. Lo aveva sempre saputo che prima o poi quella faccenda sarebbe venuta fuori. Sam Daniels era troppo intelligente e conosceva troppo bene il suo lavoro per lasciarsi ingannare a lungo.

«Non potevamo! Chi?»

«Non potevamo. Questo è tutto quanto devi sapere.»

«No, Billy», insisté Sam. Si appoggiò con le mani al ripiano della scrivania. «Devo sapere anche chi è l'ospite.»

Ford non rispose e si voltò dall'altra parte, come per indicare che il colloquio era concluso. Ma Sam Daniels non intendeva lasciar cadere la cosa. Afferrò Ford per le spalle come se fosse un bambino riottoso. «Chi è l'ospite?»

Ford si divincolò. «Non lo abbiamo mai scoperto. Abbiamo sintetizzato l'antisiero in laboratorio.»

«Per proteggere le nostre truppe», concluse Sam. «Ora il virus arriva qui... due ragazzi muoiono... e avremmo potuto bloccarlo qui ma non lo abbiamo fatto... tutto per proteggere la perfetta arma biologica. Ma il virus è più furbo. Muta. E adesso non possiamo più fermarlo. Avremmo potuto, e ora non è più possibile.»

«La decisione è stata presa nell'interesse della sicurezza nazionale», replicò Ford. «A suo tempo stabilimmo che un certo numero di perdite era accettabile.»

Sam si lasciò cadere pesantemente a sedere. «Robby è contagiata», disse.

«Mi spiace», fu il commento di Ford.

Sam si passò le dita tra i capelli. «La città sta morendo, Casey sta morendo... e, nell'interesse della sicurezza nazionale, mia moglie sta morendo.»

«Per la precisione, non sarebbe la tua ex moglie, Sam?»

«Che cosa vuoi dire?» chiese Sam con una smorfia.

«Voglio dire che tu hai la tendenza a distorcere i fatti. Tu e Robby, in realtà, siete divorziati. Volevi sapere chi eravamo, i “noi” che “non potevamo”? Ebbene, Sam, tra i “noi” ci sei anche tu. A meno che tu non abbia lasciato l'esercito e io non sia stato informato della cosa. Credi di svolgere le ricerche e che la cosa finisce qui? Dobbiamo difenderci da tutti gli altri pazzi che stanno studiando le loro armi biologiche. Questo è il gioco, Sam. Tu e io ne facciamo parte. Sì, è stato un tragico errore non ricorrere subito all'E-1101, ma ormai è fatta. Abbiamo fatto il possibile come medici, e dobbiamo andare avanti, come soldati.»

Sam scosse la testa, come per schiarirsi le idee dopo aver ricevuto una mazzata.

«Avete intenzione di radere al suolo la città. Intendete sradicare la mutazione. Dopo di che la vostra arma è intatta. È già stato dato l'ordine, vero? Per quando, Billy? Quando?»

«Questa sera alle otto», rispose Ford. «Per ordine del presidente.»

«Il presidente? Come?»

«Gli sono state sottoposte le proiezioni e i pareri di un gruppo di virologi.»

«Io non c'ero.»

Billy Ford annuì lentamente e fissò a lungo il suo subordinato. «Se ci fossi stato, Sam, quale sarebbe stato il tuo consiglio?»

Sam era più che infuriato quando, pochi minuti dopo, ripercorse la strada che lo aveva portato in cima alla collina. Ora era anche spaventato. Guidava come un folle, senza vedere quasi la carreggiata. In direzione della città la strada era sgombra, mentre nell'altro senso la via d'uscita era ingombra da un flusso continuo di veicoli militari. Mentre guidava, cercò di raccogliere le idee. Alle otto mancavano meno di dodici ore, per organizzare un contrattacco all'epidemia e alle forze combinate del governo degli Stati Uniti e dell'esercito.

Il telefono cellulare sul sedile accanto al suo mandò uno squillo acuto. Sam staccò il ricevitore. «Sì?»

Era Walter Salt. «Ha chiamato Ruiz. Sembra che ha fatto cantare una guardia di sicurezza: gli ha confessato che Jimbo Scott ha portato via un animale dal Biotest.»

Il cuore di Sam si mise a battere più forte. Poteva essere la scoperta che meno di un'ora prima aveva promesso a Robby. «Che genere di animale?»

«Non lo sa», rispose Salt. «Abbastanza piccolo da stare nel retro dell'auto. Una scimmia. Un cane. Un gatto. Una cavia. Non abbiamo nemmeno il nome della nave, ma la guardia sa che veniva dall'Asia, e possediamo la data di arrivo approssimativa.»

«Questo è tutto?»

«È tutto.»

«Merda. Almeno è qualcosa... potrebbe bastare. Dobbiamo trovare quella nave. Sta bene, amico mio, tieniti pronto. Abbiamo del lavoro da fare.» La grande scoperta dunque non era così grande, ma era tutto ciò che Sam aveva, e avrebbe cercato di farne buon uso.

Centro di comando

Cedar Creek California, 6 settembre 1995, ore 9.40

Quando McClintock seppe che Sam Daniels era stato nell'ufficio di Ford, se la prese con Briggs.

«Daniels è stato qui?» ruggì. «Perché non sono stato informato?»

«Signore», rispose Briggs. «Stava dormendo.»

«Non dormo mai fino a quel punto, Briggs. Vada a trovarlo e lo arresti.»

«Con quale accusa?»

McClintock non ebbe esitazioni. «Attentato alla sicurezza nazionale. Dov'è il

generale Ford?»

«Nel suo ufficio...»

«Sta dormendo? Va bene. Lo sveglio io.» McClintock non attese risposta. Si avviò a grandi passi verso l'ufficio di Ford e spalancò la porta.

15

Tempo non ce n'era molto, ma Sam era deciso a trovare almeno quel minimo necessario per salutare Robby, per fare il possibile per tranquillizzarla. Esteriormente era calma, ma Sam la conosceva troppo bene per non capire che, dentro, doveva essere in tumulto, lacerata tra la paura per se stessa e l'esigenza di continuare a lavorare per arginare l'epidemia.

«Troveremo l'ospite», le dichiarò solennemente. «Te lo prometto.»

«Mi auguro che quello stronzetto si faccia vivo. Ci renderebbe la vita più facile», disse Robby con un sorrisetto stanco. «Sam, anche se trovi l'ospite, i suoi anticorpi non possono combattere il virus mutato. Questo lo sappiamo tutti e due. Cerchiamo di essere realistici, sì?»

Tutto questo Sam lo sapeva bene, ma non era il caso di fare i disfattisti. Il ruolo dell'ottimista, però, non gli riusciva facile. «Non possiamo esserne certi», rispose lentamente. «Potrebbe avere gli anticorpi per ogni genere.»

Robby sorrise. «Guarda che bravo dottore... Il dottor Sam Daniels, famoso per la sua delicatezza da capezzale...»

«Senti, non siamo affatto obbligati a essere realistici, ti pare? Una probabilità c'è, ne sono sicuro. Ti ricordi quando hai vinto la lotteria?»

Robby mostrò un'espressione sorpresa. «Mai vinto una lotteria.»

«Be', qualcuno l'avrà vinta... Dobbiamo solo sperare.»

«Lo so. Adesso vai. Tu hai del lavoro da sbrigare, e anch'io qui ho da lavorare. Il mio compito è aiutare questa gente, qualunque cosa accada. Finché sarò in grado di ...» Si interruppe, sentendo un groppo alla gola, temendo che un'altra parola l'avrebbe fatta scoppiare in lacrime.

Sam le prese la mano. «Robby...»

Salt aveva visto una colonna di Hummer che scendevano a tutta velocità dalla collina verso l'ospedale. Gli dispiaceva interrompere quel momento di alta tensione, ma doveva farlo. «Credo che dobbiamo andare. Molto presto. Per esempio subito.»

Robby ritrovò la voce. «Vai, Sam», lo sollecitò a bassa voce. «Starò bene, d'accordo, Sam? Mi prometti che non starai in ansia per me?»

«Te lo prometto...» rispose lui. «No, sto mentendo. Starò in ansia per te.»

Robby sorrise. «Be', va bene... meglio così.»

Salt, alla finestra, vide i tre Hummer fermarsi tra uno stridio di freni davanti all'ospedale. In ogni veicolo c'erano quattro uomini della polizia militare; sei si precipitarono nell'ospedale e sei si diressero verso il laboratorio BL-4.

«Signore!» insisté Salt. «Muoviamoci!»

«Bene.»

I poliziotti fecero irruzione nella palazzina; uno di loro prese un'infermiera per un braccio. «Cerchiamo il colonnello Daniels.»

«Credo che sia al piano di sopra», rispose l'infermiera.

«In quale stanza?»

«Non... non saprei. Posso cercarlo.»

«Di sopra», ordinò il poliziotto ai suoi uomini. «Presto!»

Salt e Daniels si infilarono nella camera di decontaminazione. Si liberarono delle tute e si gettarono sotto la doccia di formaldeide, strofinandosi in fretta il corpo, freneticamente.

«Quante ore di volo ha?» chiese Sam.

«Sessanta e qualcosa, signore.»

«Bene. Andiamo.»

Si asciugarono alla svelta, finendo di vestirsi mentre uscivano dalla stanza, e per un pelo non si imbarcarono nella squadra di poliziotti militari.

I poliziotti non li trovarono, ma trovarono Robby. «Ha visto il colonnello Daniels?»

«Il colonnello Daniels?» domandò Robby, facendo l'ingenua. «Un uomo alto e biondo con il naso schiacciato?»

«No, non è lui...»

Sam e Salt uscirono dall'ospedale cercando di assumere un atteggiamento disinvolto, gettarono le borse nel retro dell'Hummer e si allontanarono in direzione dell'eliporto. Un elicottero Loach era sulla pista, circondato da una squadra di militari che lo rifornivano di carburante e lo approntavano per il volo.

Daniels fece cenno al caposquadra, un sergente maggiore, che vedendo i due ufficiali scattò sull'attenti salutandolo.

«Che cosa posso fare per lei, signore?»

«Dov'è il pilota, sergente? Il generale Ford ha appena chiamato dal comando. Abbiamo una priorità aerea per consegne urgenti.»

«Carico di emergenza», aggiunse Salt toccando la borsa.

«Dov'è? Dov'è il pilota?» ripeté Sam con impazienza.

Il sergente non ebbe esitazioni. Non era in grado di discutere con un colonnello e un maggiore. «Signorsì. Il mio pilota sta...»

«Il suo pilota sta cosa, sergente?»

«È andato a pisciare, signore.»

«Oh... merda. Aspettiamo sul Loach.»

«Signorsì.»

«Gli dica di farla in fretta!»

«Signorsì!»

«Perché non va a dargli una mano, sergente?» gridò Salt.

Il sergente si allontanò di corsa alla ricerca del pilota dell'elicottero, mentre Salt e Daniels montavano sull'apparecchio. Salt prese il posto di pilotaggio ed esaminò i comandi.

«Ti sembrano familiari?» chiese Sam.

«È come andare in bicicletta, signore. Una volta imparato, non si dimentica più...

Almeno credo.» Accese il motore e i rotori iniziarono lentamente a ruotare. Salt aumentò la potenza e sentì la spinta verso l'alto, mentre il motore cominciava a sollevare l'apparecchio da terra.

Sulla sinistra del sedile del pilota, come il freno a mano in un'auto sportiva, c'era una leva, il ciclico, che regolava l'elevazione del velivolo. Sollevandola, l'elicottero si alzava, abbassandola scendeva.

Il problema era che il movimento del ciclico andava coordinato con quello della cloche che Salt teneva con la destra e con quello dei due timoni di direzione comandati con i pedali.

«Okay», disse Sam. «Partiamo.»

«Be', ecco...» mormorò Salt incerto. «Bene...» Tirò verso l'alto il ciclico e all'indietro la cloche, spostando con il piede il timone verso destra. L'elicottero fece un sobbalzo e si inclinò, sfiorando il suolo con i rotori.

«Cristo!» gridò Sam.

Preso dal panico, Salt esagerò nella correzione e sbalzò l'apparecchio dall'altro lato, poi riuscì a raddrizzarlo e lo sollevò a scossoni di un paio di metri.

«Fermate quegli uomini!»

Sam guardò dal finestrino e vide il distaccamento della polizia militare che si precipitava verso il velivolo. L'elicottero ondeggiò di nuovo, e i rotori mancarono di poco uno dei militari, che finì a faccia in giù nella polvere.

L'elicottero si alzò incerto nel cielo prendendo quota, sempre più in alto di secondo in secondo. Salt diede gas e l'apparecchio si librò oscillando e sobbalzando.

«Come andavi a scuola di volo, Salt?» chiese Sam.

«Benissimo, signore. Mi sto ricordando tutto...» L'elicottero si inclinò spaventosamente, quasi troncando la punta del campanile di una chiesa prima che Salt riprendesse il controllo. «Un po' alla volta...»

«Bene.» Sam aprì la cerniera della borsa e frugò al suo interno tra gli indumenti e l'armamentario. Ne tolse una carta della California, l'aprì e la studiò attentamente.

«Puntiamo su Oakland», ordinò Sam. «Meglio seguire la costa... La nebbia ci darà un po' di copertura.»

Salt deglutì a fatica. «Nebbia, signore?»

Sam continuò a studiare la carta. «C'è sempre nebbia sulla costa a nord di San Francisco, su Point Reyes.»

«Eh già», annuì Salt con un sorrisetto tirato.

Sam Daniels guardò il suo pilota. «Ottanta ore di volo, Salt. Avrai di sicuro volato nella nebbia, no?»

«Certo... Cioè, ho letto come si fa.» Salt si sistemò bene sul sedile e strinse forte i comandi. «Posso farcela», dichiarò con forza. «Posso farcela. Ne sono sicuro.»

«Ma certo che puoi... Perché quel capitolo lo hai letto molto attentamente, vero?»

«Assolutamente!»

Toccò al colonnello Briggs comunicare la notizia della fuga a Ford e McClintock. Non era un compito che lo entusiasmava, ma doveva farlo.

«Signori», annunciò senza fiato. «Il colonnello Daniels si è appena impadronito di uno dei nostri elicotteri.»

«Che cosa?» McClintock si rivolse a Ford. «Posso chiedere come ha fatto? Lasci stare, Briggs, non perda tempo a pensarci. Lo trovi, e se oppone resistenza, lo abbatta.»

Briggs considerò che se l'era cavata facilmente. «Capisco, signore.»

«Bene.»

«Un momento!» protestò Ford. «Un momento! Non potete farlo.» Briggs si fermò sulla soglia.

«È contagiato.» McClintock fece cenno a Briggs di procedere. «Vada. Lo faccia. Subito. Lo faccia.»

«Lo faccio, signore.» Briggs scomparve.

«Fai una cosa del genere e ti troverai addosso tutta la stampa», lo avvertì Ford. «Scatenerai il panico.»

«Al diavolo la stampa», ribatté McClintock.

«Non è contagiato», riprese Ford con foga. «Lo sai benissimo.

«So che è stato a contatto con pazienti colpiti dal Motaba. Tu ne sai di più, Billy? Avresti dovuto arrestarlo quando ne avevi la possibilità...»

Palisades, California
6 settembre 1995, ore 10

Kate Jeffries aveva lavorato sodo tutta la mattina, impegnata con i pastelli a preparare un disegno per la mamma. Con i suoi quattro anni, Kate combinava l'inesauribile energia della sua età con la serietà dell'arte, impegnandosi a catturare con matite colorate e carta da disegno la natura esatta della sua esperienza. Il disegno raffigurava una persona, una bambina dai capelli di un giallo vivo, che porgeva qualcosa a una creaturina bianca e nera.

Si era svegliata il giorno prima con il ricordo di ciò che aveva visto in piena notte ancora saldamente fissato nella sua mente. La bambina aveva condotto una ricerca nel giardino sul retro della casa, lasciando qualche bocconcino invitante, pezzi di biscotto e spicchi di mela, nei punti più probabili tra i cespugli attorno al giardino. Poi aveva atteso.

La bestiola era spuntata a metà mattina, aveva guardato per un momento la bambina, aveva raccolto il cibo e lo aveva mangiato in tutta fretta. Kate era stupita e felice del fatto che quell'animaletto esotico fosse comparso proprio nel suo giardino. Era corsa in cucina, aveva preso dal frigorifero altri pezzi di mela ed era subito tornata fuori.

Aveva deposto sul prato una fila di fettine di mela e poi si era seduta sull'erba per vedere che cosa sarebbe successo. La testa della scimmia era spuntata dai cespugli, aveva guardato Kate, poi la fila di pezzi di frutta. Sembrava indecisa, combattuta tra la naturale cautela e il desiderio di mangiare.

La fame ebbe la meglio. Tenendo d'occhio la bambina, la scimmia era sgusciata fuori del suo nascondiglio e aveva afferrato i primi pezzi di mela, ficcandoseli in bocca fino a gonfiarsene le guance. Poi si era fermata, come chiedendosi fino a che punto poteva azzardarsi.

«Vieni», aveva bisbigliato Kate, invitando l'animale ad avanzare. «Non ti faccio niente...»

La scimmia, a quanto pareva, aveva deciso che si poteva fidare di Kate. La piccola aveva raccolto un pezzo di mela e glielo aveva offerto con la sua manina. La scimmia si era messa a sedere e poi aveva allungato la mano. Per una frazione di secondo la bambina e la bestiola erano state collegate da un pezzetto di mela. Non si erano toccate ma avevano avuto un contatto indiretto.

Questa era la scena che Kate Jeffrey stava cercando di riprodurre nel suo disegno. La mamma di Kate guardò l'opera da sopra la spalla della bimba.

«Allora è questo che ti ha tenuta impegnata tutto il giorno», le disse con un sorriso.

«Proprio così», rispose la piccola con serietà. «È una scimmia. Si chiama Betsy.»

«Betsy.» La mamma considerò il nome per un attimo. «Hai ragione. Ha proprio l'aria di una che si chiama Betsy», ammise infine la signora Jeffries.

«Le sto dando da mangiare, vedi?» spiegò Kate. «Vive nel bosco e viene a trovarmi.»

«Davvero? Dimmi, tesoro, ci sono molte scimmie nel bosco?»

Kate scosse vigorosamente la testa. «Macché. Solo Betsy. Io sono la sola amica che ha.»

La signora Jeffries abbracciò stretta la figlia. «A Betsy piacciono le mele quanto piacciono alla *mia* scimmietta?» Kate ridacchiò e addentò un pezzo di mela.

Non c'è niente come la fantasia di un bambino, pensò la signora Jeffries. Ma come gli vengono certe idee?

Edificio federale

Oakland, California, 6 settembre 1995, ore 10.55

Ogni nave che entrava nel porto di San Francisco-Oakland registrava il proprio manifesto di carico nella Sala Documentazione Marittima, una serie di stanze ingombre e senz'aria nell'edificio federale nel centro di Oakland. C'era sempre una fila di agenti navali e spedizionieri che aspettavano il turno per registrare i documenti per le navi da loro rappresentate.

Sam e Salt, fuori posto con le loro tute militari spiegazzate, fissarono avviliti la lunga coda che li separava dallo sportello a cui si affacciava un impiegato dall'aria annoiata. Daniels si avviò direttamente alla testa della fila, ignorando gli sguardi di collera degli altri che aspettavano da tempo.

«Fare largo, gente», gridò Salt con la sua migliore voce da parata militare.

L'impiegato, però, non aveva alcuna intenzione di permettergli quell'infrazione. «Ehi, generale, c'è la coda, sa?»

«Sono il colonnello Sam Daniels della DMI...»

«E io sono George di Sioux Falls, South Dakota. In fondo alla fila, colonnello.»

Sam non aveva tempo da perdere in scambi di cortesie. «Veniamo da Cedar Creek.»

Nel caso non ci fosse arrivato, Salt aggiunse: «Cedar Creek, il sito dell'infezione virale!»

Sam avvicinò la faccia a quella di George. «Quello è un virus cattivo, George. Devo aggiungere altro? Ci servono tutti i documenti di scarico delle navi in arrivo dall'Africa negli ultimi tre mesi... e subito. Vuoi che ti tossisca in faccia?»

Circolavano ogni genere di storie dell'orrore sulla malattia mortale che si stava diffondendo a Cedar Creek: e l'impiegato le aveva sentite, come tutti gli altri componenti della fila. Cominciarono ad allontanarsi dai due come se la malattia emanasse da loro a ondate.

«Ehm... Credo che dovrà parlare con la signora Pananides», propose l'impiegato.

«Bene», approvò Sam. «Dov'è?»

«Gliela chiamo io... *Signora Pananides*», gridò.

La signora Pananides emerse dal suo ufficio. «Che diavolo c'è, George?» Era un donnone pesantemente truccato, con negli occhi uno sguardo acuto che faceva capire che gli imbecilli non le erano affatto simpatici.

«Ehm...» spiegò George imbarazzato. «Ho idea che questi signori hanno bisogno di aiuto.»

La signora Pananides puntò su Sam e Salt uno sguardo severo. «Cioè?»

Sam spiegò in breve chi era, da dove veniva e di che cosa aveva bisogno. A differenza di George e degli altri presenti, la signora Pananides non mostrò la minima traccia di paura. «Va bene», disse. «Seguitemi.»

La donna accompagnò i due militari nel suo minuscolo ufficio e accese la stampante collegata al computer. «Biotest, eh?» chiese conferma mentre le dita battevano i tasti. «Siete fortunati. Il Biotest è sempre preciso con i documenti. Quando si ha a che fare con carichi vivi e regolamenti federali, non è il caso di prenderla alla leggera.»

Mandò il testo in stampa e la stampante cominciò a emettere un tabulato. La signora Pananides strappò lo stampato alla fine e lo porse a Sam. «C'è niente?»

Salt e Sam confrontarono l'inventario del Biotest con la lista degli arrivi marittimi. Sam leggeva ad alta voce i nomi delle navi e Salt li cercava sull'inventario.

«*Petra*», elencò Sam.

«C'è.»

«*Venus*.»

«Sì.»

«*Patricia*.»

«Sì.»

«*Tae Kuk*...» Sam alzò lo sguardo. «*Tae Kuk*... ce l'hai?»

«No, signore.»

«Non è sull'elenco?» Il cuore di Sam fece un balzo. «*Tae Kuk Seattle*. Arrivata a San Francisco una settimana fa; una scimmia, consegnata al Biotest. Non c'è riscontro sulla loro lista. È la nostra nave.»

Il manifesto marittimo la dava già per ripartita. «È già di ritorno in Corea. Come facciamo a localizzarla?»

La signora Pananides guardò i due, con gli occhi che brillavano della luce del cospiratore nato. «Ragazzi, ho un amico nella Guardia Costiera. Posso fargli una telefonata.»

«È un amico abbastanza intimo?» si informò Sam.

«Più di quanto vorrebbe sua moglie», rispose in tono malizioso la signora Pananides.

«Allora è intimo», commentò Sam. «Molto intimo.»

Salt era contento, ma come pilota dell'avventura, guardava anche un po' più in là. Che cosa avrebbero fatto, materialmente, con la nave, una volta trovata?

Il Loach, di nuovo in volo, puntava a ovest di San Francisco. L'amico della signora Pananides nella Guardia Costiera le aveva comunicato che l'ultima posizione nota della *Tae Kuk Seattle* era 127° 41' Ovest, 37° 39' Nord. Precisava che il punto non era troppo al largo nel Pacifico, una cinquantina di miglia, ma quando l'elicottero ebbe perso di vista la costa, la vastità dell'oceano era uno scenario che intimidiva e il compito che avevano davanti improvvisamente apparve quasi insormontabile.

Salt aveva azionato il radar Loran, che mostrava la loro posizione con un'approssimazione di trenta metri, e il radar attivo Seatest, che localizzò un natante nelle vicinanze dell'ultima posizione conosciuta della *Tae Kuk Seattle*. Puntavano in quella direzione avanzando veloci, ma il cielo sembrava si stesse oscurando, e il tempo peggiorava.

Sam, alla radio, chiamava la nave ogni venti secondi, ma non riceveva altra risposta che scariche di disturbi. Dopo mezz'ora di ricerche infruttuose, si tolse la cuffia e la gettò via.

«Niente. Non riesco a trovarla. Salt, devi portarci fino a quella nave.»

«Vuole che faccia cinquanta miglia di mare agitato e la depositi su una barchetta? Con tutto il rispetto, signore, mi pare una follia.»

Sam fece un sorrisetto. «Salt, ormai siamo dei fuorilegge in fuga. La follia è la nostra unica scelta. E poi, potrai anche finire in galera, ma pensa che storia avrai da raccontare ai tuoi nipotini.»

«Questo per me è di un tale conforto, in questo momento...» rispose Salt. «Non può immaginare quanto...»

Sam tornò serio. «Dobbiamo identificare l'ospite. Robby e Casey non hanno molto tempo...»

Cedar Creek Hospital

Cedar Creek, California, 6 settembre 1995, ore 11.35

Robby sentiva il male crescere dentro di lei. Aveva la febbre, era piena di dolori, e cominciava a sentirsi debole. Il lavoro la sfiniva, i movimenti e gli atti più banali le richiedevano uno sforzo sempre maggiore, e gli occhi, fissi al microscopio, le facevano male.

Improvvisamente si alzò dal banco del laboratorio e andò in bagno. Quello che vide nello specchio fu un trauma. Aveva gli occhi arrossati e pieni di lacrime, e due sottili righe di sangue le scorrevano dal naso. Da sempre, per tutta la sua vita professionale, aveva lavorato sulle malattie e in qualche modo lei e gli altri virologi erano sempre riusciti a starne a distanza. Il contagio era qualcosa che accadeva sempre ad altri...

«Oh, Gesù», mormorò. Si strinse la testa tra le mani massaggiandosi le tempie, come se avesse così potuto soffocare le pulsazioni dolorose che picchiavano dall'interno. Quel martellio era reso più insopportabile dal rombo di una dozzina di motori..

Guardò dalla finestra e vide un convoglio di veicoli militari che si allontanavano dall'ospedale lungo la strada. Ormai alla vista dei mezzi militari per le vie si era abituata, ma questo convoglio la colpì per le sue dimensioni. I camion, enormi, superavano a passo d'uomo il perimetro cintato: tutta una colonna di autocarri pesanti che usciva dalla città.

Quando l'ultimo camion ebbe svoltato l'angolo lasciando la strada deserta, Robby capì che cosa stava succedendo. La città era stata abbandonata, l'esercito si era arreso e stava battendo in ritirata. Nonostante tutta la frustrazione che potevano provocarle i militari, erano l'unica forza in grado di affrontare l'epidemia, e ora se ne andavano. Non poteva essere una cosa positiva...

L'elicottero aveva incontrato brutto tempo e Salt lo teneva alla quota più bassa possibile. Le cose andavano leggermente meglio poco sopra la portata delle onde, ma il mare si era ingrossato sotto la tempesta. Sam si era rimesso alla radio cercando di stabilire il contatto con la nave.

«*Tae Kuk...* mi sentite? Abbiamo bisogno della vostra posizione esatta. Siamo un elicottero dell'esercito degli Stati Uniti, numero...» Si interruppe per un attimo e spense il microfono. «Qual è il nostro numero?»

«Non ne ho la minima idea.»

«*Tae Kuk...* Abbiamo bisogno della vostra posizione.»

«È un ago in un pagliaio, signore.»

Sam affondò lo sguardo nella foschia fatta di pioggia e spruzzi salati. Una luce rossa lampeggiò dalla sovrastruttura di una nave. «Ecco il nostro ago, Salt.»

Salt guardò in basso verso le acque agitate. «Non posso scendere con questo aggeggio su quella bagnarola, signore. Se ci provo e non ce la faccio, non ne usciamo più.»

Sam aprì il portello laterale e cominciò a sistemarsi addosso l'imbracatura agganciata al verricello. «Ma a calarmi ce la fai, vero?»

Salt e Sam si scambiarono un'occhiata. Erano entrambi terrorizzati da quello che stavano per fare.

«Vero, sì? Mentimi, Salt», lo pregò Sam. «Mentimi con una confortante rassicurazione.»

«Come bere un bicchier d'acqua.»

Ormai erano sopra la nave, e Salt cercava di tenere l'elicottero il più stabile possibile. Sam deglutì, ruotò il braccio del verricello verso l'esterno e poi, dopo aver inghiottito di nuovo, si lasciò andare nel vuoto. Rimase sospeso per un momento.

«Dica lei quando, signore», gridò Salt.

«Sei tu il pilota», rispose Sam urlando anche lui. «Dillo *tu* quando!»

«Quando?»

«Adesso!»

«D'accordo. Quando. Adesso. Signore.» Sul pannello dei comandi Salt spinse il

pulsante che azionava il verricello. Mentre Sam scendeva scomparendo dalla sua vista, Salt lo sentì gridare:

«Salt... Dovrai perfezionarla, questa faccenda della confortante assicurazione.»

Sam discese molto più in fretta di quanto si era aspettato. Guardando giù in mezzo ai piedi vedeva il ponte della nave salire verso di lui a velocità allarmante. Senza pensarci troppo, schiacciò il pulsante di sganciamento dell'imbracatura e fece in caduta libera l'ultimo paio di metri. Colpì con forza il ponte e rotolò su se stesso, sbattendo contro il tubo metallico di una presa d'aria. Rimase immobile per un momento, senza fiato e ammaccato, ma tutto intero.

Daniels si issò in piedi e alzò lo sguardo. L'elicottero si librava a una decina di metri dal ponte, con il cavo e l'imbracatura penzolanti che oscillavano al vento. Con il pollice alzato Sam fece segno a Salt che andava tutto bene e poi si avviò barcollando per il ponte.

Dietro la prima paratia trovò il primo corpo. Un uomo, un asiatico, giaceva inerte sul ponte, con il volto segnato dalle lesioni del Motaba. Dentro di sé Sam se l'aspettava. Non toccò il cadavere, ma non perché temesse l'infezione. Chi, sulla nave, era morto contaminato, era stato infettato dalla specie originale del virus, e finché evitava il contatto con il sangue o la saliva, Sam non correva rischi.

Gli alloggi dell'equipaggio erano una serie di minuscole cabine, e l'immagine della devastazione. Alcuni cadaveri erano sulle cuccette, ma la maggior parte era distesa sul pavimento. Soltanto un uomo era a letto, con medicinali e un termometro sulla mensola accanto. Sam immaginò che si trattasse del Paziente Zero, il primo a bordo ad ammalarsi, e quindi l'unico a ricevere qualche cura.

Fissate alla bacheca delle comunicazioni accanto al letto c'erano alcune polaroid, una foto del marinaio morto, con la scimmietta bianca e nera, un colobo, che era diventata amica di Kate Jeffries e da lei aveva ricevuto il nome di Betsy.

Tendopoli

Cedar Creek, California, 6 settembre 1995, ore 12

Sherry Mauldin era sdraiata nella sua branda, con gli occhi rossi, il volto pallido e febbricitante. Il numero delle lesioni, rispetto al giorno prima, era aumentato. L'aria era piena dei lamenti e delle grida degli ammalati, e nel letto accanto al suo un uomo tossiva di continuo.

L'altoparlante entrò crepitando in funzione, trasmettendo la stessa voce calma e suadente che si sentiva dal primo giorno della crisi. «Siamo lieti di comunicare che la crisi si sta risolvendo. La presenza militare in città non è più necessaria e si sta riducendo gradualmente, ma il coprifuoco rimane in vigore e verrà fatto rispettare...»

Sherry non ascoltò quasi il comunicato. Quella era la voce dei militari, e lei non credeva a una sola parola. Stava morendo, lo sapeva (ne aveva vista di gente morire attorno a lei) ma la cosa più insopportabile era la mancanza di notizie della sua

famiglia. L'uomo che il giorno prima le aveva prelevato il sangue, quel militare, non si era più fatto vedere, non le aveva portato notizie delle bambine, nonostante la promessa. Quel tradimento la feriva nel profondo.

L'annuncio venne trasmesso in tutta la città. Dei militari non c'era praticamente più traccia, fatta eccezione per un contingente, ridotto al minimo, di guardie, sempre vestite con le tute protettive.

«Restate nelle vostre case», continuava l'annuncio. «Lì sarete al sicuro. Ripetiamo: le misure riguardanti il coprifuoco rimarranno in vigore e verranno fatte rispettare. Si tratta di una procedura normale che non deve destare allarme...»

Tommy Hull scolò l'ultima lattina di birra della riserva e ascoltò l'annuncio che riecheggiava sinistro nelle strade deserte.

«A chi ne ha bisogno saranno consegnate a domicilio le derrate alimentari. Seguiranno ulteriori istruzioni. Fino a quel momento, i cittadini debbono mantenere lo *status quo* e rimanere dove si trovano...»

«*Status quo*», farfugliò Tommy sotto l'effetto dell'alcol. «Derrate...»

«La crisi si sta avviando a soluzione...»

«Be', questo sì che mi toglie un bel peso», disse Tommy. Si tirò su a fatica dalla poltrona, raccolse il fucile e si avvicinò barcollando alla finestra. L'aprì e puntò l'arma. Parcheggiato all'incrocio tra la sua via e la strada principale c'era un Hum-Vee. Fece fuoco e udì il rumore del proiettile che si schiacciava contro la spessa lastra metallica del veicolo blindato.

«Ehi, bocchinari, me la fate una consegna? Mi serve la birra!» Sparò tre colpi in rapida successione. «Bastardi! Voi, con quegli occhi di mosca! Toglietevi dai coglioni, via dalla mia città!» Sparò ancora, e il proiettile si perse fischiando nel vuoto. «Nazisti figli di troia! Ho i miei diritti!» Il colpo seguente colse il faro del veicolo, mandandolo in pezzi. «Morirete tutti prima di me!»

La portiera dell'Hum-Vee si aprì e apparve un soldato, senza volto dietro la maschera, con l'M-16 puntato. Tommy Hull sapeva quello che stava per accadere. Quando i proiettili lo raggiunsero, un'ultima imprecazione strozzata gli morì sulle labbra; cadde al suolo e non si mosse più.

Recuperare Sam Daniels dalla *Tae Kuk Seattle* era stato ancora più complicato che deporvelo. Era rimasto sul ponte anteriore con le braccia tese verso l'alto per quasi tre quarti d'ora, cercando di agguantare l'imbracatura che pendeva dal cavo, mentre Salt abbassava l'elicottero al limite massimo. Ogni volta che gli sembrava di esserci arrivato, l'apparecchio sbalzava via o la nave rollava, e si ritrovava a mani vuote. Alla fine, per disperazione, fece un balzo alla cieca, afferrò la cinghia e si sentì subito strappato verso l'alto.

Sfinito, ansimando per la paura e la fatica, Sam si issò nell'abitacolo e si lasciò cadere sul sedile.

«Gesù... Che non mi tocchi mai più di doverlo rifare.»

«Vale anche per me, signore.» Senza attendere istruzioni, Salt virò e puntò l'elicottero a est, verso la terraferma, più in fretta che poté. «Trovato niente?»

«Tutto l'equipaggio è morto», rispose Daniels. «Dev'essere stato il Motaba prima

della mutazione.» Tolse la fotografia dalla tasca. «Ecco la faccia del colpevole, Salt.»

Salt diede un'occhiata alla bestiola pelosa. «Carino.»

«Vero?»

«E adesso?»

«Dobbiamo dare la notizia.»

«Ha idea di come fare?»

«La televisione», rispose Sam.

«Ma certo.» Salt non chiese come contasse di arrivare in televisione. Immaginò che in breve avrebbe scoperto che cosa aveva in serbo.

Santa Rosa, California

6 settembre 1995, ore 12.35

Scorsero la pista per gli elicotteri alla periferia di Santa Rosa, un grosso cerchio di cemento su cui era disegnato il logo della piccola emittente televisiva che copriva l'area di Sonoma.

«Ecco», indicò Sam. «Televisione. Posati lì.»

«È lei il capo.»

Sam estrasse dalla borsa due armi leggere e ne porse una a Salt. «Sei pratico di questa?»

«Come degli elicotteri, signore.»

«Allora non ho niente da temere...»

I due militari saltarono giù dall'elicottero nell'attimo in cui il motore tacque.

Il governatore della California stava tenendo una conferenza stampa a Sacramento e tutti i monitor della stazione erano sintonizzati sull'evento. «I consiglieri scientifici del presidente mi hanno assicurato che al momento non c'è alcun rischio che il contagio si diffonda ulteriormente...»

La TV passò a inquadrare un'annunciatrice. Dietro di lei si vedevano le foto di Sam e Salt.

«Passando a una notizia collegata alla precedente, i due uomini che sono sfuggiti alla quarantena di Cedar Creek questa mattina, e sarebbero contagiati dal virus, sono stati avvistati quest'oggi a Oakland.»

Fu in quel momento che Sam e Salt fecero irruzione, armi in pugno. Attraversarono senza esitazione la piccola stazione ed entrarono nell'affollato studio del notiziario. Sul set, due annunciatori, un uomo e una donna, videro i militari entrare e balzarono in piedi.

«Che diavolo succede?»

«Mantenete la calma, tutti!», gridò Salt. Sollevò la mano perché tutti vedessero bene la sua arma. «Emergenza militare. Mantenete la calma.»

I presenti rimasero a fissare i due intrusi a bocca aperta... e poi li riconobbero. Durante il tempo in cui Sam e Salt erano stati in volo, McClintock aveva provveduto a che i loro visi fossero sbattuti su ogni schermo televisivo dall'Alaska alla Florida, accompagnati da una storia a tinte forti: i due ufficiali erano disertori, e pericolosi per due aspetti: non avrebbero esitato a far fuori chiunque avesse tentato di fermarli e,

contagiati dal virus di Cedar Creek, erano molto infettivi.

A Salt e Sam non sfuggì che i presentatori e la troupe li guardavano come se fossero due morti viventi.

«Non c'è niente di cui preoccuparsi», spiegò Sam. «Abbiamo solo bisogno di usare per un minuto la vostra stazione.»

Un produttore schizzò via da lui come se l'aria tra loro fosse ormai contaminata, letale. «Certo, certo, come vuole. È lei il capo.»

«Continui a far andare le telecamere.»

«Ci può scommettere», gli rispose l'altro, e diceva sul serio: certo, i portatori del morbo mortale erano entrati nella sua stazione televisiva... ma gli avevano anche regalato lo scoop del decennio.

Dalla sala regia, la squadra vide Sam e Salt entrare sul set del telegiornale.

«Sono loro», disse qualcuno. «Sono quelli ricercati dall'esercito.»

Il regista, al sicuro dietro il vetro della sua cabina, parlò al microfono spostando i suoi cameramen. «Camera due, stai su di loro. Due? Mi hai sentito?»

Ora Sam era davanti alle telecamere. La camera due era rimasta senza operatore, ma il numero uno non aveva abbandonato la sua postazione. L'uomo appariva terrorizzato.

«Non siamo infetti», assicurò Sam. «Non lasciare la telecamera, amico, non ti faremo del male.»

L'annunciatrice era ancora inchiodata alla poltroncina, e fissava Sam a bocca aperta. Lui si sedette nel posto accanto a lei e raccolse il microfono da bavero che il collega della donna aveva abbandonato nella fuga precipitosa. Lo applicò al colletto della tuta.

«A quale camera devo parlare?»

La donna indicò. «A quella.»

«Parlo adesso?»

Nell'auricolare, l'annunciatrice sentì il regista che sbraitava: «Sì! Sì! Digli di cominciare a parlare!»

«Quando vuole», gli disse la donna.

Sam si schiarì la gola, sentendosi improvvisamente impacciato. «Sono il colonnello Sam Daniels», si presentò. «Sono qui assieme al maggiore Salt. Penso che abbiate già sentito parlare di noi, per cui lasciatemi dire che *non siamo contagiati dal virus Motaba o di Cedar Creek*, come vorrebbero farvi credere. Ma molti lo sono. Abbiamo identificato l'animale che ha portato il virus di Motaba, e abbiamo bisogno del vostro aiuto per trovarlo...» Si frugò in tasca, e tirò fuori la polaroid che aveva trovato a bordo della nave. Mostrò l'immagine. «L'animale è questo, una scimmia... Ecco una foto. È possibile inquadrarla? Grazie. Ecco.»

La telecamera si avvicinò. Sam vide la fotografia riempire il monitor sul pavimento dietro alla macchina. «È una scimmietta con il pelame nero sulla schiena. Per favore non tentate di avvicinarla. Se la vedete, chiamate il Centro di Controllo Patologie al 404-555-9653. Ripeto: non tentate di catturare l'animale. Limitatevi a fare la telefonata. Se non lo troviamo, saranno in molti a perdere la vita. Aiutateci, se vi è possibile.»

Salt aveva trovato un pezzo di carta, vi aveva scritto il numero e lo teneva in vista.

«Vi prego», continuò Sam. «È molto importante. Se localizzate l'animale mettetevi immediatamente in contatto con le autorità, ma non vi avvicinate. È estremamente pericoloso.»

La signora Jeffries non stava prestando attenzione al televisore acceso in cucina. Colse una parola al volo, scimmia, e si girò in tempo per vedere la foto dell'animale portatore di morte. Con la mente in un vortice, guardò lo sportello del frigorifero sul quale il disegno di Kate occupava il posto d'onore.

La fotografia era sfocata e indistinta, il disegno era tutt'altro che preciso, ma era chiaro che la bestiola bianca e nera era quella che quegli uomini stavano cercando.

«Kate?» La signora Jeffries si guardò attorno. La bambina non era nella stanza. Fuori di sé, si precipitò alla finestra della cucina, e sbiancò vedendo Kate che attraversava il prato con un piatto di avanzi tra le mani...

«Oh Dio mio, Kate», mormorò. Con un balzo fu alla porta.

Santa Rosa, California

6 settembre 1995, ore 13.40

I poliziotti arrivarono alla stazione televisiva appena in tempo per vedere il Loach staccarsi da terra. Cinque o sei auto della polizia piombarono nel parcheggio arrestandosi rumorosamente. Gli agenti smontarono dalle macchine con le armi in pugno. Spararono contro l'elicottero ma Salt, ormai esperto, prese quota a tutto gas.

Un poliziotto afferrò il microfono dal suo cruscotto. «I sospetti si dirigono a nordovest...» L'elicottero si inclinò a sinistra e puntò verso est. «Mi correggo», riferì l'agente «A est. I sospetti si dirigono a est...»

Il velivolo si spostava mantenendosi all'altezza delle cime degli alberi, e Sam dovette urlare per farsi sentire al cellulare al di sopra del rumore del rotore. La telefonata veniva dal CCP, dal dottor Reynolds in persona.

«Grazie a Dio quella donna ha chiamato», gridò. Parlava esaminando una carta della California. «Robby? Non so come sta. Ma sarà contenta della sua chiamata, dottor Reynolds. La farò chiamare per ringraziarla personalmente.»

Spense il telefono e toccò un punto della mappa. «Andiamo qui», ordinò. «Palisades.»

Salt guardò la carta, poi rivolse a Sam uno sguardo sconcertato. «Non so se ho sentito bene, signore. Quest'informazione viene da una bambinetta?»

Sam annuì vigorosamente. Credeva a quella storia perché aveva una sua logica... e poi perché *voleva* credere, più che qualsiasi altra cosa si aspettava un miracolo.

«Sta' a sentire, Salt», ricapitolò. «Le cose sono andate così. Jimbo Scott porta la scimmia a Cedar Creek, giusto?»

«Giusto.»

«Qualcosa va storto: il negozio di animali non vuole comprarla. Allora Jimbo vola da San Francisco a Boston, ma senza l'animale, giusto?»

«Giusto...»

Sam indicò di nuovo la carta. «Questo posto, Palisades, è sul tragitto per

l'aeroporto di San Francisco. Quindi a un certo punto tra Cedar Creek e l'aeroporto Jimbo scarica la scimmia, che finisce nel giardino della bambina. Semplice.»

«Se lo dice lei, signore.» Lo sguardo gli cadde sul pannello dei comandi. «Il carburante scarseggia.»

«*Piscerò carburante, se sarà necessario*», replicò Daniels.

Finalmente il colonnello Briggs aveva da comunicare una buona notizia. Entrò di corsa nell'ufficio di Ford e guardò i due generali con aria di trionfo. «Abbiamo intercettato una conversazione telefonica al cellulare, signori. Daniels e il suo complice sono diretti a una casa a Palisades. Sono a poche miglia a est dalla loro destinazione, ormai. Ho messo due squadre in allarme.»

McClintock balzò in piedi. «Bravo, Briggs. Una potenziale cazzata che è riuscito a evitare tra le tante che non ha evitato. Secondo lei adesso chi dovrebbe occuparsi della faccenda?»

«Lei, signore», rispose rispettosamente Briggs.

«Lei spera di diventare generale, un giorno?» chiese McClintock con un ghigno.

«Sì, signore», rispose speranzoso Briggs.

«Bene, se lo scordi.» Il viso dell'altro assunse un'espressione avvilita. «Mi metta su uno di quegli elicotteri.»

Briggs si sforzò di non mostrarsi deluso. «Mi segua, signore.»

I due Huey erano sulla pista di decollo, con i serbatoi pieni e pronti alla partenza. McClintock si infilò sul sedile del passeggero di quello più vicino e diede una pacca sulla spalla del pilota. «Sono certo che lei è il miglior elicotterista del mio esercito.»

Il pilota annuì e sorrise. «Sì, signore.»

«Bene. Dobbiamo trovare un Loach, numero di identificazione Bi Cinque Uno Nove.» Si accomodò come se stesse per iniziare una gita domenicale. «Ha avuto la sua destinazione. Faccia le cose per bene.»

Decollare con un elicottero sotto il fuoco di una squadra della polizia militare era una cosa terribile; tentare di deporre un uomo sul ponte di una nave con il mare mosso logorava i nervi; ma quanto a terrore vero, quello da cuore in gola, Walter Salt imparò che entrambe le esperienze impallidivano davanti al tentativo di far atterrare un elicottero su una strada suburbana.

Mentre l'apparecchio scendeva, Salt non riusciva a vedere uno spazio dove riuscire a posarsi: le case sembravano addossate una all'altra con i loro minuscoli giardinetti, le auto, soprattutto furgoncini e giardinette, erano parcheggiate lungo le vie, i prati erano disseminati di biciclette e giocattoli, e tutta la zona sembrava avvolta in una fitta rete di fili elettrici e telefonici. Non c'era un grande margine di errore.

Salt piazzò l'elicottero direttamente sopra la striscia di asfalto, quindi abbassò il ciclico e tolse il gas. L'apparecchio piombò giù come un sasso, toccò terra e rimbalzò, toccò di nuovo e rimbalzò ancora.

Salt riaprì gli occhi. «Gente...» sospirò. «Questa storia mi sta facendo invecchiare di anni.»

Sam Daniels non gli badò. Mentre Salt spegneva il motore, afferrò la sacca e saltò giù dalla cabina, avviandosi di corsa verso casa Jeffries.

Kate e la madre, dalla veranda anteriore, guardavano a occhi spalancati l'elicottero e gli uomini che erano scesi dal cielo, sconvolgendo la tranquillità del loro pacifico quartiere.

«La signora Jeffries? Sono il colonnello Daniels. Questo è il maggiore Salt», spiegò rapidamente. «Le siamo molto grati per aver telefonato, signora. L'animale si è visto, oggi?»

«No», rispose la signora Jeffries. «Kate usa mettere fuori un po' di cibo. Ma oggi...» La donna si strinse nelle spalle come per scusarsi.

«Di solito dove compare?»

«Nel giardino posteriore.»

«Okay», disse Sam, cercando di mantenere la voce calma. «Sarebbe possibile mettere insieme un piatto di quello che abitualmente viene a mangiare?»

«Certamente.» La signora riportò la figlia in casa e Salt e Daniels corsero verso il retro.

Esaminarono il prato come due marescialli di campo che studiano il teatro di battaglia. Non c'era niente fuori dell'ordinario, un'altalena, un tavolo da picnic in legno, il ceppo di un albero che era stato abbattuto, né c'era traccia della scimmia. Salt aprì un astuccio e dopo aver assemblato il fucile a sonnifero inserì in canna il dardo. Armò il cane, pronto ad addormentare l'animale.

La signora Jeffries uscì di corsa dalla casa, con un piatto colmo di frutta e biscotti. «Questo è quello che di solito le dà Katie. Spero che vada bene...»

«Sono sicuro che andrà benissimo, signora», annuì Sam. «Le chiedo di rientrare in casa. Il maggiore Salt starà con lei.»

«Va bene», acconsentì la signora Jeffries, rivolgendo di sottocchi uno sguardo incerto a Salt.

Mentre lei tornava in casa, Sam prese da parte Salt e gli sussurrò in fretta gli ordini. «Io metto il piatto su quel ceppo. Lo hai sotto mira dalla finestra della cucina?»

Salt tracciò mentalmente una linea tra la finestra e il tronco segato. «Sì. Dovrebbe essere facile.»

«Bene. Va' pure... E, Salt, non lasciare entrare e uscire nessuno.»

«D'accordo.»

Quella che seguì fu una mezz'ora di silenzio e frustrazione. Sam Daniels si nascose dietro un albero, con gli occhi fissi sul piatto di frutta e biscotti posato a venti metri da lui. Tutto era immobile, il silenzio era così profondo che lo si udiva quasi... e Sam avrebbe voluto urlare per la frustrazione.

Salt aveva appoggiato la canna del fucile al davanzale della finestra della cucina, con il mirino fissato sul ceppo dell'albero. La signora Jeffries attendeva al suo fianco, guardando nella stessa direzione.

«Non verrà», affermò la vocina di Kate.

Salt la guardò. «Sei sicura? Perché dici che non verrà, Kate?»

«Non verrà», ribadì lei con sicurezza. «Viene solo da me...»

Base aerea di Beale

Marysville, California, 6 settembre 1995, ore 16.12

Sulla pista della base aerea di Beale erano in attesa dell'ordine di decollo due caccia bombardieri F-15. Agganciati sotto le ali c'erano i recipienti di esplosivo incendiario ad alta pressione, le cosiddette bombe aerosol: materiale combustibile sufficiente a incenerire completamente un obiettivo grande tre volte Cedar Creek.

La missione sarebbe stata semplicissima. I due velivoli si sarebbero avvicinati alla cittadina da est. A un punto prestabilito, a sei miglia dal cordone esterno, i jet dovevano virare a sudest e raggiungere il centro abitato da sud, ponendosi su una quota di bombardamento di settemila piedi. A quel punto i contenitori sarebbero stati sganciati, e un congegno a pressione predisposto li avrebbe fatti esplodere a una trentina di metri da terra. I recipienti si sarebbero aperti espellendo centinaia e centinaia di piccole bombe che, detonando, avrebbero scaricato altro esplosivo.

Nel giro di qualche secondo l'intera area di Cedar Creek si sarebbe ricoperta di materiale micidiale che sarebbe esploso in un'immensa nube di fiamme. Tutto ciò che avesse toccato, sarebbe finito in cenere: e avrebbe toccato tutto.

I piloti sapevano esattamente che cosa stavano facendo, e non ne erano contenti. Qui non era questione di «gli ordini sono ordini»; stavano scatenando una terribile potenza su loro concittadini, e i piloti si sentivano profondamente a disagio nei loro abitacoli.

Senza preavviso, la voce del generale Ford risonò nelle loro cuffie. «Signori... Il presidente ha dato la sua autorizzazione finale a questa operazione. Abbiamo ricevuto l'ordine di procedere.»

Il pilota dell'F-15 di testa, denominato Sandman Uno, fece una smorfia quando udì la notizia. Immaginava perfettamente quello che sentiva il suo operatore ai sistemi d'arma, seduto alle sue spalle, o i due colleghi nell'altro caccia.

«Merda», mormorò. Aveva sperato fino all'ultimo minuto che alla fine l'operazione non venisse confermata.

«So bene che ognuno di voi ha dei dubbi su quello che ci è stato ordinato di fare», continuò Ford. «Non saremmo degli esseri umani se non avessimo dubbi di questo genere. Ci è stato comandato di sopprimere delle vite umane.»

Sandman Due, l'uomo di appoggio dell'operazione, imprecò anche lui. «Doveva proprio ricordarcelo...»

Ford sentiva che doveva rafforzare la volontà dei piloti, cercare di persuaderli che stavano per svolgere una missione che andava eseguita. «Il destino della nazione, e forse di tutto il mondo, è nelle nostre mani. Noi siamo l'ultima linea di difesa. Non abbiamo cercato noi un peso così terribile...»

«Eh no», commentò Sandman Uno.

«Ma non possiamo rifiutarlo», proseguì Ford, parlando con una convinzione che non era sicuro di poter sostenere. «Auspicio che ognuno di noi... ognuno di voi... faccia il proprio dovere. Dio benedica noi tutti.» Ford spense il microfono e rimase seduto, solo, nel suo ufficio in penombra. «E possa perdonarci...»

Palisades, California

6 settembre 1995, ore 16.15

Sam Daniels si inginocchiò davanti a Kate Jeffries e guardò la bambina negli occhi. Vedeva bene che la piccola era molto spaventata e confusa, totalmente sconcertata dagli avvenimenti enigmatici che si svolgevano attorno a lei. Da parte sua, anche Sam era nervoso e preoccupato: l'intera operazione si era ridotta a quello: la vita e la morte dipendevano dalla cooperazione di quella bimba, dalla sua capacità di attirare fuori della sua tana la bestiola impaurita.

«Kate», le domandò lentamente, «sei mai stata ammalata?»

Kate Jeffries annuì gravemente. «Ah-ah.»

«Allora lo sai, immagino, che non è per niente divertente, vero?»

Lei fece di nuovo di sì con la testa. «Ah-ah.»

«Bene», continuò lui. «In questo momento c'è un sacco di gente che è molto ammalata. Mia moglie è ammalata. Un mio amico... E Betsy può aiutarli a farli sentire meglio, perché è molto speciale... tu lo sai, no, che è speciale?»

Kate annuì ancora, tormentandosi un ricciolo di capelli con le dita. «È speciale», riconobbe.

Salt, dietro di loro, diede un'occhiata all'orologio. I preziosi minuti continuavano a scorrere.

Sam respirò a fondo. «Perciò, dobbiamo portarla con noi nel nostro elicottero, e abbiamo bisogno del tuo aiuto perché Betsy venga con noi. Capisci?»

«Le farete del male?» domandò Kate in tono solenne. «Non le farete mica del male, no?»

Sam scosse energicamente la testa. «No, no... Vogliamo solo metterla a dormire, nient'altro.»

«A dormire? Perché?»

«In modo che non abbia paura nell'elicottero», si affrettò a rispondere Sam.

Kate considerò la cosa per qualche istante. «Prometti che non le farete del male?»

«Prometto», rispose Sam, portandosi la mano sul cuore. «Se si fa male mi puoi dare un pugno sul naso.»

Kate guardò Sam a lungo, quindi spostò lo sguardo sulla mamma. Infine annuì. «Va bene», concluse.

«Benissimo», disse Sam. «Andiamo...»

Salt si inginocchiò dietro un gruppo di cespugli nel giardino posteriore, mentre la bambina attraversava il prato con mezza mela in mano. Solo allora tirò fuori il fucile: fino a quel momento lo aveva tenuto nascosto per non impressionare Kate.

Sul margine del bosco si arrestò e guardò verso il sottobosco. «Betsy», chiamò. «Betsy...»

In un primo momento non ci fu alcuna risposta, tutto rimase immobile. Nella casa, la signora Jeffries e Sam erano in osservazione, con il cuore in gola.

Kate chiamò un'altra volta. «Betsy... Vieni qua, Betsy.»

Questa volta si sentì un fruscio e una sagoma in ombra si fece avanti con circospezione, non dal tratto di bosco di fronte a lei ma un po' spostata verso sinistra. La scimmietta si fermò nel sottobosco, scrutando il giardino.

Salt alzò il fucile, portando l'occhio al mirino telescopico. Inquadrava bene la scimmia, ma la bambina si trovava proprio lungo la linea di tiro. Strisciò per un breve tratto verso sinistra, pregando che il movimento non impaurisse l'animale. Si appoggiò alla recinzione e sollevò di nuovo l'arma.

Kate agitò la mela verso la scimmia. «Vieni, piccola», la invitò. «È tutto a posto.» Kate si avvicinò di qualche passo, troppo vicino. Salt si appiattì contro la recinzione, cercando di sgomberare la linea di tiro sull'animale.

Il braccio di Kate era completamente teso e Betsy stava allungando la mano verso la mela... quando i paletti del recinto cedettero con uno schianto.

Betsy fece un salto e cominciò a soffiare furiosamente. La mano di Kate rimase paralizzata dalla paura, a pochi centimetri dai denti scoperti dell'animale.

«Spara, maledizione», mormorò Sam. «Spara!»

Salt aveva smesso di respirare. Fissò il bersaglio nell'oculare, inquadrando un tratto di pelo nero il tempo necessario a premere il grilletto. Sparò. Il dardo con il sonnifero attraversò l'aria, mancando di pochi millimetri Kate e piantandosi nella zampa di Betsy. La scimmia fece un balzo, lanciando un urlo di dolore, sorpresa e paura. Ma il narcotico era potente e l'animale era già privo di sensi prima ancora di toccare il suolo.

«Betsy!» Istintivamente, la bambina si precipitò in avanti per soccorrere la bestiola.

«No!» gridò Sam attraversando di corsa il prato. Agguantò Kate al volo. «No, Katie, non devi toccarla.»

«Le avete fatto del male!» singhiozzò la bambina. «Avevate detto che non le facevate niente e invece sì!»

Sam la depose piano a terra. «Non ha niente, tesoro», la rassicurò. «Sta solo dormendo, solo dormendo.»

Il rumore di elicotteri in avvicinamento cominciò a riempire l'aria. Salt si girò e scrutò il cielo. «Signore?»

«Lo so», confermò Sam voltando la testa. «Abbiamo compagnia. Porta a bordo la scimmia, e aggancia la cintura.» Tornò a girarsi verso Katie. «Betsy sta bene, te lo giuro. Abbiamo dovuto fare così per farla dormire. Si riprenderà subito, ci penserò io...»

Non poté aggiungere altro. Kate raccolse tutte le sue forze e piantò un pugno sul naso di Sam.

«Ahi!» La bambina lo aveva colto completamente impreparato. Si massaggiò il naso. «Okay», mormorò con un sorriso. «Me lo sono meritato.»

La signora Jeffries avvolse Katie nel suo abbraccio, e la tenne stretta perché non vedesse Salt che, dopo essersi infilato un paio di guanti, deponeva la scimmia nella sacca.

«È sconvolta. Mi dispiace moltissimo», si scusò Sam. «Ce la fa a tranquillizzarla?» Lanciò un'occhiata a Salt, che stava salendo sull'elicottero. Un attimo dopo i rotori cominciarono a muoversi. «Mi dispiace... devo proprio andare.»

L'Huey di McClintock entrò rombando in scena, seguito a breve distanza dall'altro elicottero. Il generale guardò in basso, vide il Loach (fuori luogo come un UFO in quella via suburbana) e si rivolse al pilota.

«A meno che i concessionari della Honda si siano messi a vendere elicotteri Loach OH-6, quello dovrebbe essere il nostro uomo.» I due Huey fecero una virata stretta a sinistra e tornarono verso il Loach.

«Stringi lo sfintere, amico mio», ridacchiò McClintock. «Comincia la caccia.»

Salt non stette troppo a pensare al decollo. Non che la manovra fosse meno difficile, ma questa volta era troppo impaurito per preoccuparsi e troppo determinato per permettere che la cosa venisse fatta finire proprio adesso. Avevano la scimmia. Era il momento di riportarla a Cedar Creek.

Il Loach puntava a nord al di sopra degli alberi a tutta velocità verso la cittadina. Sam era al telefono cellulare, e urlava per farsi sentire nonostante il rumore del motore.

«Briggs!» gridò. «Chiamami il generale Ford al telefono, immediatamente. Digli che c'è il colonnello Daniels.»

Billy Ford arrivò subito. «Sam! Dove diavolo ti trovi?»

«In aria.» Diede un'occhiata in basso alla striscia dell'autostrada. «Esattamente dove, non lo so. Abbiamo l'ospite, Billy. Lo abbiamo trovato.»

«Sia ringraziato Iddio», esclamò Ford. Sam sentì distintamente il sospiro di sollievo del generale dall'altro capo della linea. «Sei sicuro che sia quello giusto?»

Sam annuì. «Sì, assolutamente. Dovete annullare il bombardamento.»

«Cercherò di guadagnare tempo», rispose Ford. «È il massimo che posso fare. Tu riporta qui in salvo il culo, e in fretta. Capito, Sam?»

«Sì, signore.»

«Ah, Sam?»

«Sì, generale?»

«Potreste incontrare qualche resistenza nel viaggio di ritorno», lo informò. «Sta' attento.»

Nei grandi retrovisori esterni del Loach, riusciva a vedere due puntini in lontananza dietro di loro. Si facevano sempre più grandi, assumendo via via la forma esatta di elicotteri dotati di armamentario pesante. «Grazie per l'avvertimento.»

Interruppe la comunicazione e si rivolse a Salt. «Abbiamo compagnia.»

«Questo l'ha già detto», rispose Salt.

Sam ruotò la testa per vedere meglio i mezzi che li inseguivano. «Questo capitolo l'hai letto, Salt?»

Salt scosse lentamente la testa. «Mi dispiace dirglielo, signore, ma questo capitolo nel libro non c'era.»

«Ti avevo chiesto di perfezionare la tecnica di assicurazione, Salt.»

«Appena avrò un minuto di tempo.»

Salt scese con l'elicottero seguendo il corso sottile del letto di un fiume. Anche i due Huey ridussero la quota, ma subito si rialzarono allontanandosi dal fiume e svanendo nel cielo azzurro.

Sam guardò indietro. Dei due inseguitori non c'era traccia. «Sembra che li abbiamo seminati», si stupì. «Ma sarebbe troppo facile...»

Aveva ragione. Come due cani da caccia, gli elicotteri erano di nuovo sulle tracce del Loach.

«Eccoli di nuovo», avvertì Salt. «Maledizione.» I due Huey guadagnavano terreno, volando in formazione di scorta.

«Army 1-3-5-0, qui Viper.» La voce del pilota risuonò nelle loro orecchie. «Siamo alle vostre ore sei. Rispondete.»

Salt annuì. «Viper, qui Army. Vi ricevo.»

Alla radio, subentrò la voce di McClintock. «Army 1-35-0, consentiteci di scortarvi alla base aerea di Travis, dove sarete messi in quarantena.»

Sam si impadronì del microfono. «Siamo diretti a Cedar Creek con l'animale ospite e non chiediamo alcuna scorta.»

«Intendiamo scortarvi ugualmente, colonnello Daniels», rispose McClintock. «Non renda le cose difficili.»

«Chi ha dato l'ordine?»

«Io, Daniels. Il generale McClintock. Rispondete.»

«Che diavolo... Salt, abbiamo un generale a due stelle al culo...»

«Magnifico.»

«Generale», rispose Sam per radio. «Sono in possesso dell'ospite. Possiamo produrre il siero, possiamo salvare quelle persone.»

McClintock non si scompose. «Colonnello Daniels, ci seguirete a Travis per la quarantena. Prenderemo noi in consegna l'animale. Rispondete.»

Sam non credeva alle sue orecchie. «Cristo, parla ancora di quarantena mentre abbiamo l'ospite!» Riprese il microfono. «Generale, non perderò di vista questo animale finché non sarò arrivato a Cedar Creek. Rispondete voi a questo.»

«Se non venite volontariamente», disse McClintock, «vi costringeremo noi a venire a Travis.»

Sam perse la calma. «Generale, le chiedo scusa, ma chi diavolo c'è di ammalato alla base aerea di Travis? Perché intendete privare duemilaseicento persone dell'unica fonte disponibile dell'antisiero?»

«Daniels», tagliò corto McClintock minacciosamente. «Lei non mi lascia scelta.»

Gli Huey si staccarono dal Loach piazzandosi posteriormente e al di sopra dell'elicottero. «Colonnello si sono messi in posizione di attacco», avvertì Salt.

«Può andarsene al diavolo, generale!» gridò Sam al microfono. Poi spense la radio. «Salt, portaci via di qui...»

«Okay. Virata a sinistra e in basso. Si tenga forte, signore.» L'elicottero perse rapidamente quota, scendendo così in basso che parve sfiorare il letto del fiume.

«Che stai facendo?» chiese Sam allarmato.

«Non voglio dar loro un bersaglio facile, signore.»

«Come sarebbe, un bersaglio facile?»

«Sono armati, signore.»

Davanti a loro due ponti valicavano il fiume. Uno era il ponte stradale, più moderno, mentre al di là c'era quello ferroviario, più antiquato. Sul viadotto pendevano come festoni i cavi dell'elettricità, che riducevano il passaggio di buoni

tre metri.

I tre piloti esaminarono l'ostacolo valutando la loro posizione. Il più realistico del terzetto fu il comandante dello Huey Due.

«Non ce la faccio a passare sotto quei cavi, sto per staccarmi. Mi stacco.» L'elicottero si allontanò verso sinistra, abbandonando la caccia.

McClintock osservò il mezzo di appoggio che si staccava e si rivolse al proprio pilota. «Stagli sotto, amico», ordinò. «E non chiedermi di tenerti la mano.»

Salt non sapeva cosa fare. Non riusciva a staccare gli occhi dal ponte... ma non riusciva neppure a prendere una decisione.

«Sopra o sotto, signore? Sopra o sotto?»

Sam era aggrappato con tutta la forza ai bordi del sedile. «Come diavolo faccio a saperlo?» rispose, terrorizzato. «Io sono un virologo.»

Salt decise all'ultimo minuto. Il Loach sfrecciò sotto il viadotto, toccando quasi con i rotori la campata di pietra. Prima di potersi riprendere dallo choc di avercela fatta si trovarono a passare anche sotto gli archi del secondo ponte.

L'Huey era ancora dietro di loro, e ora faceva fuoco di continuo. Salt mandò il Loach a sinistra, poi a destra, nel suo miglior tentativo di sganciamento. Ma sapeva che era solo questione di tempo: da un momento all'altro un colpo li avrebbe raggiunti e si sarebbero disintegrati in volo.

Sam era ancora paralizzato al suo posto, con il paesaggio che gli ruotava attorno al punto che non sapeva più dove fossero il sopra e il sotto.

«Non è per *questo* che sono entrato nell'esercito!» strillò al vento.

«Nemmeno io!» Salt stringeva con tutta la forza la cloche. Era il momento di tentare qualcosa. A piena potenza, spinse l'elicottero verso l'alto, in salita verticale, lasciandosi sotto l'Huey Uno. Giunto in cima, Salt virò di colpo di centottanta gradi, si inabissò di una trentina di metri e si gettò nella direzione dalla quale era venuto.

«Gesù, Salt! Avvertimi prima di fare acrobazie del genere, ti dispiace?»

Salt era lui stesso frastornato per quanto era successo. «Non lo sapevo, che l'avrei fatto, finché non è successo, signore...»

McClintock era tutt'altro che contento della piega dell'inseguimento. «Viper Due, dove diavolo siete?»

«Viper Due in arrivo, signore, sto per riagganciarvi.»

«Be', sappiate che il bersaglio ha cambiato direzione», avvertì McClintock. «Sta tornando verso di voi.»

Il pilota guardò davanti a sé. Il Loach era sulla sua rotta, e veniva dritto nella sua direzione. «Ce l'ho», riferì. «Viene direttamente verso di me.»

La cosa si era trasformata in una gara aerea di nervi. I due elicotteri erano in piena rotta di collisione. Restava solo da vedere chi avrebbe ceduto per primo.

Le mani del pilota dell'Huey erano incollate alla cloche. Era al limite della tensione. «Santa merda!»

Ma, improvvisamente, sembrò che sarebbe stato Salt a non avere il fegato di finire la partita che aveva iniziato lui. Tirò d'un tratto la leva, sollevando l'elicottero in alto. Ma appena si fu tolto di mezzo, i due Huey capirono di essere stati messi nel sacco. Con il Loach sparito i due elicotteri da combattimento si trovarono uno di fronte all'altro, su un'imprevista rotta di collisione, a pochi secondi dall'impatto.

I due velivoli virarono entrambi sulla destra, mancandosi per pochissimi metri. I piloti lottarono per recuperare il controllo, sfiorando la linea degli alberi.

Sam si asciugò il sudore dal volto e guardò gli inseguitori che, confusi, erano costretti a interrompere la caccia.

«Ci sono razzi su questo aggeggio?»

«Non voglio abatterli», rispose Salt. «Non so come si fa per abatterli.»

«Non è questo che voglio. Tira un paio di razzi tra gli alberi.»

Salt colse al volo la strategia. «Giusto.» Scoperchiò la scatola di tiro e spinse con forza il bottone. Il Loach ondeggiò quando i due missili partirono verso la foresta, divampando tra gli alberi. Non sentirono le detonazioni ma ne videro gli effetti, una sfera improvvisa di fiamme e di fumo.

«Dove diavolo è andato?» chiese McClintock.

Il pilota scorre la colonna di fumo. «Guardi lì, signore...»

McClintock vide il fumo e sorrise. «A quanto pare la fortuna di quel figlio di puttana si è esaurita. Scendiamo a dare un'occhiata.»

«Credo che se la siano bevuta, signore», annunciò Salt. Erano entrambi scossi e senza fiato. «Bel colpo, signore.»

«Portiamo questa scimmia all'ospedale», gridò Sam. Si girò a dare una pacca sulla borsa. «Come va, là dentro, Betsy? Fin qui è stata piacevole la tua visita negli Stati Uniti?»

Cedar Creek, California

6 settembre 1995, ore 18.15

Il parcheggio dell'ospedale era deserto, e per questo decisero di atterrare là. Erano di ritorno a Cedar Creek meno di dodici ore dopo esserne partiti, ma Salt stentava a credere che fosse davvero lo stesso giorno. Il motore faceva fatica, la coda era traforata dai fori delle pallottole e nel serbatoio erano rimasti solo i vapori del carburante, ma ce l'avevano fatta. Ora potevano tornare a fare i medici.

La base era completamente deserta, ogni traccia della presenza militare era sparita, a eccezione del centro di comando e di qualche veicolo abbandonato in strada. L'unico suono proveniva dagli altoparlanti, che continuavano a trasmettere i loro messaggi tranquillizzanti.

«I topi hanno abbandonato definitivamente la nave», commentò Salt smontando dal Loach.

«Già», annuì Sam. «E adesso provvedono ad affondarla.» Sollevò il borsone. «Adesso tocca a te, stronzetta...»

Pochi minuti dopo i due uomini avevano di nuovo indosso le loro tute di sicurezza, Salt nel laboratorio BL-4 intento nell'attività che sapeva far meglio, lavorare con sangue e tessuto, coltivando il materiale prelevato dalle vene di Betsy per produrre una sostanza che avrebbe salvato delle vite.

Operando accuratamente ma speditamente, Salt applicò i tubicini di un separatore di sangue alla valvola endovenosa che aveva già inserito nel corpo inerte di Betsy. Il sangue invase la conduttura di plastica riversandosi nella macchina, dalla quale il liquido passò nelle centrifughe. Lì fu sottoposta a migliaia di rotazioni al secondo, separando gli anticorpi che Salt avrebbe trasformato in antisiero.

Mentre Salt lavorava, Sam andò alla ricerca di Robby. L'ospedale era ancora affollato di ammalati e moribondi, e lo scarso personale faceva del suo meglio per occuparsene. Ruiz e Lisa Aronson si spostavano da un letto all'altro, ma erano così sfiniti che si muovevano con i gesti meccanici di un automa.

Trovò prima Casey. Era completamente invaso dal Motaba, quasi privo di conoscenza, con il respiro affannoso. Aveva gli occhi aperti ma non dava segni di riconoscere l'amico. Sam gli prese la mano.

«Case», lo chiamò. «Sono io. Sam.»

Casey sbatté le palpebre, come sforzandosi di mettere a fuoco gli occhi e la mente. «Sam? Chi è Sam?»

«Sam, il tuo amico...»

Una luce si accese nello sguardo spento di Casey quando capì chi gli stava parlando. Per un attimo i suoi lineamenti si addolcirono e trovò la forza di respingere il dolore. Alzò la mano e toccò con la punta delle dita il visore del casco di Sam.

«Sta' giù, Case», sussurrò Sam. «Risparmia le forze, ti riprenderai...» Sapeva di mentire. Anche se il siero fosse stato lì in quel momento, già pronto, Sam vedeva bene che Casey era andato troppo oltre, il danno che avevano subito i suoi organi era irreversibile.

«Sam... Sam ...» annaspò. «*Odio* questo virus. Lo odio.»

Lasciò ricadere la testa sul cuscino e chiuse gli occhi, mentre la vita lo abbandonava, sotto lo sguardo di Sam. Le ultime parole di Schuler erano state un'esortazione. Incitava il suo amico a battere il Motaba, a vendicarlo della malattia che gli aveva tolto la vita.

Robby occupava un letto in un altro reparto. Il viso era arrossato dalla febbre, gli occhi rossi, la pelle coperta di lesioni del Motaba. Era abbastanza in sé da riconoscere Sam: quando le si sedette accanto e le prese la mano nuda tra le sue inguantate, riuscì a sorridergli.

«Sei tornato», disse.

«Te l'avevo detto.»

«Casey come sta?» chiese Robby.

«Presto starà meglio», rispose subito Sam. «Tutti e due presto starete bene. Abbiamo trovato l'ospite.»

«Non c'è bisogno che mi racconti delle bugie, Sam. Casey è morto, vero?»

Gli occhi di Sam si riempirono di lacrime. Non poteva mentire, ma il suo silenzio le fece capire che aveva ragione. «Povero Casey», mormorò Robby.

«Ma tu vivrai», aggiunse Sam. «Abbiamo trovato l'ospite, Robby, avremo l'antisiero, non puoi darti per vinta.»

Improvvisamente Robby ebbe paura. «Stringimi, Sam... Ho bisogno di sentirti vicino.»

Sam cercò di prenderla tra le braccia, ma l'abbraccio era reso impacciato dalla tuta. «Ce la farai, Rob. Va bene? Promettimi...» Ma fu come se lei avesse voluto solo vederlo un'ultima volta per dirgli addio. Chiuse gli occhi ed emise un sospiro.

«Maledizione, Robby, no! Non mi lasciare», la scongiurò freneticamente. «Devo assolutamente... Robby, dannazione!»

La sua voce giungeva attutita attraverso il visore, e sembrava che lei se ne stesse andando. Sam cominciò a togliersi la tuta, si strappò il casco e lo gettò a terra, poi i guanti, e la strinse a sé, come volesse trasferire a lei la sua forza e salute.

«Robby... Robby... Forza.»

La sua voce la strappò al torpore; aprì gli occhi e si mostrò sorpresa nel vederlo così esposto, privo di protezione. «Sam ...» annaspò. «Che cosa fai?»

«Ce la faremo. L'antisiero avrà effetto. Ho bisogno di te, Robby.»

«Che modo stupido per affermare un argomento», protestò, mostrando un lampo della Robby di un tempo. «Sarà bene che abbia effetto, se no chi si occuperà di Helen e Louis?»

Sam si chinò su di lei e la baciò sulla guancia che scottava. «Noi due. Giusto? Ce ne occuperemo tutti e due.»

Con un sorriso sulle labbra, Robby cominciò a perdere di nuovo conoscenza, sprofondando nel buco nero del suo male.

«Robby... non te ne andare... rispondimi... Noi due, va bene?» Sam l'afferrò per le spalle come per riscuoterla dall'incoscienza. «Maledizione, non morirmi proprio adesso... non farmi questo, ti prego...»

Salt entrò di corsa nella stanza, con un sacchetto di plastica da flebo. «Signore...» Spalancò la bocca quando si rese conto che Sam si era tolta la tuta. «Ne ha di fede in questa roba, signore.»

«Inseriscila, Salt.»

Insieme, sistemarono il sacchetto sul sostegno della fleboclisi e osservarono il liquido lattiginoso che attraverso il tubicino trasparente penetrava goccia a goccia nel braccio di Robby.

Poi Sam si sedette sul letto e le prese la mano, guardandola e aspettando. Salt, in disparte, si accorse che non riusciva a trattenere le lacrime...

Le ore passarono, l'ora fissata per il bombardamento arrivò e se ne andò; Billy Ford stava mantenendo l'impegno di guadagnare tempo, ma il siero non mostrava alcuna efficacia. Robby rimaneva nel suo stato comatoso e la speranza continuava a ridursi come il liquido nel recipiente della flebo.

L'eccitazione per aver trovato l'ospite, per aver avuto una possibilità di vincere, si era esaurita in Sam. Era abbastanza realista per sapere che da parte sua non c'era molto altro da fare. Alla fine McClintock l'avrebbe avuta vinta, e il bombardamento sarebbe iniziato.

Con un sospiro, si alzò e tolse un foglio dalla tuta, porgendolo a Salt. «Prendi», disse.

«Che cos'è?»

«La dichiarazione firmata che per tutto il tempo tu esegui i miei ordini.» Mise il foglio tra le mani di Salt. «Prendilo e vai via di qui.»

Salt scosse la testa. «No.»

«Fallo, Salt. Fallo. Dovrà rimanere qualcuno che conosca la verità. Sarai tu.»

«Ma, signore...»

«Vai, maggiore. È un ordine.»

Salt fissò a lungo Sam, troppo commosso per parlare. Gentilmente, Sam lo fece ruotare su se stesso e lo spinse verso la porta.

«Noi qui stiamo bene», assicurò. «Vai.»

Centro di comando mobile
ore 21.21

McClintock incombeva su Billy Ford, guardandolo dall'alto con un'espressione di collera. Scosse la testa. «Perché, Billy?»

«Perché credo che questa gente si possa ancora salvare», rispose. «Ecco perché.»

«Tu *credi*?» McClintock scoppiò quasi a ridere. «Tu credi che perché Daniels arriva qui con una scimmia sotto il braccio, puoi rimettere il genio dentro la sua bottiglia? Ma che cosa ti prende, Billy?»

«Proprio tu parli di geni in bottiglia!» esclamò Ford infuriato. «Motaba ormai come arma è inutilizzabile, Donny, questo dovresti capirlo perfino tu.»

McClintock tolse un astuccio di alluminio dalla tasca della tuta e lo depose sulla scrivania. «Capisco molto di più di questo, generale. Non mi piace vedere questa gente morire. Ma sono già tutti morti. Lo sappiamo benissimo tutti e due. Ti avevo dato un ordine specifico, autorizzato dalla Casa Bianca.»

Ford non sembrò colpito. «La Casa Bianca? E fino a che punto gli hai detto come stavano le cose?»

«Non più di quanto volevano sapere», ribatté McClintock.

«Avevamo l'antisiero e non l'abbiamo usato. Non credi che questa cosa verrà fuori?»

«E chi glielo dirà, Billy?» chiese McClintock. «Tu?»

«Daniels», rispose Ford. «Daniels sa tutto. Sa della gente che abbiamo ucciso in Africa.»

McClintock sogghignò. «E dov'è Daniels adesso?» Indicò fuori della finestra. «Laggiù, vero? A fare il suo lavoro. Tu avresti dovuto fare il tuo. Ti sono saltati i nervi. Mi hai deluso, Billy. Pensavo che avessi più spina dorsale.» McClintock scosse la testa e si diresse verso la radio nell'angolo dell'ufficio.

Ford balzò in piedi e gli si mise davanti. «Dagli ancora un po' di tempo.»

«Togliti dai piedi, generale», disse McClintock con forza. «È un ordine.»

«Dagli tempo, altrimenti...»

McClintock sfilò la pistola dalla fondina. «Altrimenti cosa, Billy? Di tempo non ce n'è più. Mettiti a sedere.»

Ma Ford non arretrò. McClintock fece un passo avanti e appoggiò la bocca della pistola alla fronte di Ford. Poi, con la massima calma, prese il radiomicrofono e lo accese.

«Sandman Uno, qui Viper Uno...»

Per tutto il pomeriggio e fino alla sera i due F-15 erano rimasti sulla pista di decollo della base aerea di Beale in attesa dell'ordine di smontare o di procedere. Il pilota e l'addetto agli armamenti erano entrambi così annoiati che si erano quasi addormentati, e occorre qualche momento perché il pilota rispondesse.

«Sandman Uno a Viper Uno, in ascolto, passo.»

«Procedere immediatamente con l'Operazione Piazza Pulita», ordinò seccamente McClintock. «Farete due passaggi. Passo.»

«Ricevuto, Viper Uno. Passo e chiudo.»

«Chiudo...» McClintock tornò a rivolgersi a Ford. «Ora siamo di nuovo solo tu e io, Billy. Solo tu e io.»

Ford scosse la testa. «Non credo proprio, Donny. Questa volta no.»

McClintock rise. «Come vuoi, generale. Segui la tua coscienza. Fa' il salto. Trascinami giù con te. Fa parte del gioco, no?» Rise ancora. «Diavolo, di qui a quattro anni sarai candidato a senatore. Ti voterò anch'io. Adesso mettiti seduto, ti spiace? Il braccio comincia a pesarmi...»

Il sacchetto dell'antisiero era vuoto. Sam lo guardò per un momento, poi abbassò lo sguardo su Robby. Non si muoveva da ore, ma respirava ancora.

Lentamente, gradualmente, Sam si rese conto del crescere di un rumore, il sibilo vibrante dei jet. Sapeva che cosa era in arrivo.

Sam allungò la mano e prese quella di Robby tenendola stretta, rassegnandosi al destino che stava per abbattersi su tutti e due. Chiuse gli occhi e attese...

Ma in quel momento sentì qualcosa... Robby stava stringendogli lentamente la mano. Sam aprì gli occhi e vide che lo stava guardando.

«Sam?»

«Robby!»

Il suono degli aerei ora era più forte e cresceva d'intensità. L'aria cominciò a fremere. «Robby», le parlò in tono urgente. «Non parlare. Resta sveglia. Capito? Adesso resta sveglia...» Le diede un bacio sulla mano e partì di corsa.

Cedar Creek, California

Ora zero

Sam si tastò tutte le tasche alla ricerca del cellulare, ma doveva averlo lasciato chi sa dove. I telefoni nella postazione delle infermiere erano muti, e si precipitò fuori, verso l'elicottero, pregando che gli fosse possibile mettersi in contatto con gli aerei. Il suono dei reattori ora era molto più forte, e si avvicinava rapidamente alla città.

Spalancò il portello del Loach e afferrò il microfono, trafficando con i bottoni, accendendo la radio e sintonizzandola sul canale riservato del traffico aereo. Gli F-15 erano due puntini all'orizzonte, ma le loro dimensioni crescevano di secondo in secondo.

«Alt!» urlò Sam. «Fermate l'attacco! Abbiamo trovato l'antidoto, e funziona! Mi sentite?»

Non ci fu alcuna risposta. Il mutismo degli apparecchi in arrivo era terrificante,

spaventoso.

«Mi sentite?» gridò ancora Daniels freneticamente. «Parla il colonnello Daniels... Abbiamo il mezzo per salvare queste persone. Mi sentite?»

Per un lunghissimo momento alla radio non ci fu altro che il crepitare delle scariche, poi il pilota del jet di testa ruppe il silenzio. «Vi sentiamo, signore.»

Il cuore di Sam ebbe un sobbalzo, e poi ricadde... La voce di McClintock si intromise nella comunicazione radio, e sembrava la voce di Dio. «Parla il generale McClintock», annunciò severamente. «Vi ordino di ignorare quest'uomo. Procedete con la missione!»

Sam cercò di recitare nel modo più convincente. «Generale! Grazie a Dio è qui. Ho cercato in tutti i modi di mettermi in contatto con lei. Abbiamo nuovi dati. Sono sicuro che sarà sollevato sapendo che non c'è più bisogno di bombardare la città.»

McClintock non apparve affatto sollevato. «Sandman Uno, ignori quest'uomo. È un criminale. Procedere con la missione secondo gli ordini!»

Gli F-15 avevano virato verso sud e puntavano direttamente, e rapidamente, sulla città. «Sandman! Possiamo risparmiare queste persone! È sicuro. Il generale apprende solo adesso che è stato trovato l'antisiero.»

«Ho già tutti i dati», intervenne McClintock. «Proceda, Sandman. Se non lo fa verrà fucilato per abbandono di consegna...»

«Balle! Non può farlo, generale. Sandman, la scongiuro, mi ascolti.»

Improvvisamente un'altra voce si inserì nella conversazione. Era Billy Ford. Aveva strappato il microfono dalle mani di McClintock e parlava concitatamente.

«Il colonnello Daniels ha ragione, Sandman. Qui è il generale Ford. Ho visto i dati e ho l'ordine del presidente che...»

McClintock decise che non era il caso di perdere tempo in chiacchiere. Colpì Ford alla testa con il calcio della pistola, facendogli perdere i sensi. Si impadronì di nuovo del microfono. «Sandman Uno, questi due uomini stanno mentendo. Il generale Ford è stato posto agli arresti. Procedete con la missione secondo gli ordini.»

I piloti dei due jet non erano mai stati così confusi. Sam alzò gli occhi sugli aerei, come se parlasse con loro direttamente.

«Possiamo salvare queste persone.» La sua voce era roca dalla disperazione. «Ve lo giuro. Non sganciate le bombe. Se lo fate porterete sulla coscienza la vostra decisione per tutta la vita. E ora la decisione sta a voi...»

«Voi non avete nessuna decisione da prendere!» ringhiò McClintock. «Voi avete degli ordini e li seguirete!»

«Gli ordini sono stati revocati! Non uccidete queste persone...» La voce di Daniels cadde improvvisamente quando McClintock gli troncò la trasmissione. Poteva sentire ma non più trasmettere.

«Parla il generale McClintock...» Sembrava aver recuperato la sua compostezza. «Qui sono io al comando. Procedere con la missione. Mi sentite, Sandman?»

Ci fu un lungo silenzio, poi la voce di Sandman Uno tornò. «Vi sentiamo, generale. Ci avviciniamo al bersaglio...»

I jet avevano puntato il muso verso il basso e si avviavano ruggendo verso la zona di bombardamento. «Oh, Gesù ...» mormorò Sam. «Oh, Dio mio...»

L'aria era carica del rombo dei reattori. Daniels riusciva a vedere chiaramente i

contenitori sotto le ali, e incassò la testa tra le spalle con una smorfia, aspettandosi di vederli sganciare. Ma i jet sorvolarono l'abitato in un volo basso e teso, ala contro ala, come in un passaggio di saluto.

«Sandman! Che cosa succede! State disobbedendo a un mio ordine diretto.»

«Signore», fu la risposta del pilota, «dev'esserci un guasto, sembra che ci sia qualcosa che non va nel mio meccanismo di sganciamento...»

Sandman Due intervenne nella trasmissione. «Che stranezza, signore, a quanto pare ho anch'io lo stesso dannato problema...»

Epilogo

Le lesioni stavano sbiadendo sulla pelle di Robby e il suo viso aveva recuperato un colorito rosato e sano. Quando aprì gli occhi si sentiva debole e inferma, ma capiva di essere in fase di guarigione.

Sam, invece, aveva un aspetto spaventoso. Il suo volto era scavato e pallido, e sotto gli occhi aveva due profondi segni scuri.

«Accidenti, Sam», disse Robby con un sorrisetto, «hai proprio un'aria che fa schifo.»

«Già, ho avuto una giornata pesante di lavoro... Come va?»

«Non saprei, dottore, me lo dica lei. E non mi nasconda niente.»

Sam sorrise. «Lo hai battuto. O meglio, lo abbiamo battuto.»

«Davvero?»

Sam annuì. «Sì, davvero. Ora stiamo evacuando la città; ogni ammalato ha l'antisiero. Alcuni di loro non ce la faranno... ma molti sì.»

L'immagine di Sam senza la tuta di sicurezza le tornò davanti agli occhi. «Spero che abbia fatto anche tu le tue iniezioni, Sam.»

«Sì. E sai bene che detesto le punture. E non mi fido dei medici, nemmeno. Ho dovuto fare da me.»

«Non capisco come avete fatto a preparare l'antisiero così in fretta.»

«Betsy ti ha salvato.»

«Betsy?»

«Il colobo, l'ospite, Dio lo benedica. Salt è riuscito a riprodurre la sostanza sintetizzando i suoi anticorpi con il plasma dei pazienti M-2 e l'E-1101...»

Robby lo zittì con un gesto. «Lascia perdere le lezioni. Risparmiati. Per oggi basta.»

«Abbiamo avuto fortuna, Rob», disse Sam semplicemente. «Il punto è stato questo.»

«Be', a volte bisogna contare sulla buona sorte.»

«Già, proprio così... Mi avevi fatto morire di paura.»

«Bene», sorrise lei.

Le si fece più vicino. «Com'era? Voglio dire, noi eravamo qui, a combattere dall'esterno, giusto? A osservare. E tu, tu combattevi dall'interno.»

«Questa è una domanda morbosa, Sam... E poi così continui a parlare di lavoro.»

«Dimmelo», insisté Sam.

«Non sei più il mio principale, Sam.»

«Non lo sono mai stato, Rob. Dimmelo...»

Robby ci pensò per un momento. «All'inizio avevo una sensazione di vertigine. Poi ho avuto paura. Veramente paura. Qualcosa si stava muovendo dentro di me... questa cosa che stavo cercando di risolvere. Pensavo che sarei morta se non me ne fossi liberata. Poi l'ho accettata. Sapevo che cos'era e la accettavo. Ma non mi sarei

data per vinta...» Sorrise e ammiccò. «Era un po' come vivere con te.»

Sam rise. «Grazie tante.»

«Me lo hai chiesto tu», ribatté semplicemente. «È stata un'esperienza unica.»

«Lo rifaresti?»

«Che cosa?»

Sapevano tutti e due che non stavano più parlando della malattia.

«Penso che potrei», rispose Robby. «Ora che ho gli anticorpi.»

Sam prese la mano di Robby tra le sue e gliela strinse. «È la tua giornata di riposo, Robby. Non la mia. Devo tornare al lavoro. Hanno bisogno di aiuto, là fuori.»

Robby annuì. «Vai pure.»

Cedar Creek non era stata bombardata, ma aveva ugualmente cessato di esistere. Era stata presa la decisione di evacuare completamente la città, ogni uomo, donna e bambino, contagiato o meno, veniva portato via e insediato altrove. Sherry Mauldin, debole e sfinita, rispondeva lentamente al trattamento, ma sapeva che ce l'avrebbe fatta: lo capì nell'attimo in cui ritornò in seno alla sua famiglia.

Autobus e mezzi di trasporto militari lasciavano le aree di attestamento, riempiendosi continuamente di ammalati in grado di camminare, ognuno con la sua fleboclisi di antisiero.

La tendopoli era in fase di smantellamento. La maggioranza dei letti era ormai vuota e le tende, smontate, giacevano sul campo come fiori appassiti.

Una volta evacuato l'abitato, Sandman Uno e Sandman Due furono mandati nuovamente sul posto e questa volta effettuarono il bombardamento, in due passaggi devastanti su Cedar Creek, riducendo la cittadina a un inferno.

Da lontano, oltre il cordone esterno, Sam Daniels osservava le fiamme furibonde che salivano al cielo, ripensando al vecchio detto militare: talvolta è necessario distruggere una città, per salvarla.

Il Centro di Controllo Patologie annunciò il giorno dopo che a Cedar Creek il virus del Motaba era stato bloccato, e che era iniziato il lavoro per la sintetizzazione degli anticorpi.

Non molto tempo dopo McClintock, Ford e Daniels deposero davanti a una commissione del senato sullo scoppio dell'epidemia. Sia pure dopo una severa reprimenda, McClintock e Ford ottennero di tornare ai loro posti. Sam Daniels lasciò il suo incarico.

Poco più di un mese dopo il CCP emise un comunicato stampa in cui si annunciava che il dottor Sam Daniels assumeva la funzione di virologo presso il centro, dove avrebbe lavorato sotto la diretta supervisione della... dottoressa Roberta Keough. Il comunicato non specificava che la settimana prima Sam e Robby si erano risposati.

Tutta la cianfrusaglia dell'appartamento da scapolo di Sam venne inscatolata e spedita a sud nella loro nuova casa, assieme ai suoi pochi mobili. Tutti i suoi averi furono inseriti armoniosamente nei nuovi ambienti: le biblioteche di Robby e di Sam si riunificarono e le fotografie tornarono sulle mensole e i comodini.

Il divano di Sam non fu altrettanto fortunato. Era macchiato, sottolineò Robby, e

puzzava di cane bagnato. Il primo giorno di vacanza dal CCP i due novelli sposi andarono a comprare un divano nuovo.

Su stile, tessuto e disegno della tappezzeria si trovarono d'accordo, ma non riuscirono a concordare il punto del soggiorno in cui andava sistemato.

Sam lo avrebbe voluto sotto la finestra. Robby no. «No, Sam. Ci batterà il sole tutto il giorno. La stoffa si stingerà... Mettiamolo accanto al caminetto.»

«Ma Robby, è solo un divano.»

«Un divano costoso», precisò Robby. «Vuoi che duri, no?»

Ai cani non importava nulla di dove finisse il divano. Senza preavviso, balzarono sui cuscini e si misero comodi. Robby guardò, sospirò e scosse la testa.

«Louis», ordinò in tono ferino: «Giù»

I cani scesero immediatamente: Robby rivolse al marito un sorriso di trionfo. «Visto?»

«È perché li hai da tanto tempo», rispose Sam. «Hai fatto loro il lavaggio del cervello.»

«Si ricomincia..» sospirò Robby. Si puntò con tutto il peso contro il divano e cominciò a spingerlo verso il caminetto. Sam la guardò per un momento. «Aspetta. Ti do una mano...»

FINE